IL PLUTARCO

DELLA GIOVENTÙ.

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ

O SIA

COMPENDIO DELLE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI

DI TUTTE LE NAZIONI

DEL SIG. PIETRO BLANCHARD

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

TOMO VIII.

PRATO

PRESSO VINCENZIO VESTRI

1817.

Pope

Montesqieu

Scipione Maffei

Benedetto XIV.

Richardson (Inglese)

Maupertuis

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ
O SIA LE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI
DI TUTTE LE NAZIONI

POPE

CELEBRE POETA INGLESE

Nato nel 1688, *e morto nel* 1744.

Alessandro Pope nacque a Londra nel 1688 d' un' antica famiglia nobile, la quale per non aver voluto nello scisma anglicano abbandonare la cattolica religione si era pressochè rovinata. Pope adunque non fu erede, che di assai mediocri fortune; ebbe però il vantaggio di ricevere da' suoi genitori la più sollecita educazione.

S' impossessò assai di buon ora degli autori latini e greci , e mostrò sì grande inclinazione alla poesia , che nell' età di dieci anni compose un' ode *sopra la solitudine*, che fu comparata alle migliori opere che in questo genere avesse la lingua inglese . Di sedici anni produsse alla luce dell' *egloghe*, che furono riputate degne di essere poste allato di quelle di *Teocrito* e di *Virgilio*. Un poemetto sulla *nascita del Messia* , ed un altro intitolato *la selva di Windsor*, valsero ad ingrandire la sua reputazione , la quale fu confermata e stabilita dal *saggio sulla critica*, poema del genere dell' *arte poetica* di *Boileau* , ma d' ordine un poco inferiore.

Il genere giocoso era il più confacevole al genio di questo poeta , come ad evidenza apparisce dal suo poema del *Riccio rapito* , diviso in cinque canti . Lo compose schorzando per riconciliar due famiglie , le quali a cagione di un riccio di capelli tagliato malamente a una dama , fra loro si nemicavano. In appresso pubblicò le lettere d' *Eloisa* , che spirano

tutto il fuoco d'amore:

Queste piccole opere eran per Pope una piacevole distrazione, mentre componeva un' opera d'assai maggiore importanza, quale era la traduzione in versi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Tutta l' Inghilterra si sottoscrisse per la pubblicazion di quest' opera, la quale fruttò centomila scudi all' autore. Questo fu il momento della maggior gloria di Pope, ma fu insieme il principio dell' atroce guerra, che gli mosse l' invidia. Questo poeta era piccolo, scrignuto, e brutto; e i suoi nemici non avendo che apporgli, si avvisarono di porlo in ridicolo per i difetti del corpo. Un uomo filosofo avrebbe chiuso l' orecchio a queste misere ciance; ma Pope se ne irritò, e così diede campo agli scherzi de' suoi nemici, e v' ebbe persona che fece correre per le strade di Londra un foglio, che avea per titolo: *Relazione vera e notabile dell' orribile e barbara flagellazione, che è stata fatta sul corpo del signore Alessandro Pope, poeta, nel tempo ch' egli andava innocentemente a diporto sulle sponde*

del Tamigi, meditando de' versi pel pubblico bene. Questa flagellazione è stata fatta da due uomini pieni di mal talento per vendicarsi di alcune canzoni senza malizia, che il predetto poeta avea composte contro di loro. Secondo questa relazione pareva che i due uomini incolleriti, dopo d'aver frustato a sangue il povero Pope l'avesser lasciato sul fiume, e che veduto in questo stato dalla damigella *Blount*, persona caritatevole e vicina del poeta, questa si fosse ingegnata di raccogliere quell' omaccino, e che sel fosse portato a casa nel suo grembiale. La damigella Blount era una giovine assai vivace, amata molto da Pope. Questa burla maligna trafisse sul più vivo il poeta, il qual temendo che la cosa non si prendesse sul serio, ebbe la dabbenaggine di fare inserire su tutti i giornali, che il giorno della sua pretesa flagellazione egli non era uscito di casa. Finalmente stanco di tutte queste ingiurie e di tutte le critiche, risolvè di vendicarsi di tutti i suoi nemici insieme con un'operetta ridicola. Ma questa acce-

se più che mai la rabbia de' suoi nemici, e lo avvilì nel concetto delle savie persone. Ne ebbe poi vergogna egli stesso, e si vendicò in quella guisa che si conviene all' uomo di genio, producendo alla luce un nuovo capo d'opera, qual fu il *saggio sull' uomo*. Si distinguono ancora tra le sue migliori poesie, l' *epistole*, che tutte vertono sopra soggetti morali o critici. Compose inoltre delle *satire*, che sono una felice imitazione di quelle d'*Orazio*. Le sue *odi*, le sue *favole*, ed un numero d' altre piccole poesie sono egualmente in reputazione presso gl' inglesi.

Non avea Pope, come abbiam detto, di che ringraziar la natura quanto alle doti del corpo. Si comparava sovente ad Esopo, e si diceva ch' egli rassomigliava ad un ragno; i suoi lineamenti però erano regolari e avvenevoli. I suoi occhi vivaci e spiritosi avean tutto il fuoco del genio, ma la sua statura aveva appena quattro piedi d' altezza. Debole nella sua infanzia, si credè che colla troppa applicazione impedisse alla natura d' a-

gire su le sue membra, e fosse così cagione della propria difformità. Da ciò procedevano i mali continui, da' quali era travagliato, e specialmente l' emicrania, che l' obbligava all' uso frequente del caffè. I suoi continui bisogni l'aveano obbligato a preferire il sevizio delle donne a quello degli uomini. Quando la mattina levavasi, una cameriera gli affibbiava un busto di balena, gli metteva tre paja di calze, senza le quali la magrezza delle sue gambe non gli avrebbe permesso di comparire in pubblico. Sensibile più che altri mai al freddo, stava tutto l' inverno avvolto in una pelliccia. La piccolezza della sua statura obbligava coloro, presso a' quali pranzava, ad avere una sedia fatta espressamente per lui. Ne' giorni di gala si vestiva di nero, aveva una parrucca a borsa, e la spada; per cui sembrava, secondo l' espressione dell'autore della sua vita, una scimmia abbigliata. Negli altri giorni, e quando era in conversazione d' amici, si copriva la testa calva con una berretta di velluto. Infermiccio fino dalla

sua infanzia conservava anche nell' età di cinquant' anni tutte le voglie e i capricci di un fanciullo. Essendo una sera a cena col principe di Galles si addormentò nel tempo che il principe gli parlava di poesia. Un signore della brigata lo svegliò, e scherzando sopra il suo sonno gli disse che era un fanciullo. Pope gli replicò con due versi estemporanei, il cui senso era questo, che *il fanciullo sempre è uomo, e che l' uomo è sempre fanciullo*.

Lo splendore della sua reputazione lo esponeva frequentemente agli inviti, ma egli era il flagello della servitù Facendosi servire da quei della casa, nella quale pranzava, i suoi differenti bisogni gli tenevano continuamente occupati. Quando andava a passare qualche giorno alla terra d' uno o d' un altro de' suoi amici, un numero infinito di commissioni stancavan quelli che gli stavan dattorno. Il conte di Oxford fu un giorno obbligato a licenziare la metà della sua famiglia, perchè nessuno della sua gente volea servir Pope. Nel corso

della notte bevea due o tre volte il caffè, e nella giornata bisognava continuamente preservarlo dalle indigestioni, alle quali esponevalo la sua ghiottoneria. La sua generosità però verso quelli che lo servivano, fece che trovasse sempre dei servitori. Un' altra particolarità che distingue il carattere di questo poeta, e che prova che un gran genio ha talvolta delle piccolezze imperdonabili, si è il mistero che affettava in tutte le sue cose. Amava i regali, e per ottenerli *usava tanti strattagemmi, quanti un abile generale, che si studia di vincere il suo nemico*; di qui nascevano tutti gli artifizj, che mise in opra presso il conte d' Orrery per ottenere un paravento d'una nuova moda. Milady Bolingbroke, francese di nascita, diceva di Pope, ch' *egli usava la politica sin nel lodare i cavoli e le rape*.

Era facilissimo ad irritarsi, e sebbene fosse motteggiatore quant' altri mai, non potea sopportare la menoma critica; e siccome i suoi gran talenti non mancavano di dar luogo alla critica, così non eravi giorno che

ei non provasse qualche supplizio. Andava sovente presso un librajo, e vi faceva di tanto in tanto delle scene di furore, le quali eran rese dal suo sembiante, dalla sua statura, e forse dalla sua professione estremamente comiche. La menoma contradizione bastava ad allontanarlo dalla società a lui più gradita. Talvolta lasciava bruscamente il conte d'Oxford, nè ritornava in sua casa se non dopo molte imbasciate, ed a condizione di non trovarsi presso di lui più insieme con una certa signora di lui amica, colla quale entrava sempre in contese.

Ad onta di questi difetti, che talvolta rendevano assai spiacevole la sua compagnia, era egli il più buon uomo del mondo, e bastava lasciargli liberamente sfogare le sue collere puerili. Era uomo di gran probità, amico sincero, parente affettuoso ed inclinato alla beneficenza, come che fosse tacciato d'avarizia. Amava, è vero, d'aver del denaro, ma tutto quello che guadagnava, era frutto delle sue letterarie fatiche. Era dedito alla campagna, e passava una parte del-

la bella stagione in una deliziosa villa che aveva a Wickenham a tre leghe da Londra.

Le sue infermità, le fatiche, e l'asma, che da qualche tempo lo travagliava con maggior violenza, lo avvertirono del suo fine imminente. Consultò il dottor Thompson, il quale non esitò punto a dichiararlo idropico. Veduta dunque irreparabile la sua sanità, fece testamento in favore di *Warburton* e della damigella Blount, che aveva amato teneramente: a questa lasciò l' usufrutto di tutti i suoi beni, ed all' altro la proprietà di tutte le sue opere. Bolingbroke e il lord Marchemont restaron con lui sino all' ultimo istante. Morì il dì 13. maggio del 1744. in età di cinquantasei anni. Fu sepolto a Twickenham nella tomba che avea fatto innalzare per i suoi genitori.

MONTESQUIEU

CELEBRE FILOSOFO FRANCESE

Nato nel 1689, *e morto nel* 1755

Carlo Secondat, baron della *Breda* e di *Montesquieu* nacque nel castello della Breda presso a Bordò nel 1689. Siccome suo padre era presidente del parlamento di Bordò, egli fu indirizzato per le magistrature. Il suo genio sublime non si contentò nello studio della giurisprudenza di riporre nella memoria una moltitudine di leggi per applicarle al bisogno, si studiò di cercarne l' origine e lo scopo, e fin dall' età di venti anni andava in se meditando *lo spirito delle leggi*, opera immortale, che sarà sempre consultata da ogni saggio legislatore, e dove il filosofo scoprirà mille cose utilissime. Un suo zio paterno presidente del parlamento di Bordò avendo lasciato de' beni e la sua carica a Montesquieu, egli ne fu prov-

visto nel 1716. Rivestito di questo carattere fu incaricato nel 1722. di fare una solenne rimostranza al re all' occasione d'una nuova imposta, della quale ottenne la soppressione.

Nel 1721. si fece conoscere come scrittore con un' operetta ingegnosa e piena di spirito, dov' egli critica i vizj, le ridicolezze, e i pregiudizj dei Francesi. Le sue *lettere persiane* acquistarono sì fattamente il favore del pubblico e la stima delle persone di gusto ed illuminate, che l' accademia francese volle ascrivere al suo corpo l' autore di lettere cotanto leggiadre e filosofiche. Il cardinale di *Fleury*, ch' era allora ministro di Francia, si oppose alla nomina di Montesquieu, perchè avea sentito da persone parlare poco vantaggiosamente di di quelle lettere. Montesquieu temendo che la disapprovazione del ministro essere gli potesse di gran nocumento, fece fare in pochi giorni una nuova edizione delle sue lettere, omettendo certi passi, che davan dispiacere ad un saggio ecclesiastico, e ne presentò in persona una copia al mi-

ni-

nistro. Il cardinale dopo averne letta una parte disse, che quelle lettere erano più piacevoli che pericolose; onde fu permesso all' autore di entrare nell'accademia. Il discorso che Montesquieu recitò secondo l' usanza nella sua ammissione, non fu punto composto di quelle frasi insignificanti, che in simili circostanze si solevano udire dalla bocca dei più: questo discorso fu un' opra di genio, come qualunque altra cosa, che uscì dalla penna di questo illustre scrittore.

Montesquieu che amava più le lettere e la filosofia, che gli onori, desiderando di attendere con maggior comodo e libertà a' suoi studj, renunziò la sua carica di presidente. Allora fu ch' egli si applicò interamente all' opera *dello spirito delle leggi*. Siccome questo grand' uomo scriveva per l' immortalità, non contento di aver letto l' istorie di tutti i paesi, i codici delle loro leggi, tutte le relazioni dei viaggiatori, volle anche studiare gli uomini in se medesimi, e conoscer lo spirito delle nazioni in seno delle stesse nazioni; che però si mise a viag-

giare. Dopo d' aver percorso l' Alemagna, l' Ungheria, l' Italia, la Svizzera, e l' Olanda si fermò per due anni in Inghilterra. Fu ricercato da tutti i filosofi di quell' isola, e fu caro alla loro regina.

Si racconta di lui un aneddoto singolare nel tempo del suo viaggio in Italia. Erasi rincontrato in viaggio con milord *Chesterfield*, che già conosceva, e col quale era unito per quei vincoli, che facilmente si formano fra le persone di genio, una volta che queste siansi riscontrate. Si eran dunque accompagnati, ed avevan convenuto di proseguire insieme il loro giro. Il loro discorso cadde ben tosto sulla differenza fra gl' Inglesi e i Francesi. Il presidente, dando la preferenza alla sua nazione, si fondava sulla superiorità dello spirito. Il lord accordando questa a' Francesi, facevasi forte sul buon senso ch' egli attribuiva superiormente agl' Inglesi. Siccome la materia era vasta, e gli avversarj ben atti a difender la loro causa, fu sovente agitata senza che l' uno si lasciasse convincer dall' altro.

Giunsero frattanto a Venezia, dove la curiosità di Montesquieu di veder tutto, ed in tutto internarsi, tenevalo in un' azione continua. Visitava i monumenti, le biblioteche, e i gabinetti; entrava ne' caffè, vi teneva conversazione, s' informava minutamente delle cose del governo e della società. Tornato all' albergo ponevasi a scrivere le più minute circostanze, e comunicava ogni giorno le sue osservazioni a lord Chesterfield.

Era già da lungo tempo occupato in questa fatica, e l' opera sua era presso alla fine, quando un giorno un incognito a lui presentatosi chiese di parlargli in segreto. Questi dopo avèr protestato la sua affezione per i Francesi, avvertì il presidente a mettersi in guardia, perchè l' Inquisizione di stato essendo entrata in sospetto del moto ch' egli si dava per tutto sapere ed investigare, aveva deliberato d' impadronirsi delle sue carte, nelle quali se si fosse trovata la menoma cosa contro il governo, la sua persona sarebbe stata in pericolo. Montesquieu spaventato da questo av-

viso, fece all' incognito i più alti ringraziamenti, gli regalò del danaro, e di nulla fu più sollecito, che di gettar sul fuoco il suo lavoro. Corse quindi in camera di lord Chesterfield per raccontargli l' accidente avvenutogli. Milord senza punto commoversi lodò il suo spirito, ed aggiunse, che s' egli in questa congiuntura si fosse governato con un po' più di buon senso, avrebbe potuto giudicare esser cosa assai strana, che un uomo che punto nol conosceva prendesse tanto interesse per lui, e venisse a dargli un avviso col rischio di perder se stesso, se la cosa fosse scoperta; che d' altra parte essendogli noto che le deliberazioni dell' Inquisizione di stato erano impenetrabili, non parea verisimile, che un uomo di bassa condizione avesse potuto scoprirle; che finalmente queste riflessioni avrebber dovuto condurlo a giudicare, che l' avvertimento dell' incognito non era che un artifizio di lord Chesterfield, e che per conseguente non doveva entrare in sì alto timore da bruciare i suoi scritti; la

qual cosa non avrebbe fatta giammai un inglese. Fu inestimabile lo stupore di Montesquieu per la beffa ricevuta dall'inglese, e profondo il dolore per la perdita delle sue carte. Nè minore debb' essere il nostro dolore, ed ogni buon francese deve rammaricarsi col destro inglese, il quale ci ha privato d'alcune profonde osservazioni.

Tornato in Francia si ritirò nella sua solitudine della Breda, e vi dimorò per due anni affine di dar l'ultima mano all' opera sua *su la cagione della grandezza e della decadenza dei Romani*. Quest' opera nuova fece stordire i dotti per la profondità delle riflessioni, di cui è piena, e per l'utilità singolare di racchiudere in sì piccolo quadro una tavola immensa pe' varj oggetti che vi son contenuti. Quest' opera servì d'annunzio a quella *dello spirito delle leggi*, la qual comparve quattordici anni dopo, nel 1748. Questo libro, che pose l'autore allato de' più chiari filosofi dell' antichità, formò come una rivoluzione nella dotta Europa. In quest' opera

importante, dove si scorge ad ogni pagina lo spirito del cittadino che l' ha dettata, e il desiderio di vedere gli uomini felici; tratta l' autore della costituzione e della natura degli stati, de' loro progressi, della loro potenza, della loro conservazione, della lor decadenza, e della loro rovina.

Fece Montesquieu alcune altre opere, le quali, come che meno importanti, mostrano nonostante la vivacità del suo spirito. Il suo *tempio di Gnido* è una pittura lusinghiera, ove regna un' immaginazione la più brillante e piacevole. La penna che avea disteso lo spirito delle leggi, non pareva atta a descrivere gli amori di Temira; ma l' esito ha fatto vedere, che Montesquieu era non meno vago scrittore, che profondo filosofo.

Oltre al sapere ebbe Montesquieu non poche virtù sociali. Si racconta di lui una particolarità, la quale basterebbe anche sola a meritargli il nostro elogio. Aveva questo grand'uomo una sorella maritata a Marsiglia, dov' egli recavasi di tempo in tempo per visitarla. Una sera ch' egli era

in questa città, e che se ne andava a spasso sul porto, vista una piccola barca vuota alla riva vi montò sopra per fare un breve giro sul mare. Un giovinetto assai propriamente vestito v' era già pronto, il quale gettossi sul remo per ispinger la barca. Montesquieu stupito a quella vista gli disse, che non l'avea preso punto per un marinaro, e che il suo aspetto nol facea punto credere un barcajuolo. In verità non è questa la mia professione, risposegli il giovinetto; solo per guadagnare un po' di danaro io l'esercito nelle domeniche e nelle feste. *Come!* replicò Montesquieu, *in cotesta età siete avaro! questo troppo mal si conviene alla vostra giovinezza, e sminuisce la buona opinione che inspira la vostra fisonomia*. Ah! signore, se voi sapeste perchè io ho sì gran desiderio di guadagnare del danaro, voi non aggiungereste alla mia pena ancor quella di credermi un uomo di un'anima così vile. Io forse vi ho ingiuriato, riprese Montesquieu, ma voi non vi siete abbastanza spiegato. Facciam dunque la nostra passeggiata, e

in questo tempo mi conterete la vo-
stra istoria. Il giovinetto adunque gli
raccontò che suo padre era allora nei
ferri a Teutan; che si chiedeva due-
mila scudi pel suo riscatto, e che a
solo fine di raccogliere questa somma
egli industriavasi di guadagnar qual-
che cosa. Montesquieu intenerito, na-
scondendo la sua commozione gli do-
mandò senza la menoma affettazione
il recapito esatto dello schiavo. Nel-
l'uscir poi di barca mise in mano di
Roberto, tal era il nome del giovinet-
to, una borsa di danaro senza lasciar-
gli il tempo di ringraziarlo, e con
tutta fretta da lui si allontanò. In
questa borsa vi avea otto luigi doppj
in oro e dieci scudi in argento. Una
tale generosità fece al giovine conce-
pire la più alta opinione di chi l'a-
vea praticata; ma invano egli si af-
faticò per raggiungerlo e rendergli le
debite grazie. Sei settimane dopo que-
sta avventura la famiglia di Roberto,
la quale continuava senza intermissio-
ne i suoi travagli per compier la som-
ma, di cui aveva bisogno, mentre se-
deva ad una mensa frugale, ecco com-

parir d' improvviso *Roberto* il padre propriamente vestito, che la sorprese nel suo dolore e nella sua miseria. Chi potrebbe immaginar lo stupore della sua moglie, de' suoi figli, la loro commozione, la loro gioja! Il buon Roberto gettossi nelle loro braccia, e si affaticava a ringraziarli dei cinquanta luigi che gli erano stati contati nell' atto d' imbarcare, e degli abiti che gli erano stati somministrati ec. La sua famiglia non sapeva quel ch'ei dicesse; la moglie attribuiva questo bene al suo figlio; il giovinetto asseriva di non avervi alcuna parte, e raccontò quello che gli era occorso con un incognito da lui condotto a spasso sul mare. Tutte le congetture caddero su quest' uomo benefico; ma chi era egli frattanto? Invano questa famiglia riconoscente fece tutte le possibili ricerche per conoscere il suo benefattore. Finalmente alcuni anni dopo il giovine Roberto riconobbe in una domenica mattina il suo benefattore, e corse a gettarsegli a' piedi trasportato dalla gioja di poter testificargli la sua riconoscenza.

Montesquieu fingendo di stupirsene si affaticò di levarlo da terra, e gli domandò che voleva dir questo. Come! o signore, potete voi ignorarlo? rispose il giovine. Avete dunque dimenticato Roberto e la sua sventurata famiglia, che voi richiamaste a nuova vita rendendole il padre? *Voi v' ingannate, mio caro,* disse freddamente Montesquieu, *io non ho nessuna cognizione di voi, e voi non potete conoscer me; io son forestiero a Marsiglia, e solo da pochi giorni mi trovo qui.* Invano Roberto si affaticò a rammemorargli tutte le circostanze del fatto, che il modesto benefattore negò tutte, e fu obbligato a fingersi entrato in collera per rimuover da se il giovine riconoscente, e la folla che il circondava.

Questo tratto di eroica generosità sarebbe ancora attribuito a un incognito, se gli agenti di Montesquieu avendo trovato nelle sue carte dopo la sua morte una partita di settemila cinquecento lire spedite al signor *Main* di Cadice, non ne avessero chiesto conto a questo banchiere per mera

curiosità, perchè la partita era cancellata, e la carta lacera come quelle che si destinano al fuoco. Il banchiere rispose d'avere usato di quella somma per riscattare un marsiliese schiavo a Tétuan conforme agli ordini del barone di Montesquieu. Cotali tratti non partono che da un'anima grande. Chi sa quali altri gran benefizj può aver sparsi un uomo, che tanta pena si dava per occultarli? Sul fine della sua vita si dice che le sue sostanze fossero notabilmente diminuite, e frattanto egli usava la più saggia economia, e passava la maggior parte de' suoi giorni nella sua cara solitudine di Breda. Colà si vedeva quest' uomo sì grande e così semplice nel suo tratto seder sotto un albero in mezzo a' suoi lavoratori parlar con essi il dialetto di Guascogna, e comporre le loro discordie, e prender parte ne' loro travagli. Non bisogna però risparmiargli alcuni rimproveri da lui troppo ben meritati: non era egli uomo? Come *Montaigne* mostrò di curare più di quel che conviene a un filosofo, i titoli chimerici della nasci-

ta e i diritti signorili; ma questa debolezza nol rese giammai orgoglioso a segnò d'umiliare e d'oltraggiare l'umanità. Nessun padrone era più dolce di lui verso i domestici. Gli accadde un giorno di sgridarli acremente; ma rivoltosi subito col viso ridente ad una persona testimone di questa scena: *Essi sono*, diss'egli, *oriuoli*, *che ogni tanto bisogna registrare*. La sua conversazione era familiare, piacevole, spiritosa, e sovente istruttiva, sparsa di motti e d'osservazioni giudiziose. La sua gentilezza era quella d'un uomo di spirito, che vuol piacere e obbligare; e siccome era sempre occupato da qualche pensiero, però non era raro il vederlo cadere in qualche distrazione, che dava da ridere senza offendere la brigata.

La sua sanità, che era naturalmente delicata, avendo incominciato ad indebolirsi, l'avvisò dell'imminente suo fine. Sul principio di febbrajo del 1755. fu assalito da una flussione di petto: La corte e la città ne furon commossi. Il re spedì il duca del Nivernese per informarsi dello stato di sua sa-

lute. = Il presidente di Montesquieu, dice l'autore della sua vita, parlò ed agì in quegli ultimi momenti come un uomo che voleva apparire cristiano insieme e filosofo. Io ho sempre rispettato la religione, diss' egli; e la morale dell' evangelio è il più bel dono che Dio potesse fare al genere umano. = La di lui morte accadde il dì 10. di febbrajo dell' anno suddetto.

SCIPIONE MAFFEI

SCRITTORE ITALIANO

Nato nel 1675, *e morto nel* 1755.

Francesco Scipione Maffei nacque a Verona d' un' illustre famiglia. Il suo amor per la gloria lo portò a seguir l' armi, ed a coltivare parecchj rami di letteratura. Nel 1704. trovossi alla battaglia di Donawert in qualità di soldato volontario. L' amor delle lettere lo richiamò ben presto in Italia, dove acquistossi una luminosa reputazione, che di quì si sparse per tutta l'Europa; per questa egli fu assai bene ricevuto in Francia, quando egli vi andò nel 1732. Dopo d' essere stato quattr' anni a Parigi passò in Inghilterra, visitò l' Olanda, fermossi per qualche tempo a Vienna, e tornò a finire la sua vita in Verona. I Veronesi pieni della più alta venerazione per quest' uomo, che onorava la loro città, gli avevano eretto,

mentr' era assente, un busto, a piè del quale era scritto: *Al marchese Scipione Maffei tuttora vivente*. Questo celebre e felice scrittore morì nel 1755 in età di ottant'anni.

Il catalogo delle sue opere è assai numeroso, e tra esse principalmente distinguonsi *le poesie*. La tragedia della *Merope*, non bene imitata dallo stesso Voltaire, passa per uno dei migliori pezzi italiani in quel genere; ei la compose coll' idea di riformare il teatro d' Italia; coll' istessa intenzione pubblicò una raccolta di *tragedie*. L' opera più ricercata dopo la *Merope* è la *scienza cavalleresca*, dove dimostra la barbarie, l' assurdità, e l' inconvenienza dei duelli. Scrisse anche intorno alla diplomatica, alla teologia, ed all' antichità. Il suo *museo veronese* contiene tutte l' iscrizioni relative alla sua patria, che ha potuto raccogliere; ed in un' altra opera ripose le ricerche che aveva fatte intorno al famoso anfiteatro di quella città. Un' altra opera in foglio, intitolata *Verona illustrata*, gli fè meritare dalla repubblica di Venezia, alla quale la

dedicò, quei titoli che non si davano se non alla primaria nobiltà con rendite, immunità, e privilegj.

Per fare intendere a' giovanetti quanto il Maffei si rendesse benemerito del teatro italiano colla sua celebratissima *Merope*, noi crediamo ben fatto di soggiungere al breve cenno che ne ha dato il nostro Biografo quel più che ne scrisse nella sua storia d'ogni letteratura l'eruditissimo ab. Andres al libro secondo della parte prima.

„ Il teatro italiano, regolare dap-
„ principio, ma languido e freddo,
„ sbandì poi nel passato secolo e nel
„ principio del presente ogni legame
„ di regolarità, e lasciate le trage-
„ die e le castigate commedie, altro
„ non presentava che *pasticci dram-*
„ *matici*, come dice il Maffei (a),
„ *che nè di tragedie, nè di comme-*
„ *die meritavano punto il nome, e*
„ *quel che è peggio di mal costume,*
„ *di sentimenti viziosi, di disonesti*
„ *esempj, e di laidezze ancora erano*
in

(a) *De' teatri antichi e moderni ec.*

„ *in gran parte contaminati ed infet-*
„ *ti*. Non poteva il Maffei darsi pa-
„ ce di questa depravazione del tea-
„ tro, che tanto pregiudizio recava
„ al sano costume ed al buon nome
„ della sua nazione, e pose in opera
„ quanto il suo lodevole zelo gli sug-
„ geriva, affinchè sulla diritta strada
„ si rimettesse il teatro italiano, e si
„ sgombrasse dalle ridicole buffonerie,
„ di cui l' avevano infettato gli atto-
„ ri, nè potesse venire dagli oltra-
„ montani deriso ed accusato come *un*
„ *complesso di sciocchezze*, e *come cor-*
„ *ruttor de' costumi*. A tal fine invi-
„ tò il Gravina ed altri dotti poeti
„ a comporre drammi regolari ed o-
„ nesti, i quali però non si meritaro-
„ no tale accoglienza da poter supe-
„ rare il cattivo gusto allor dominan-
„ te. Più felice successo ebbero i pro-
„ prj sforzi dello stesso Maffei. *Ven-*
„ *negli talento*, com' ei racconta (*a*),
„ *di far prova, se ci fosse modo di*
„ *fare, che maggior diletto delle im-*
„ *modeste recar potesse anche in oggi*

(*a*) *Ivi*.

,, *non solamente a' dotti, ma al popo-*
,, *lo ancora, una tragedia, che neppur*
,, *matrimonio avesse, e neppur parola,*
,, *che a passion d'amore, benchè o-*
,, *nestissimo, si riferisse.* Allora fu,
,, ch' ei compose la sua famosa *Me-*
,, *rope*, nella quale non sentesi verun
,, affetto molle ed effemminato, ma
,, l'amore soltanto d'una madre fa
,, tutto il giuoco della favola, e l'in-
,, teresse il più tenero nasce dalla più
,, pura virtù: gli affetti naturali di
,, una madre che piange per morto il
,, proprio figliuolo ancor vivo, e che
,, ella stessa va per errore a trucida-
,, re, fanno nell'animo più profonda
,, impressione che i trasporti d'una
,, passione non ricevuta dalla natura,
,, ma ispirata soltanto dalla cieca e
,, debole sensibilità. Questa tragedia,
,, per la bellezza dell'argomento, per
,, la felicità della condotta, pel calo-
,, re degli affetti, e principalmente
,, per l'armonia, e per la nobiltà del-
,, lo stile, benchè non affatto esente
,, da imperfezioni, incontrò talmente
,, il genio universale, che si sentì re-
,, plicatamente recitare in molti tea-

„ tri, e si lesse con pieno aggradi-
„ mento pubblicata in varie ristampe,
„ e fece in gran parte cambiare di
„ gusto il teatro italiano. Nè si re-
„ strinse a' soli teatri dell' Italia l' e-
„ co degli applausi fatti a tale tra-
„ gedia, ma si sparse universalmente
„ per tutte le altre nazioni, e *La Me-*
„ *rope* del Maffei, come *Il Cid* di
„ Corneille, venne tradotta in quasi
„ tutte le lingue dell' Europa. Ma la
„ traduzione più lusinghiera pel Maf-
„ fei dovette essere certamente quel-
„ la del tragico francese Voltaire,
„ benchè fatta senza troppo riguardo
„ alla fedeltà. Appena vide il Vol-
„ taire questa tragedia, venne tutto
„ preso da ardente brama d'arricchi-
„ re la sua nazione d' uno straniero
„ frutto tanto prezioso. Ma nell' atto
„ di por mano all'opera s' avvide non
„ esser possibile il farla gustare al
„ teatro francese in quella naturale
„ semplicità, che tanto si era fatta
„ amare dall' italiano; e conservando
„ quasi tutti i tratti più belli, quel-
„ li cambiando che non credeva po-
„ tersi adattare al delicato genio dei

„ parigini, ed alcune scene aggiun-
„ gendo, che non poco accrescono
„ l' interesse della favola, fece una
„ tragedia delle più toccanti e pate-
„ tiche, che siensi vedute sul teatro.
„ Io non ardirò d' erigermi in giudi-
„ ce della preferenza del merito di
„ quelle due *Meropi* sì universalmen-
„ te applaudite; solo dirò, che se il
„ popolo parigino non può soffrire sul-
„ le scene la semplice naturalezza del
„ vecchio Polidoro, il popolo parigi-
„ no ha tutto il torto in questo suo
„ eccessivo e mal fondato rigore; nè
„ so scusare il Voltaire, che abbia
„ voluto sacrificare alcuni bei pezzi
„ al capriccioso gusto del popolo, e
„ privare di non piccoli ornamenti la
„ sua *Merope*; ma dirò parimente,
„ che i nuovi pregj da lui recati, e
„ tutte quelle scene da lui aggiunte,
„ che tanto impegnano negli ultimi
„ atti, possono supplire con vantag-
„ gio alle due o tre parlate naturali
„ e toccanti da lui lasciate, le quali
„ vanno unite ad altre, che sembrano
„ troppo semplici, e possono forse tac-
„ ciarsi d'un poco fredde e tediose. „

BENEDETTO XIV.

UNO DE' PIÙ GRANDI PONTEFICI

Nato nel 1675, *e morto nel* 1758.

Prospero *Lambertini* nacque in Bologna nel 1675. da una casa antichissima e senatoria. Dopo essersi assai distinto ne' principali suoi studj fatti in Roma, passò ad esercitare successivamente con somma lode varie cariche nella prelatura. Fu canonico della Basilica di s. Pietro, consultore del S. Uffizio, votante della segnatura di grazia, promotore della fede, avvocato concistoriale, segretario della congregazione del Concilio, canonista della sacra penitenzieria, e nel 1724 arcivescovo titolare di Teodosia. Il papa *Benedetto XIII.* lo creò cardinale nel 1728; ed in tale occasione scrisse ad un suo amico con quest' espressioni = *Bisogna credere ben molto all' infallibilità del Papa, per persuadersi ch' ei non siasi ingannato nella*

mia promozione al cardinalato. Si vuole a tutta forza ch' io sia un' Eminenza, *io che sono il più piccol uomo del mondo. Ciò che v' ha di sicuro si è, che io in questa nuova metamorfosi non cambierò che di colore, e che sarò sempre* Lambertini *pel mio carattere.* = Fu quindi fatto vescovo d'Ancona: e Clemente XII. promettendosi ancora più dalla sua sperimentata saviezza, lo promosse nel 1731. all'arcivescovado di Bologna sua patria.

Dopo la morte di quest' ultimo pontefice accaduta nel 1740, per le consuete discrepanze, essendo durato il conclave per sei mesi continui, dilazione di cui da gran tempo non erasi veduta la simile; finalmente il dì 16. agosto, improvvisamente inclinarono gli animi concordi al numero di quarantaquattro voti nella persona del *Lambertini* che assunse il nome di *Benedetto XIV*. Qualche giorno prima, vedendo annojati i cardinali, perchè le cose andavano tanto in lungo, *Lambertini* disse loro: *E perchè stiamo qui a consumarci in discussioni e ricerche? Volete collocare sulla catte-*

dra pontificia un santo? eleggete Gozzi . . . . Un politico ? scegliete Aldrovandi . . . . Un compagnone ? eleggete me. Ed infatti egli portò in quell' augusto trono la consueta sua lepidezza, affabilità e cortesia, ed il sempre costante e sincero aborrimento al fasto ed alla sostenutezza: ma non però al segno di rendersi spregevole, e di trascurare i pesi e le incombenze annesse a sì gran dignità.

Corrispose Benedetto XIV. in tutto e per tutto alle speranze di lui concepite sì dalla corte e dal popolo di Roma, che da tutta la cristianità, la quale ignorar non potendo il suo merito, fece universale applauso alla di lui elezione. Mantenutosi fino da' primi anni modesto ne' costumi, saggiamente delicato di coscienza, e dedito alla pratica della vera e soda pietà, era dotato d' una vivacità e di uno spirito tale, che facilmente accendevasi; ma questo fuoco non durava che un momento, perchè dopo veniva ammorzato dalla sua imperante virtù. Egli rifletteva saggiamente di non essere papa per correr dietro agli onori e

ricchezze temporali, ma pel bene della Chiesa; e che più d'ogni altro dovea dar prove del vero evangelico distacco, grand' esempio di soda virtù. Trovò la camera apostolica gravata di una sorprendente mole di più milioni di debiti fruttiferi, e di molte spese superflue, e per quanto gli fu possibile, applicossi a procurarne il sollievo, cominciando dal riformare notabilmente le spese della propria tavola e corte, moderando le esorbitanti paghe delle quasi inoperose milizie, e minorando anche il numero delle truppe, non già cassandole senza misericordia, ma solo sospendendo gli ulteriori reclutamenti, di modo che mentre in addietro la camera sbilanciava ogni anno sempre più, cominciò indi a formare degli avanzi, per andar estinguendo in parte i debiti.

Sempre fautore del merito e della giustizia, dopo aver impiegati nelle più luminose cariche i migliori soggetti, come i celebri cardinali *Ruffo*, *Aldrovandi*, *Querini*, *Valenti*, *Gonzaga*, *Passionei*, ed altri, che illustrarono il florido suo pontificato, appli-

cossi seriamente alla riforma della prelatura e del clero, apertamente dichiarando, che non promoverebbe se non chi se 'l meritasse colla regolarità de' costumi e coll' applicazione agli studj; e furono moltissime le savie provvidenze, che diede su tal particolare. Erasi proposto di riformare il lusso, massimamente della nobiltà, sì per esimere le case illustri da' dispendj, sovente superiori alle loro rendite, sì per impedire l' enorme estrazione di danaro per le mode; ma tanti affettati ostacoli, tante riflessioni in contrario scapparono fuori, che sì bel disegno rimase fallito. Non vi fu anno del suo pontificato, in cui non pubblicasse qualche bolla, per riformare gli abusi, o introdurre qualche utile uso e provvedimento, ed in cui non alzasse qualche edifizio a pubblico ornamento e vantaggio, onde molti sono i monumenti, che conservansi in Roma della sua grandiosa munificenza. Soprattutto, siccome fu egli sempre gran cultore delle scienze e delle lettere, come il dimostrano le molte erudite sue opere, così protesse ed a-

nimò incessantemente i letterati, ed anche le belle arti. Varie accademie fondò in Roma, vi arricchì assaissimo le gallerie ed i musei, e vi fè scavare il famoso obelisco di *Sesostri* in Campo Marzio. Spedì diverse gratificazioni all' accademia di Bologna, ed a quel celebre Istituto, e tra l' altre cose fece ivi costruire la bella meridiana nella gran chiesa di s. Petronio. Onorò più volte con sue lettere i dotti, e gl' incoraggì e premiolli. Alla Sorbona spedì in dono assieme colle sue opere il suo ritratto. Seppe accompagnare le sue generosità con una gentilezza, che rendevale ancor più preziose. L' ab. *Galliani* celebre letterato di Napoli, era stato incaricato da questo pontefice di radunare diverse materie del Vesuvio. Nello spedirgli una cassa di queste curiosità naturali, vi unì un biglietto con queste sole parole: BEATISSIME PATER DIC, UT LAPIDES ISTI PANES FIANT =. Il papa risposegli in tal guisa, mandandogli il brevetto d' una considerevol pensione: *Voi non rivocate in dubbio l' infallibilità del sommo pontefice: io*

ve ne dò una nuova prova. A me appunto spetta lo spiegare i testi della s. Scrittura: io deggio sempre pigliarne il vero spirito, nè mai l' ho preso con maggior piacere, quanto in questa occasione. La sua conversazione era amena, e giovialissimo il suo brio. *Non ho una fisonomia da papa*, diceva egli, *poichè non ho abbastanza di gravità; ma mi raccomanderò ai pittori ed agli scultori, che me la diano*. Questo carattere piacevole e pieno d' urbanità, che portò sulla sede papale, e con cui raddolciva la noja delle immense occupazioni del suo governo, lo aveva egli avuto fin dalla infanzia. Essendo giovane avvocato fece un viaggio a Genova con alcuni suoi amici, che vollero poi ritornare a Roma per mare. *Prendete pur questa via* (disse loro *Lambertini*) *voi altri, che nulla avete da arrischiare; ma a me, che deggio esser papa, non conviene metter in balía de' flutti Cesare e la sua fortuna*. Avea bandita l' etichetta da un piccolo appartamento, ch' erasi fatto costruire a Monte-Cavallo, ed ivi in mezzo a' suoi fa-

migliari i più intimi, ed a'più scelti forestieri scherzava, diceva burle, e rideva, come se non fosse stato papa. Io tal guisa andavasi sollevando dalle gravi cure degli affari, per i quali però non è vero, che avesse una decisa avversione, e che quasi interamente gli abbandonasse al cardinal *Valenti* suo ministro, come asseriscono i signori Francesi. Applicava ad essi egli pure in persona con attività; nè mai trascurò i sostanziali doveri di primario pastore e di buon principe. Che se i Romani, lagnandosi talvolta, che non governasse da se medesimo, dicevano di lui, *magnus in folio, parvus in solio*; e quale vi fu mai pontefice, che appagar potesse interamente le voglie, e sfuggir le dicerie di questo popolo irrequieto, amante di continui cambiamenti, e satirico? E se talora *Benedetto* dava in qualche atto d'impazienza nel trattare affari, ciò proveniva o dall'indiscreta importunità di chi seco parlavane, o dalla noja, per la poca accortezza con cui venivano proposti, ed anche per un effetto della sua na-

turale impetuosa vivacità, che per altro sapeva istantaneamente correggere, ripigliando il suo buon umore. Quindi non è da stupirsi, se un giorno sentendosi più volte interrotto con insistenti objezioni dall' ambasciator di Venezia, dissegli, mettendo la cosa in burla: *Se voi foste stato alla commedia, signor ambasciatore, avreste veduto, che quando il* Dottore *parla*, Pantalone *tace*... Tra le varie promozioni, che fece *Benedetto XIV.*, fu memorabile quella del 1743, in cui decorò della sacra Porpora in un sol giorno ventisette cardinali. *Benedetto*, che alle occasioni non risparmiava neppur se medesimo, e di buon grado facevasi giustizia, discorrendo un giorno col cardinale *Portocarrero*, dissegli: *Dovete essere bene stanchi di aver un papa, che scrive sempre, e fareste bene a non prender un dottore per mio successore*. L' accorto Spagnuolo, sapendo che, quantunque *Benedetto* procurasse sempre di promovere uomini di merito, non aveva potuto fare a meno di dar il cappello ad alcuni prelati, che poco si piccavano di sapere,

gli rispose ingegnosamente: *Vostra Santità ha troppo ben provvednto nell' ultima promozione, onde tranquillarsi su questo articolo.*

Questo degno papa amabile, virtuoso, ed universalmente stimato e rispettato cessò di vivere nel 3. maggio 1758, ed ebbe per successore *Clemente XIII*. Le di lui opere sono le seguenti: I *De Beatificatione & Beatorum Canonizatione ec.* II. Alla detta opera vanno uniti altri tre volumi; uno che contiene gli atti de' Santi, da esso pontefice canonizzati; negli altri due contengonsi varj supplementi e note ai tomi precedenti. III. *Institutiones Ecclesiasticae*. IV. Un trattato *De Sacrificio Missae*. V. Altro trattato *De Festis D. N. J. C., & B. M. Virginis*. VI. *De Synodo Dioecesana*. VII. Istruzioni ed ordini per la sua Diocesi di Bologna. VIII. *Casus Conscientiae &c.* IX. Diversi *Brevi*, *Allocuzioni*, *Lettere ec.* X. *Bullarium*, che contiene le Bolle da esso fatte durante il suo pontificato. Vi è pure di esso un *Martirologio* con alcune altre operette. In tutti i suoi scritti scor-

gesi una vasta erudizione ed una profonda cognizione del diritto civile e canonico, e della storia sacra e profana. Aveva governata ottimamente la sua Diocesi di Bologna, e, malgrado il tuono ameno e libero della sua conversazione, era d' illibati costumi, e tali volevali pur ne' suoi preti. Ciascun soggetto veniva da esso lui caratterizzato in due parole, e con un' energia, che provava, ch' egli conosceva gli uomini, e voleva esattamente conoscere que' che impiegava. In occasione del suo innalzamento al trono ebbe un progetto, che sventuratamente non riuscì: ed era di far adottare un corpo di dottrina, in cui, senza nulla motivare delle opinioni di *Bajo*, di *Giansenio*, di *Quesnello ec.*, la tale verità fosse ammessa, e il tal errore condannato.

Il figlio del ministro *Walpole*, al suo ritorno d' Italia in Inghilterra, gli rendette un onorevole omaggio, unico sicuramente nella storia de' papi, mercè un' iscrizione italiana concepita ne' seguenti termini.

A Prospero Lambertini
Vescovo di Roma
Soprannominato Benedetto XIV,
Che, sebbene Principe assoluto,
Regnò con altrettanta equità,
Come un Doge di Venezia.
Egli ristabilì il lustro della Tiara
Con que' mezzi medesimi,
Che avevangliela fatta ottenere,
Cioè medianti le virtù.
Amato da' Papisti,
Stimato da' Protestanti,
Prete umile, e disinteressato;
Principe senza favorito;
Papa senza nipotismo,
Autore senza vanità;
Uomo, in una parola,
Cui nè il talento, nè il potere
Han saputo guostare;
Il figlio d'un ministro favorito,
Che non fè giammai la corte
A verun principe,
Nè riverì alcun ecclesiastico,
Offerisce in un paese protestante libero
Questo meritato incenso
Al migliore de' Pontefici
Romani.

RICHARDSON

CELEBRE ROMANZIERE INGLESE

Nato nel 1679, *e morto nel* 1761.

Richardson non è che un romanziere, ma è il primo; e se è cosa facile lo scrivere alcune avventure immaginarie, non è però facile imitar la maniera di questo maraviglioso scrittore. Sebben Richardson sia molto noto non è però stimato generalmente secondo il suo merito. Bisogna avere in se molto spirito per conoscere l'estensione di quello di lui. Le donne e le persone superficiali, che il leggono, credono che tutto il suo talento si limiti a sapergli intenerire sulle disgrazie di *Clarice*, in quella guisa appunto che gli spettatori volgari non ravvisano in Moliere, che un uomo che sa farli ridere. Le persone che osservano e che pensano, sono esse sole colpite da quelle pitture del cuore umano sì vere e sì ben condot-

te, le quali frequentemente s' incontrano nel romanziere e nel poeta comico. Non è mia intenzione di comparar Moliere a Richardson, ma solo dirò di passaggio, che un romanzo ed una commedia dovendo essere un quadro preso nella società, non è giusto di mettere una differenza tra questi due generi. D'altra parte è assai difficile il trovare dei capi d' opera in sì gran copia di romanzi, come in sì gran quantità di commedie, il che prova, che da una parte e dall' altra le difficoltà son grandi, e che i talenti son rari. Che se il genere del romanzo la cede al genere della commedia, ciò nasce dall' essere stato questo più applaudito dai dotti, mentre l' altro sembra essere stato abbandonato alla gioventù, alle donne, ed a tutti quelli che non hanno di che occuparsi. Oggidì poi questo genere è talmente avvilito, che il più meschino scrittore che sappia appena l' ortografia, ha prodotto alla luce il suo romanzo, e ne è andato superbo; e ciò con onta di quelli scrittori, i quali conoscono d'esser da più. Ma gl' in-

getti che si ritrovano in un delizioso passeggio impedir non ci debbono di godere le sue bellezze, e malgrado le migliaja dei romanzi da' quali siamo inondati, Richardson in Inghilterra, e Le Sage in Francia non hanno perduto ancor nulla del loro merito superiore.

Samuele Richardson nacque in un borgo della provincia di Derby. Fu da' suoi genitori incamminato allo stato ecclesiastico, ma le disgrazie della famiglia avendogli impedito di proseguire il corso de' suoi studj, scelse la professione di stampatore, come quella che meglio si confaceva col gusto ch'egli aveva per la lettura. Nei primi anni ebbe a soffrire molti disgusti, perchè il suo padrone uomo duro ed avaro, appena gli permetteva in certi momenti d'ozio di coltivare il suo genio per la bella letteratura. Ma le sue cognizioni e la sua esattezza nell' adempimento de' suoi doveri determinarono dopo alquanto tempo il padrone a dargli l' impiego di correttore della stamperia. Dopo d' avere esercitata questa funzione per

ben dieci anni, aprì stamperia sopra di se. Il buon nome ch'egli acquistò coll'esercitare onoratamente la sua professione, lo rese caro a parecchj celebri personaggi di quel tempo. Young fu uno de' suoi amici. Questo dottore un giorno gli domandò, com' egli avesse potuto diventare autore. I vizj, le ridicolezze, e le virtù del secolo mi han fatto tale, gli rispose Ricardson. = Mi venne un giorno alle mani l' elogio d' un uomo, del quale io non poteva soffrire l' affettate maniere, e sebbene io avessi allora toccato appena il duodecimo anno, credeva d' aver traveduto attraverso alle smorfie di questo gentiluomo, il qual credevasi un santo, ch' egli era invece un ipocrita. Mi dilettai a disegnarne il carattere, e fu ben tosto riconosciuto che io ne avea fatto il ritratto. Da questo picciol applauso fui incoraggito, e mi occupai a fare altri ritratti, finchè mi diedi ad esercitar la penna sopra oggetti, che mi facevano più viva impressione. =

Richardson prosperava notabilmente ne' suoi interessi, ed amò meglio di

esercitare la sua professione, che lo arricchiva, che d'accettare un impiego assai lucroso, il quale gli era offerto alla corte. I suoi confratelli, i quali ben conoscevano la di lui probità e ne onoravano i talenti, lo elessero nel 1754. sopraintendente della società degli stampatori. Nel 1760. comprò una metà del privilegio di stampatore del re, di cui non godè più d'un anno, essendo morto di apoplessia li 4. luglio del 1761. in età di settantadue anni. Fu sepolto accanto a sua moglie nella chiesa di santa Brigida. Aveva avuto due mogli, e ne' due maritaggi ebbe sei figlie e sei figli; cinque sole gli sopravvissero. Marta maritata nel 1762. ad un mercante di Londra fu la sola che ereditò una parte del genio paterno; perocchè si crede che la sua delicata penna abbia disteso alcuni tratti del carattere interessante di Clarice.

La prima opera di Richardson fu la *Pamela*, o sia *la virtù ricompensata*. Questo romanzo, che fu il fondamento della sua reputazione, non presenta che avvenimenti semplici, ma

interessanti, che posson servire a formare i costumi ed a commover lo spirito. Comparve poi il suo capo d'opera, il qual eccitò le maraviglie di tutti. La *Clarice*, sebben fosse accolta con molto piacere in Francia, vi fu però gustata meno che in Inghilterra, perchè la leggerezza francese s'impazientì della lunghezza dell'opera. In verità quest' opera è lunga, piena ancora di cose inutili e di ripetizioni, che fanno languir l'azione; ma queste prolissità, che alla prima lettura dispiacciono, riescono maravigliose alla seconda. Vi si scorge il fondo d'un' immensa osservazione, una varietà prodigiosa, e soprattutto una verità, che farà sempre disperar tutti quelli che tenteranno di farla passare ne' loro scritti. Richardson dipinge tutto quello che gli presenta il suo soggetto, e i minuti racconti lungi dal nuocere all'azione principale, non fanno anzi che ravvivarla. D'altra parte quand'anche la *Clarice* non fosse un romanzo eccellente, e non si considerasse quest' opera che come una pittura della vita umana, o come il

quadro d' una famiglia, non cesserebbe d' essere un capo d' opera che ripone l'autore tra' più grandi scrittori che hanno esistito.

Il suo romanzo di Grandisson, che venne in altro tempo alla luce, non riscosse il medesimo applauso, e fece veder che Richardson, comecchè vario infinitamente ne' suoi ritratti, non avea però che una sola maniera di presentar le cose.

L' opere di questo celebre romanziere sono state tradotte in lingua francese, e compendiate dall' abate *Prévost*, il quale si è pure acquistato in questo genere molta reputazione. *Le Tourneur* ha tradotto fedelmente la *Clarice*, ma l'eleganza dello stile di Prévost ha fatto preferire la sua traduzione sebben mutilata.

MAUPERTUIS

CELEBRE MATEMATICO

Nato nel 1698, *e morto nel* 1759.

Pier Luigi Moreau di Maupertuis nacque a san Malò nel 1698. In età di vent'anni entrò fra i moschettieri, e dopo due anni ottenne una compagnia di cavalleggeri; ma il suo genio per lo studio delle matematiche gli fece ben presto abbandonare il servizio. Non avea più di venticinque anni allorchè fu ascritto all' accademia delle scienze, e quattro o cinque anni dopo essendosi per desio d' imparare recato a Londra, la società reale lo ricevè fra' suoi membri.

La sua reputazione e i suoi talenti lo fecero scegliere nel 1736 per esser messo alla testa degli accademici, che furono da Luigi XV. spediti nel Nord per determinare la figura della terra. Tornato in Francia da questa spedizione non men gloriosa che uti-

le, fu nel 1740. chiamato dal re di Prussia per ricever la presidenza e la direzione dell' accademia di Berlino. Egli accompagnò questo principe nella guerra, che il medesimo aveva allora con l'imperatore. Nella battaglia di Molwitz mostrossi assai coraggioso, fu fatto prigioniero, e fu spogliato dagli ussari. Mandato a Vienna ricevè dall' imperatore la più gentile accoglienza. Questo principe inoltre gli domandò qual cosa più gli rincrescesse d' aver perduto nello spoglio che avea sofferto, e Maupertuis avendogli risposto, che questa era un oriuolo di *Greham*, celebre fabbricatore inglese, il quale gli serviva assai bene per le osservazioni astronomiche; l'imperatore che ne aveva uno simile, ma tempestato di diamanti, sel fece portare, e dandolo al matematico: *Questa è una burla*, gli disse, *che hanno voluto farvi gli ussari; essi mi han riportato il vostro oriuolo; eccolo, io ve lo rendo.*

La sua prigionia fu piacevole e breve, perchè l'imperatore dopo d' avergli dato le più alte testimonianze di

bontà e di stima, mise in sua libertà il restare in Vienna, e il tornare a Berlino. Il re di Prussia lo ricevè con nuovo piacere, colmollo di benefizj, e l' onorò della sua più intima confidenza. Egli avrebbe potuto esser felice, ma il suo carattere ardente, inquieto, e geloso nol lasciava un momento in riposo. Ebbe parecchie contese, le più celebri delle quali son quelle con Koenig professore di filosofia a Franeker, e con Voltaire. Egli fu il vincitore, perchè Voltaire fu rimandato da Berlino, e Koenig fu espulso dall' accademia; ma il primo si vendicò del dispiacere che gli avea cagionato, volgendo in ridicolo una parte dell' idee del matematico, il quale per verità dava luogo ad essere motteggiato.

Il clima di Berlino non confacendosi punto a Maupertuis, tornò in Francia dopo avere spurgato sangue, e vi si trattenne sino al 1758. finchè recossi a Basilea presso i celebri *Bernoulli*, de' quali era amico. Morì nelle loro braccia il dì 27. luglio del 1759 in età di sessantadue anni.

Le sue opere contengono delle cose eccellenti, ma sono scritte d'uno stile secco, troppo conciso, e non piacciono che a' soli dotti. Le principali sono; *la figura della terra determinata*; *la misura d'un grado del meridiano*; un *discorso sulla figura degli astri*; la *Venere fisica*; *riflessioni sul l'origine delle lingue*; un *saggio di filosofia morale ec.*

Ma con tutta la sua filosofia, non seppe giammai viver felice. La sua cupa gelosia gli avvelenava tutti i piaceri, perchè il suo orgoglio imperioso non voleva soffrire emoli, e così andava facendosi molti nemici. Egli era divorato dall'ambizione; ma l'estrema vivacità del suo carattere non gli dava tempo di vincere le difficoltà che si presentavano. Questa vivacità appariva nella sua testa e nei suoi occhi sempre agitati. Egli era, dice graziosamente Voltaire, un capitano di cavalleria vestito da filosofo. La sua maniera bizzarra d'abbigliarsi, la sua parrucca sempre attraverso contribuivano non poco a quella singolarità, che l'aria sua petulan-

te dava alla sua figura: del resto egli era lindo, parlava facilmente, con spirito, e avea parecchie buone qualità, che rendevan piacevole la sua compagnia.

Voltaire

Clemente XIV.

Condillac

Linneo

Mably

G.Giacomo Rousseau

VOLTAIRE

IL PIÙ CELEBRE SCRITTOR FRANCESE

Nato nel 1693, e morto nel 1778.

Maria Francesco Arouet di *Voltaire* nacque a Parigi il dì 20 febbrajo 1693. da Francesco Arouet, antico notaro del palazzo di giustizia, e tesoriere della camera dei conti. Alla nascita di quest' uomo, che visse più di ottantaquattr' anni, si ebbe a disperare della sua vita. La sua sanità fu pressochè sempre debole. La casa di suo padre era il luogo di unione di parecchj letterati, ciò che servì al giovine Arouet per accendersi del desiderio di quella gloria che acquistò poi in età più matura. Fu posto nel collegio di *Luigi il grande*, dove attese agli studj con sommo profitto. Riportava egli quasi tutti i premj scolastici, perchè scriveva con uguale facilità in prosa ed in verso. I suoi maestri di rettorica furono il padre *Le*

Jai, il quale disse di lui, ch' ei *sarebbe il maestro dell' incredulità*; e il padre *Porée*, di cui Voltaire, sebben nemico giurato dei Gesuiti, parlò sempre con piacere e rispetto. Giovinetto scuolare di dodici anni componea dei versi assai belli, e si fece ammirare con un' operetta, ch' egli compose per un vecchio invalido, il quale la presentò al Delfino per averne una mancia. L' abate di *Chateauneuf*, suo compare, lo introdusse presso la celebre *Nina di Lenclos*, la cui casa era il ricetto dello spirito e della filosofia. Questa vecchia incantata dal nascente poeta gli fece morendo un legato di duemila franchi per provvedersi di libri.

Il signore Arouet aveva in animo d' incamminare il figlio per le magistrature; ma la maniera, onde insegnavasi allora la giurisprudenza disgustò per sempre il giovinetto di quello studio. Frattanto, siccome bisogna esser qualche cosa nel mondo, aderì al marchese di Chateauneuf, il quale partendo per l' Haja nel 1713., il condusse seco in qualità di suo paggio:

Per un' amorosa corrispondenza colla figlia di madama *Dunoyer* meritò di esser rimandato a suo padre, il quale ricusò di vederlo, e perfino lo discacciò come un malvagio soggetto, che non voleva appigliarsi ad uno stato. Il giovine Arouet per addolcire lo sdegno del padre entrò nello studio di un procuratore, dove non fece però che dei versi. Nel 1714 concorse al premio dell' accademia, ma ebbe a soffrire il dispiacere di vedersi posposto a *Du Jarry*, cattivo verseggiatore. Del quale affronto si vendicò col comporre degli epigrammi.

Questo gusto di volgere in ridicolo tutto quello che non gli piaceva, fu in lui veramente eccessivo, e gli fu cagione di gran dispiaceri in tutto il corso della sua vita. I suoi amici ripetevano i suoi motti vivaci ed i suoi versi maligni; e i suoi nemici non mancavan d' aggiungervene e d' avvelenare ogni cosa. Il duca d' Orleans allora reggente saputi alcuni di questi tratti satirici contro il governo, prese argomento di crederlo autore di una certa operetta intitolata *Gli ho*

veduti, ed anche d' una parte delle *Filippiche*, onde mandollo nella Bastiglia, dove ebbe a star per un anno. In questo tempo concepì il disegno della sua *Enriade*, che dapprima comparve alla luce in sei canti sotto il titolo della *Lega*. Siccome era privo d'inchiostro e di carta, ne scrisse una parte col carbone sulle muraglie e colla punta d' uno spillo sul piombo delle vetrate, e ritenne il resto a memoria.

Nel tempo della sua prigionia fu rappresentato l' *Edipo*, sua prima tragedia, che riportò il comun plauso. Il duca d' Orleans che ne fu spettatore, ne rimase così incantato, che rese la libertà all' autore. Il poeta andò a ringraziare il principe, il quale gli disse: *Abbiate giudizio, ed io mi darò ogni premura per voi*. Voltaire rispose; *io ve ne sono infinitamente obbligato; ma deh non vogliate, ve ne prego, altezza reale, darvi pensiero nè della mia abitazione, nè del mio vitto*. Questa tragedia valse a riconciliargli anche il padre, perchè questo vecchio ne fu sì commos-

so,

so, che non potè tenersi dall' abbracciare il figliuolo in mezzo alle congratulazioni delle dame di corte, e d' allora in poi non parlò più di farlo attendere al foro.

Nel 1720. accompagnò madama di Rupelmonde in un viaggio ch' ella fece a Bruselles. Desiderò di vedere Giovan Batista Rousseau, del quale egli aveva un' altissima stima, e che allora trovavasi in quella città. Il poeta lirico lo ricevè con piacere; ma volle prender con lui il tuono di maestro, che il giovin poeta, già pieno d' orgoglio, non comportò d' ascoltare; si dissero dunque a vicenda delle cose assai dure, e furon sempre tra loro in discordia. È vero che Rousseau mostrò della gelosia, ma Voltaire mostrò un' ingiusta animosità, che fu la prima tra le moltissime macchie della sua reputazione.

Tornato a Parigi fece rappresentare la tragedia di *Marianna*, che uno sciocco buffone fece quasi cader nel disprezzo alla prima recita. Al momento che la regina prende la tazza, questo sciocco gridò: *la regina beve!* Que-

sto bastò per muovere al riso tutta la platea; ed ecco come un poeta è sovente ricompensato delle sue lunghe fatiche. L'*Artemisia* avea provato la medesima sorte due anni avanti.

Verso il 1720. prese il nome di *Voltaire*. Si racconta, che il cavalier di *Rosni*, uomo assai da poco, che si avvisò di motteggiare su questo cangiamento di nome, ne ebbe questa risposta: *La differenza che passa tra me e voi*, disse il poeta, *si è questa, che io sono il primo del mio nome, e voi l'ultimo del vostro*.

I dispiaceri ch'egli soffriva in Francia, e l'insano amore che avea per la libertà di pensare e di scrivere, lo determinarono a passare in Inghilterra. Quivi produsse alla luce nel 1726. il suo poema *della Lega*, interamente rifatto sotto il titolo d'*Enriade*: In Inghilterra trovò una protezion generale, ed un incoraggimento, che non avrebbe potuto sperar giammai in altro luogo. Il re Giorgio I., e soprattutto la principessa di Galles, gli fecero per la stampa dell'opera una immensa sottoscrizione. Questo fu il

principio della sua fortuna, che poi si accrebbe ogni giorno. La regina accolse benignamente la dedica che le fu fatta di questo poema, e il re mandò duemila scudi all' autore. Ma mentre Voltaire e la sua opera eran protette con tanto zelo presso una nazione straniera, la Francia che acquistava una nuova gloria, perseguitava con una specie d' accanimento l' opera e l' autore; Non si potrebbe credere fino a qual segno fu spinta l' invidia degli autori. Cento libelli calunniosi scrisser contro di lui, e la sua *Enriade* fu posta per derisione sul teatro italiano e su quello della *Foire*.

Tornato in Francia nel 1728. pose cinquantamila scudi in una lotteria formata dal signor Desforts, revisor generale delle finanze. In questa intrapresa si unì ad una numerosa compagnia, e fu fortunato. Egli era solito di consigliare a tutti gli autori suoi confratelli di non limitarsi alla letteratura, e d' unire, se era possibile, *Plutone* ad *Apollo*. Nel 1735. ottenne un interesse nell' intrapresa dei viveri per la guerra d' Italia, e gua-

dagnò settecentomila lire. Prese parte segretamente a diversi generi di commercio. Era in società d'interessi con una ricca casa di Cadice, che fu prosperata dalla fortuna, come pure lo fu con varj stampatori per certe intraprese tipografiche. Fece società con Demolin pel commercio del grano, e con l'abate Moussinot per la vendita dei quadri. Ricevè inoltre una quantità considerabile di regali, ebbe delle pensioni da varj principi, l'onorario di storiografo della Francia, vendè meglio che altri mai le sue opere, e ricevè da suo padre una eredità che fu stimata centomila franchi. Se a tutto questo si aggiunge quello spirito d'ordine e d'economía, che i suoi nemici tacciarono d'avarizia, sebbene egli fosse generoso e magnifico, si conoscerà l'origine e l'aumento de' suoi considerevoli beni, di cui godè presso il termine de' suoi giorni.

Ma il pensiero ch'egli si dava di aumentare le sue sostanze, non gl'impedì giammai di coltivare le belle lettere. Nel 1730. diede alla luce la

sua bella tragedia di *Bruto*, che richiama la maniera forte di Cornelio. Ad onta del comun plauso i belli spiriti di quel tempo *Fontenelle* e *La Motte Houdart* lo consigliarono ad abbandonare il genere drammatico, il quale, dicevan essi, non era per lui. Per rispondere al lor consiglio pubblicò la *Zaira*, la più toccante delle sue tragedie, e questo fu il suo trionfo. Quest' opera, che è uno dei capi d' opera del teatro, non gli costò che la fatica di diciotto giorni, la qual circostanza è forse più da ammirare che il medesimo capo d' opera. Gli si rimprovera in essa un gran numero di versi trascurati, i quali egli in parte corresse dopo la prima rappresentanza.

Frattanto le sue *lettere filosofiche*, ch' erano state bruciate per ordin del parlamento, e che gli avean meritato un decreto d' arresto personale, gli fecero abbandonar Parigi, donde ritirossi a Cirei presso la celebre *Emilia Duchatelet*, sua intima amica, e con essa studiò la *filosofia di Newton*, di cui alcuni anni dopo pubblicò gli

elementi. Fu egli un de' primi che fece conoscere alla Francia i sistemi del filosofo inglese. Ma la fisica non gli fece abbandonare la poesia, perchè nel 1736 pubblicò l' *Alzira*, il cui felice successo superò le sue stesse speranze. Egli era in tutto il vigore della sua età e del suo genio, di cui fece prova colla tragedia di *Maometto*, rappresentata nel 1741. La *Merope*, che comparve due anni dopo, fu applaudita non meno della *Zaira*. Gli spettatori nell' entusiasmo della maraviglia chiesero ad alta voce di vedere l' autore, e gli fecero un solennissimo applauso; ma quest' onore sino allora inaudito, fu bene avvilito dappoi, ed oggidì può chiamarsi una bizzarria della platea.

Questo nuovo trionfo gli guadagnò più che mai la pubblica estimazione, talchè la marchesa di *Pompadour*, madama allora *d' Etioles*, gli procurò il favor della corte. Incaricato di fare un' opera per la festa da celebrarsi pel matrimonio del Delfino, compose *la principessa di Navarra*, lavoro assolutamente indegno di lui,

e che nonostante fruttogli nuove ricompense, la carica di gentiluomo ordinario, e l' impiego d' istoriografo della Francia.

Per sodisfare al dovere d' istoriografo, scrisse sotto la direzione del conte d' *Argenson*, *l' istoria della guerra del* 1741., che era allora nella sua massima forza. Nel 1746. fu ammesso all' accademia di Francia, onore, che sebbene fosse a lui più che ad ogni altro dovuto, gli fu però lungamente contrastato, e diede luogo a un diluvio di operette satiriche. Mostrò in quest' occasione una sensibilità troppo viva, che il fece trascorrere nell' ingiustizia, poichè fece arrestare come autore d' una di queste satire un disgraziato vecchio innocente, e il fè tradurre in prigione, donde ben presto uscì con onore, e con disdoro dell' accademico, che fu condannato a cinquecento lire d' ammenda. Voltaire in questo fatto mostrossi incoerente a se stesso (*a*), per avere eser-

---

(*a*) *Qual maraviglia? un uomo, i cui scritti son pieni di contradizioni,*

citato una specie di tirannia, contro la quale avea tante volte declamato. Finalmente per iscansar la molestia che soffriva in Parigi, se ne partì un' altra volta per ritirarsi con madama *Duchatelet* a Luneville appresso il re *Stanislao*. Dopo la morte della sua illustre amica, accaduta nel 1749, tornò di nuovo a Parigi, d'onde ben presto partì per recarsi alla corte di Prussia, dove Federigo II. gli offrì una pensione di ventiduemila franchi, e le più alte speranze d'ingrandimento. Infatti fu ricevuto da quel re filosofo con le più alte dimostrazioni di stima; ma il suo carattere torbido e inquieto nol lasciavagli in alcun luogo goder pace, ed il suo umore mordace e satirico gli faceva trovare dappertutto nemici; fra' quali il più fiero fu *Maupertuis*, presidente dell' accademia di Berlino; ed il re stesso, che avevalo fatto suo ciambellano, e che lo colmava d'onori, ebbe a tenere con esso lui un linguag-

---

poteva esser egli mai coerente nel tenore de' suoi costumi? Il Tradut.

gio poco aggradevole. Fu dunque obbligato ad abbandonare la Prussia. *Io non vi discaccio*, gli disse il re, *perchè vi ho chiamato; non vi tolgo la vostra pensione, perchè ve l' ho data; ma vi proibisco di comparirmi davanti*. Nel suo viaggio fu arrestato a Francfort sul Meno, e quivi detenuto finchè avesse restituito il libro stampato delle poesie di Federigo. Per vendicarsi scrisse ciò che gli era accaduto alla corte di Prussia; ma questo libretto, nel quale si scorge tutta la sua malignità e il suo spirito, sarà un disdoro e un' onta eterna al suo nome, perocchè egli ha dipinto co' più neri caratteri il re Federigo, che era stato il suo magnifico benefattore, e che avea fatto per lui tuttociò che un re può far per un uomo di merito, che non è de' suoi stati. Bisogna pur confessarlo, Voltaire fu spesso ingrato, e forse anche calunniatore; vizio, che fa un gran torto al suo genio veramente sublime, e che non può non detestarsi in ogni uomo. Dobbiam frattanto osservare, che il libretto, di cui parliamo, non

vide mai la pubblica luce nel corso della sua vita, e che l' avea forse condannato ad un' eterna dimenticanza; fu *Beaumarchais*, il quale si approfittava di tutto per far danaro, che lo produsse alla luce.

Posto Voltaire nella sua libertà, ingegnossi di far revocare quella specie di decreto, che l' esiliava da Parigi, ma non vi riuscì. I suoi nemici eran troppo potenti, ed egli stesso poneva loro l' armi in mano contro di se, lasciando correre il manoscritto d' un poema, che io non debbo in quest' opera nominare. Questo poema parea fatto apposta per alienargli le più oneste persone, alle quali il buon costume è caro ancor più dello spirito. Cercò allora un soggiorno più conveniente al suo genio, e questo fu nella città di Ginevra. Comprò quivi una bella casa, chiamata meritamente *le delizie*. Ne comprò un' altra presso a Losanna non meno bella, e adattata per l' inverno. Ecco la descrizione che ne fece egli stesso. = Nonvi può esser nel mondo un più bel punto di vista di quello di questa ca-

sa: figuratevi quindici finestre in una facciata; un canale lungo ben dodici leghe da una parte, ed un altro di circa cinque dall' altra; un terrazzo che domina cento giardini; questo medesimo lago, che presenta una bella veduta; le campagne della Savoja al di là del medesimo lago coronate dall' alpi, che si alzano infino al cielo a guisa d' anfiteatro; una casa in una parola, dove io non son molestato che dalle mosche nel cuore del più freddo inverno. « E chi mai gl' impediva di vivere in pace in un luogo sì comodo e delizioso? egli medesimo. La sua casa delle *delizie* gli venne a noja, perchè non vi potè rappresentare liberamente la commedia. Ciò valse a rendergli odiose *le teste a parrucca della repubblica*; così egli chiamava i magistrati censori de' suoi piaceri. La sua superbia e il suo genio satirico gli fece soffrire anche quì molte inquietudini. Dissimulò i torti dei suoi nemici, ed amò meglio d' attribuire a *Gian Giacomo Rousseau* la disgrazia di non aver potuto godere la campagna delle *delizie*. Compose

a questo proposito *la guerra di Ginevra*, opera grossolana, senza gusto, e la sola, in cui non mostra punto il suo spirito. *Rousseau*, che vi è trattato come l'ultimo dei miserabili non gli rispose che col silenzio del disprezzo.

Voltaire che avea previsto qual tempesta gli sovrastasse, cercò di comprare delle terre in Francia. Acquistò Tournai e Ferney, e si stabilì in quest' ultima, di cui riedificò il castello. Ivi ricevè tanto come gran signore, tanto come filosofo gli omaggi de' principi, dei letterati, e dei curiosi che andavano a visitarlo. Ferney era una signoria affatto indipendente e libera da tutti i diritti verso del re, e da ogni imposta dopo Enrico IV. Non v' erano in tutte l' altre province del regno due terre che avessero simili privilegj. Il re gli assegnò nel 1761. una pensione di duemila lire indipendentemente da quella ch' egli aveva di già ottenuto, ed altre grazie, di cui la corte lo aveva onorato.

La sua nuova terra di Ferney era

un deserto quasi selvaggio, ch' egli rese fecondo. Il villaggio di Ferney, il quale non conteneva che circa cinquanta contadini divenuto per le sue premure una colonia di mille dugento persone, che lavoravan con molto profitto per se e per lo stato. Diversi artisti, e specialmente gli oriolaj vi stabilirono delle manifatture sotto gli auspicj di Voltaire, che spediva i loro lavori in Russia, in Ispagna, in Alemagna, in Olanda, in Italia. L' imperatrice di Russia comprò una volta per cinquantamila lire d' oriuoli, e spedj a Ferney il principe di Koslouski per presentare da parte sua al filosofo le più magnifiche pellicce ed una scatola tornita di sua mano, ornata del suo ritratto e di venti diamanti. Il re di Prussia ad onta di ciò ch' era accaduto, gli scriveva delle lettere piene di spirito, di brio, e di filosofia. Questo re fatta fare la di lui statua di porcellana, gliela spedì con questa parola nella base: *Immortali* (all' immortale).

Nel 1770. molte persone di lettere convennero di fargli innalzare una sta-

tua, ed è quì da notare che G. G. Rousseau volle contribuire alle spese: generosa vendetta delle ingiurie, di cui il vecchio di Ferney aveva avuto la debolezza di caricarlo.

Ma la sua gloria, la sua fortuna, e gli omaggi che riceveva non potevano in lui vincer la noja che gli recava la solitudine. Sospirava sempre di trovarsi a Parigi. Finalmente nel 1778. abbandonò Ferney, e venne nella capitale a cercare nuovi onori e la morte. Niun poeta ricevè giammai un' accoglienza così brillante e lusinghiera come Voltaire da' suoi concittadini. Il suo ritorno a Parigi produsse una commozion generale, perchè tutti parlavan di lui, e tutti volevan vederlo. Gli accademici gli decretarono degli onori non più veduti; fu anche incoronato in pien teatro, cosa non mai accaduta a persona, mentre il pubblico era per lui immerso nell' allegrezza ed abbandonato al più vivo entusiasmo. L' invidia fu obbligata per un momento a tacere. Il vecchio, che avea prodotto una nuova tragedia, voleva vedersi anche applau-

re: Ma tutti questi onori, la pena ch' egli si dava per ricevere la moltitudine dei curiosi, render le visite, il nuovo metodo della sua vita, tutto valse a produrre nella sua persona una mortale alterazione. Ebbe una copiosa emorragia che molto lo indebolì.

L' idea della morte incominciò allora ad occupare il suo spirito. Essendo venuto a vederlo mentre era a tavola il signor di Villette, suo nipote, presso il quale alloggiava, egli gli disse con aria malinconica e cupa = Voi siete come que're d' Egitto, i quali mangiando avevan davanti agli occhi una testa di morto. = Finalmente non potendo prender sonno prese una forte dose d'oppio, che gli tolse pressochè affatto l' uso dei sensi: Morì li 30 marzo del 1778. di ottantaquattr' anni. Nel 1790. l' assemblea nazionale, che allora rappresentava tutti i Francesi, gli decretò degli onori convenienti al suo merito letterario. Le sue ceneri furono dissotterrate da Scellieres, dov' egli era stato sepolto, per essere trasportate nel Panteon. Con una pompa quanto magnifi-

ca altrettanto straordinaria furon gli avanzi della sua spoglia mortale portati per le vie della capitale, e il popolo istesso mostrò di veder con piacere una ceremonia così solenne: questa dava chiaro a vedere, che i talenti sarebbero stati in avvenire presso di noi reputati ben più d'una vana nascita; la quale non può costituire se non il merito di colui che non ne ha alcuno in se stesso.

Il suo nome vivrà presso le generazioni le più remote, come quello d'Omero ha vissuto fino alla nostra età; e quanto più vivrà, più sarà avuto in onore. I posteri lo guarderanno con quello stupore, che suol occuparci alla vista d'un enorme colosso. Si stenterà a concepire com'egli abbia potuto reggere a tante e sì varie letterarie fatiche. In qualunque genere ch'egli ha posto la mano, ha dato riprove del sublime suo ingegno. Le sue tragedie d'*Edipo*, di *Zaira*, d'*Alzira*, e di *Merope* lo collocarono immediatamente allato a *Racine*; quelle di *Bruto*, di *Roma salvata*, e della *morte di Cesare* lo fanno sedere

ac-

accanto a Corneille; il *Macmetto* gli da un posto, nel quale non ha nè compagno nè emolo. Il genere comico non fu il suo; ma *Nanina e il figlio prodigo* son però opere d'una mano maestra. La sua *Enriade* è il primo poema epico della Francia; questa deve interessar vivamente i Francesi, ma non può mettersi in dubbio, che questa non sia tra l'opere di Voltaire quella che perderà del suo nome coll' invecchiare. Le sue *epistole* son piene di filosofia e di buoni versi; i suoi poemetti sono ammirabili. Qual poeta ha composto mai nel francese linguaggio tanti buoni versi come Voltaire? e questi non son frattanto che una parte delle sue celebrate fatiche. La prosa fu sotto la sua penna non meno elegante della poesia, perchè seppe darle quel giro che più gli piacque. Il secolo di Luigi XIV., il quale non è più che uno schizzo, non lascia però quasi nulla a desiderare, eccetto che una maggiore estensione; la *storia di Carlo XII* passa per un capo d'opera. Il suo *Dizionario* filosofico, se avesse in

esso rispettato un po' più la morale e la religione, sarebbe riuscito d'un gran vantaggio alla società. Il prurito di scherzare e di motteggiare trascina sovente questo illustre scrittore oltre i confini, su cui l'uomo onesto deve fermarsi. *Thomas* dicea di Voltaire in proposito di quest' opera, che *egli avea riso con un riso infernale sulle miserie del genere umano*. Così per quest' opera principalmente si è meritato a ragione i titoli d' *ateo* e di *materialista*.

Le sue *miscellanee* presentano un numero di cose curiose e istruttive, scritte con uno stile facile e piano, mentre non mancano di forza e di spirito. Si vede bene che certi piccoli tratti gettati sulla carta in varj tempi, erano il passatempo dell'autore. E delle sue *novelle* e de' suoi *romanzi*, che non dobbiamo noi dirne? Chi ha mai posseduto, come Voltaire, quell' arte felice di nascondere una filosofia sovente profonda sotto finzioni quanto ingegnose altrettanto piacevoli? In questo genere egli è, come La Fontaine, inimitabile. Chi pos-

sederà mai il tuono piccante ed originale del suo stile epistolare? Se egli non avesse composto che le sole lettere, ciò basterebbe a collocarlo nel numero de' migliori scrittori di Francia. Voltaire insomma avea ricevuto dalla natura un ingegno portentoso; del quale egli, non avendo voluto tenersi ne' limiti d' una saggia moderazione, stranamente abusò a scapito della morale, della filosofia, e della religione.

CLEMENTE XIV.

PAPA

Nato nel 1705, *e morto nel* 1774.

Giovan - Vincenzio - Antonio Ganganelli, figlio d' un medico, nacque a Sant' Arcangelo, borgo vicino a Rimini, il dì 13. ottobre del 1705. In età di diciott' anni vestì l' abito dei Minori Conventuali. Siccome sapeva la musica, uno de' suoi primi uffizj fu quello d' organista. Fu quindi fatto passare a Pesaro, a Recanati, a Fano, ed anche a Roma per istudiarvi la filosofia e la teologia. Finito il corso de' suoi studj, fu innalzato all' onor della cattedra. Colla sua maniera dolce ed insinuante nell' insegnare si fece de' suoi discepoli tanti amici; e dotato d' uno spirito nobile, giusto, ed illuminato comunicava loro delle idee veramente sublimi, allontanandosi più che potè dalle angustie scolastiche.

Benedetto XIV. che amava la gente di spirito, perchè egli stesso era del loro numero, prese piacere a promovere il Ganganelli. Lo creò consultore del Sant' Ufizio, e lo chiamò sovente nel suo consiglio per averne il di lui parere. *Unisce*, diceva egli, *un solido giudizio ad una vasta erudizione; e ciò che più il rende commendabile si è, ch' egli è ben mille volte più modesto d' un uomo che non sa nulla, e che di lui non si crederebbe che fosse giammai stato nel chiostro; tanto è gioviale.*

Clemente XIII innalzò il padre Ganganelli al cardinalato. I suoi talenti senza che la sua modestia diminuisse, furono esposti in più chiara luce. Ma la libertà ch' egli si prese di farsi intendere in concistoro, che bisognava deferire a' voleri dei principi, gli alienò l' animo dei cardinali, i quali volevano sostenere i diritti del sommo Pontefice. Nella maggior parte delle congregazioni che si facevano presente il papa sul proposito del ducato di Parma, e su gli affari dei Gesuiti, s' era mostrato d' un senti-

mento contrario a quello del papa e del segretario di stato; che però demeritossi l'onore d'esser più consultato. *Non mi si comunica più nulla*, diceva egli; *eppur so tutto*. *Se non si vorrà vedere la corte di Roma decadere dalla sua grandezza, bisognerà necessariamente riconciliarsi con i sovrani, perchè essi hanno le braccia più lunghe delle loro frontiere, e la loro potenza si estende al di là dell'Alpi e de' Pirenei*. Ma con questo discorso mostrava di non conoscere a fondo le mire di quei principi ch'erano in dissensione col papa.

Alla morte di Clemente XIII fu eletto papa col nome di Clemente XIV. Avendo incominciato a dominare in quei tempi le nuove massime del filosofismo, che da tanto tempo travagliava l'Europa, parea che una parte d'essa volesse distaccarsi da Roma. Il Portogallo voleva crearsi un patriarca, Venezia voleva richiamare al dovere il suo clero senza il concorso del sommo pontefice. La maniera tenuta dal pontefice precedente col duca di Parma non era piaciuta a're di

Francia, di Spagna, e di Napoli, e la Polonia si distaccava dalla Santa Sede. Clemente XIV. tentò di rendersi bene affetti colla condiscendenza gli animi de' principi fino al punto di renunziare a certi antichi diritti. Per questa istessa condiscendenza s' indusse a fare il breve di soppressione contro i Gesuiti.

Sulle fine dell' anno 1747. Clemente XIV. morì, e credesi di veleno in età di sessantanov' anni. Egli era per carattere dolce, mansueto, ed affabile. Dedito alle belle arti ed intelligente, formò un museo, nel quale raccolse un gran numero d' antichità. Si era fatto fare una lista de' più celebri scrittori de' suoi stati; che se la morte non l' avesse sopraggiunto avrebbe ricompensato quelli, le cui opere avevano per iscopo la patria o la religione. *E' ben giusto*, diceva egli, *che gli autori, i quali c' istruiscono o ci edificano, trovino dei remuneratori nei principi. In verità è una vergogna, che s' abbiano a fare delle minute ricerche intorno a' malfattori, e non ci si abbia poi a informare nè della con-*

dizione, nè del soggiorno di quelli, che colle loro fatiche illuminano il mondo.

La moderazione ch' egli ebbe nella sua cella, lo accompagnò sopra il trono; la sua mensa era servita colla più grande semplicità. Egli disse al suo capo di cucina, il quale era venuto a supplicarlo di volerlo mantener nel suo impiego: *Voi non perderete il vostro salario; ma io per tenervi in esercizio, non voglio perdere la mia sanità.*

CONDILLAC

CELEBRE METAFISICO FRANCESE

Nato nel 1717, *e morto nel* 1780.

Stefano Bonnet di Condillac dell'accademia francese e di quella di Berlino, abate di Mureaux, primario precettore di S. A. R. l'infante don Ferdinando, poi duca di Parma, nacque a Grenoble nel 1717.; e morì d'una febbre putrida nella sua terra di Fux presso Baujanci nel 2. agosto 1780.

Un grande ingegno, un sicuro giudizio, una metafisica netta e profonda, una letteratura non meno scelta che estesa, un carattere solido, gravi costumi, ma senza austerità, un tuono un po' sentenzioso, maggior facilità di scrivere che di parlare, più filosofia che sensibilità e fantasia; tali sono i principali lineamenti dell'abate di Condillac.

Il suo *saggio sull'origine delle cognizioni umane*, il suo *trattato delle*

sensazioni, quello *degli animali*, ed il *trattato de' sistemi*, son opere eccellenti, piene d'idee giuste, luminose, e nuove, scritte con chiarezza, pensate con profondità, e nelle quali il tuono filosofico sembra la lingua propria dell' autore Merita il medesimo elogio il suo *corso degli studj*, composto per l' istruzione del suo reale alunno. Tutte le volte che ragiona, che discute, che studia la morale e la politica attraverso delle rivoluzioni degl' imperj, lascia sempre il lettore soddisfattissimo di lui; ma nella parte storica per altro assai ben fatta e piena di nuove viste, resta a desiderarsi sovente più calore e più vivacità, ed uno stile più pittoresco. Questo libro, che manifesta l' umanità la più sincera, e il più vivo desiderio di render benefici e retti i sovrani, e felici gli uomini, non è scritto con quel tuono penetrante e commovente, che prendea *Fenelon* per giungere al medesimo fine. La sua narrazione pecca di debole, di secco, e di comune. Si ha pure di lui *il commercio* ed *il governo*, *considerati l' uno rela-*

tivamente all' altro; libro che è stato screditato dagli anti-economisti, quantunque sianvi non poche cose guardate nel loro vero aspetto; ma si avrebbe voluto che non avesse sostenuti certi sistemi sul commercio dei grani; che avesse dato a' suoi principj un'aria meno profonda e meno astratta, e che nelle materie, le quali interessano tutti gli uomini avesse scritto per chiunque.

Si è osservato in alcune opere di Condillac, che aveva un'alta opinione del suo merito, nè si faceva guari un dovere di nasconderle. Un uomo che sapeva far così bene l' analisi ed il calcolo dell' idee, saper doveva esattamente, quante ne aveva avute di nuove, e da questa cognizione derivar poteva la scusa del suo amor proprio. Gli si è ancora rimproverato, che nel suo trattato *delle sensazioni* abbia stabiliti alcuni principj, da' quali i materialisti hanno tirate funeste conseguenze; che nel suo *corso degli studj* abbia giudicato da inabile conoscitore alcuni squarci di *Boileau*, sottomettendo la poesia di sua natu-

ra libera, irregolare, ed ardita al compasso della geometria. Ma se egli ha adottato alcune proposizioni di una libera filosofia, può dirsi però, che le ha sovente temperate, mercè un carattere moderato ed uno spirito senza entusiasmo.

LINNEO

CELEBRE NATURALISTA SVEDESE

Nato nel 1707, *e morto nel* 1778.

Carlo Linneo nacque in Isvezia nel 1707. Suo padre, uomo di chiesa, pochissimo noto, era un grande ammiratore delle produzioni della natura, ed aveva abbellito i contorni del suo piccolo soggiorno di tutti i vegetabili de' prati vicini. Il giovinetto Linneo acquistò il medesimo gusto del padre, e si accese ad un tratto di sì fervente amore per la botanica, che il suo spirito non seppe più occuparsi d'altro soggetto. Il padre che voleva incamminarlo per lo stato ecclesiastico, gli fece incominciare i suoi studj; ma il giovanetto si mostrò così alieno da questi studj, che i suoi genitori sdegnati al veder fallite le loro speranze deliberarono per punirlo di metterlo per garzone nella bottega d'un calzolajo; ma egli era destinato a se-

stenere una parte gloriosa sul teatro del mondo. Un fisico per nome *Rothman* avendo scorto ch'egli avea dello spirito, sentita pietà del suo stato, lo prese presso di se per insegnargli la medicina. Essendogli per avventura venuti alle mani gli elementi di botanica di *Tournefort*, questa lettura gli raccese l'antico amore per la botanica, e valse a decidere dell'avvenire della sua vita. Dopo questo tempo tutte le sue letture furono dirette allo studio suo favorito; ma dopo che trovossi nella sua libertà, si mise a viaggiare per istudiar la natura sotto i diversi climi. Essendo di assai limitate sostanze supplì colla sua sobrietà alla mancanza del danaro, e nel suo primo viaggio giunse fino in Olanda, donde fu obbligato a partire per esser rimasto senza danari. Il viaggio che nel 1732. fece in Lapponia, diede un'alta prova del suo coraggio; sfidò gli orrori dei deserti, dei precipizj, della fame, della sete, del caldo, e del freddo. Nel 1736. andò in Inghilterra, e fece amicizia co' più celebri fisici e i più esperti

medici di quell' isola. Nell' anno appresso pubblicò il suo famoso metodo intorno al *sesso delle piante*, *fondato sugli stami e su i pistilli*. Questo nuovo sistema ch' egli produsse sul modo di classificare le piante destò una gran maraviglia, ed essendo piaciuto, fece decader quello di Tournefort. Pubblicò quindi il *sistema della natura nei suoi tre regni*, opera piena d' idee e di nuove osservazioni, dove egli insegnò un metodo di classificare le produzioni della natura, il quale è stato generalmente seguito. Ha dato alla luce un gran numero d' altre opere, quasi tutte scritte in latino, che faranno vivere il nome suo finchè coltiverassi lo studio della storia naturale. Bon pochi tra' fisici hanno mostrato tanta applicazione nel tener dietro alla natura nelle sue minutezze, ed hanno fatto sì lunghe e penose osservazioni. Il suo nome si sparse in tutta l' Europa, e quasi tutte l' accademie di scienze l' ascrissero al loro corpo. Fu creato cavaliere della *stella polare*, ed aprì una cattedra di botanica nell' università di Upsal. Gusta-

vo III. re di Svezia per onorare il suo merito fece battere dopo la sua morte una medaglia, rappresentante da una parte il busto di questo dotto, e dall'altra la dea Cibele, simbolo della natura, seduta e circondata dagli attributi de' tre regni.

Quest' illustre naturalista morì in età di settantadue anni il dì 10. gennajo del 1778. Era di piccola statura, avea l'occhio vivace e penetrante. La sua memoria, ch'era eccellente, s'indebolì un poco nella vecchiaja. Era d'un carattere allegro, sensibile, e al tempo stesso costante; facile ad irritarsi, ma dopo un momento di collera riprendeva la sua tranquillità.

MABLY

FILOSOFO FRANCESE

Nato nel 1709, *e morto nel* 1785.

Bonnet di *Mably* nacque a Grenoble nel mese di marzo del 1709. Era fratello di Condillac, e percorse com' egli, sebbene in un altro genere, una carriera immortale. Fece i suoi studj nelle scuole de' Gesuiti a Lione. Destinato allo stato ecclesiastico ricevè a sollecitazione de' suoi genitori l' ordine del suddiaconato, ma poi non volle esser più oltre promosso.

La sua famiglia era in relazione coi *Tencin*. Una dama, che rese celebre questo nome, teneva in sua casa una scelta conversazione di letterati. Oltre a' suoi pranzi de' begli spiriti, aveva i *pranzi politici*; Montesquieu era già un commensale, e Mably vi fu ammesso. Aveva già pubblicato il *parallelo de' Romani e de' Francesi*, di cui si parlava assai bene. Madama di

Tencin sentendo che il giovine abate parlava de' pubblici affari, e ragionava con molta saviezza sugli avvenimenti politici, si avvisò che questi fosse quell' uomo che bisognava al suo fratello cardinale, che cominciava a godere il favor della corte, ed a porre il piede nella carriera del ministero. Il cardinale fino allora occupato negli affari ecclesiastici era poco istruito degli affari dell' Europa. Che però Mably per l' istruzione di questo ministro fece un compendio dei trattati dalla pace di Vestfalia fino all' epoca del suo lavoro; questo lavoro, cui diede dappoi l' ultima mano, ha fatto conoscere il *diritto pubblico* d' Europa.

Siccome il cardinale sentivasi debole per parlare nel consiglio di stato, fu persuaso da Mably di chiedere al re licenza di dire il suo parere in iscritto; ed ottenutala, Mably preparava i suoi rapporti e faceva le sue memorie Aveva sovente comunicazione cogli ambasciatori delle potenze. Fu egli che nel 1745. negoziò segretamente a Parigi col ministro del re di Prussia, e indirizzò il trattato, che

Voltaire andò a portare a quel principe. Federigo che non l'ignorava, concepì un'altissima stima di Mably. È cosa veramente notabile che due uomini di lettere, che non avevano un carattere pubblico, fossero incaricati di questa negoziazione importante, la qual tendeva a cangiar la faccia dell'Europa.

Luigi XV. si risolse di mettersi alla testa delle sue truppe. Il consiglio voleva piantare il campo sul Reno; tal era il sentimento di Noailles e di Tencin: Mably sostenne che bisognava far la campagna ne' Paesi-Bassi; si trovò che il re di Prussia domandava la stessa cosa; onde Mably ebbe la gloria d'essersi convenuto col re per aver saviamente giudicato.

Fu egli pure che distese le memorie, che dovean servire di fondamento alle negoziazioni del congresso di Breda nel mese d'aprile del 1746. Queste diverse fatiche dettero chiaro a vedere ch'egli era propriamente chiamato alla direzione degli affari politici. Egli aveva già posto il piede in una bella carriera, ma siccome

non era dominato punto dall' ambizione, non si curò di percorrerla: Disgustossi col cardinale, nè più volle servirlo, perchè questi come zelante ecclesiastico disconvenne con lui in un affare spettante il matrimonio di un protestante.

Si ritirò anche dalla società de' belli spiriti presso madama di Tencin: Erasi in questa società lodato assai il suo *parallelo de' Romani e de' Francesi*, opera, ch' egli conobbe ben presto indegna di se; credè dunque di dovere abbandonare i belli spiriti, i quali lodano per piacere altrui, e non per dar lume, e si diede ad una specie di solitudine per andar meditando dell' opere, che potessero essere utili all' umanità.

Avea sino allora pensato poco alla sua fortuna, ma da quell' epoca in poi non vi pensò punto. Non avea più che mille scudi di rendita oltre un piccolo vitalizio che aveva fatto nella divisione della sua famiglia, e che rilasciò a' suoi parenti dopo la morte del suo fratello maggiore. Ma un filosofo con mille scudi è ricco.

Avrebbe potuto trar qualche frutto dalla stampa delle sue opere, ma egli contentavasi della gloria, e gli stampatori provavan gli effetti del suo nobil disinteresse. Si credeva abbastanza ricompensato col regalo di alcune copie, che avea piacere di distribuire a' suoi amici privilegiati, vale a dire a quei pensatori, co' quali era solito a intertenersi.

Sul fine della sua vita i suoi amici in vista delle sue infermità, desiderarono ch' egli avesse qualche maggior comodo, onde gli ottennero dalla corte senza saputa di lui una pensione di duemila seicento lire. Mably non si approfittò di questo benefizio che per far del bene egli stesso: fece dei risparmj, e ricusò di godere di certi comodi, e fino di una bussola che gli era sì necessaria, per formare un fondo in favor d' un domestico, che da lungo tempo l' avea fedelmente servito.

Mably sebbene vivesse in mezzo di un' antica monarchia e d' un popolo corrotto, scrisse come se fosse stato un romano a tempo del primo Cato-

ne. Egli intendeva parlare ad uomini repubblicani e virtuosi, e pel suo carattere fermo, austero, e pieno di probità meritava l'un nome e l'altro. Ne' suoi *ragionamenti di Focione sulla relazione della politica colla morale*, è dove propriamente si fa conoscere per un uomo degno d'un miglior secolo. Quest'opra fu riputata dalla società economica di Berna un codice eccellente per gli stati liberi, che però ella diede all'autore un premio, ch'egli punto non si aspettava. I Polacchi, gli Americani, e gli Olandesi ebbero ricorso a' suoi lumi, e ne riportarono degli avvisi giudiziosi, i quali furono più di gloria al filosofo, che d'utile a' popoli. Non sono i consigli e le buone vedute che mancano per fare il bene all'umanità, ma la giustizia degli uomini. L'opere di Mably si ebbero in grande estimazione durante gli orrori della francese rivoluzione; ma a che serviron esse? Oggidì vi è una setta che fa sembiante di disprezzarle, come pure quelle di parecchi altri uomini grandi, che scrivono sul medesimo gusto; bisogne-

rebbe però riflettere, che non sono da disprezzare i consigli degli scrittori immortali, ma sibbene le vili passioni e la sfrenata ambizione di questa moltitudine d'uomini, i quali co' loro eccessi ci hanno poco meno che persuasi, che tuttociò che è ragionevole, non è a noi conveniente.

Compose Mably varie altre opere, che tutte son atte ad illuminare coloro che governano i popoli: *il diritto pubblico dell' Europa*, *fondato sopra i trattati*; *osservazioni su' Greci*, *su' Romani*, *e su l' istoria di Francia*; *ragionamenti sull' istoria*; ed *un trattato dei diritti del cittadino*.

Quest' uomo virtuoso, il quale parea non vivesse che pel genere umano, morì il dì 23. aprile del 1785. in età di settantasei anni. Egli è un di quelli scrittori, il cui nome sarà sempre più rispettato a misura che si avanzerà nelle generazioni avvenire. Il suo stile risente della severità del suo carattere, è semplice, spiega con molta forza la mente dell' autore, ma non sostiene punto l' attenzione del lettore per mezzo di quella grazia, la

quale mentre non aggiunge nulla alla verità, serve però a farcela comparire più bella. Mably scriveva ciò che gli sembrava ragionevole senza darsi pensiero di sedurre lo spirito.

GIOVAN GIACOMO ROUSSEAU

FILOSOFO GINEVRINO

Nato nel 1712, *e morto nel* 1778.

Giovan Giacomo Rousseau nacque a Ginevra, e la sua nascita costò la vita a sua madre. Suo padre sebben semplice oriuolajo, era però sufficientemente istruito, e conosceva il prezzo del sapere; volle esser dunque il primo maestro del suo figliuolo. Mentre ch' egli era occupato nel suo lavoro, si facea legger da questo figlio per lo più certi tratti di *Tacito* e di *Plutarco*. Questi autori furono in qualche maniera i primi ispiratori del giovinetto Rousseau; il suo spirito si avvezzò di buon ora a non veder nulla di grande se non nella virtù, ed il suo cuor fu commosso dalle magnanime azioni che distinsero parecchj eroi dell' antichità. La sua anima si elevò, e il suo carattere prese quell' aria d' austerità, che sarebbe con-

venuta ad un abitatore di Sparta; e che comparve bizzarra in un secolo corrotto. Queste letture, fatte in presenza del padre, gli comunicarono al tempo stesso il germe delle sue opinioni e quella forza vigorosa al genio, che ha bisogno d' essere animato per comparir quel che egli è. Se altri fossero stati i libri, altri i divertimenti, forse Rousseau non sarebbe divenuto un uomo straordinario; tanto è importante che le nostre prime impressioni vadano a colpir le fibre le più sensibili, e che diano qualche segno dell' anima nostra, che mai non si conosce abbastanza.

Quest' immaginazione troppo vigorosa, la quale contribuì allo sviluppo del suo genio, fu anche l' infausta sorgente de' suoi traviamenti, e delle sue sventure.

Il padre di Rousseau essendo stato obbligato a partirsi da Ginevra, il figlio fu messo a studio presso un ministro, dal quale apprese qualche tintura della lingua latina. In età di quattordici anni fu raccomandato ad un cancelliere, il quale non potendo

indurlo ad occuparsi degli oggetti del suo ministero, dichiarò apertamente, che il giovanetto per la sua indolenza non sarebbe mai buono a nulla. Bisognava frattanto incamminarlo per qualche stato. Si pensò dunque di collocarlo in qualità di scuolare presso un intagliatore d'oriuoli. Ma il suo maestro era sventuratamente un uomo ritroso e iracondo, il quale colle sue malvagie maniere parea fatto apposta per guastar l'indole la più bella. Il giovinetto era stato presso di lui quasi due anni, allorchè il timore ingeritogli da quest' uomo lo spinse a fuggir da Ginevra, e lo abbandonò alla più crudele incertezza della sua sorte. Ginevra circondata di fortificazioni, si chiudeva ogni giorno all'ore otto della sera. Rousseau era stato già sorpreso dall'ora, ed obbligato a starsi a dormire fuor delle mura. Il suo padrone l'avea troppo severamente punito per delle leggere mancanze, e minacciavalo di trattarlo ancor più duramente, se egli non si emendava. Rousseau trascorse nei soliti difetti, e non avendo coraggio

di tornare il dì appresso davanti al padrone, prese la risoluzione di abbandonar la patria e i parenti. Per alquanti giorni andò errando ne' contorni di Ginevra. Quindi si presentò ad un curato cattolico, che cortesemente lo ricevette, lo tenne seco a pranzo, e lo persuase di recarsi ad Annecy, presso una dama novellamente convertita, per la quale gli dette una lettera commendatizia. Partì dunque Rousseau per Annecy, e andò a presentarsi a madama Warens, la quale lo inviò dopo pochi giorni a Turino, per ivi ricever quella istruzione, che suol darsi a quelli che vogliono appigliarsi al cattolicismo. Non per persuasione, ma per aver del pane almeno pel corso d' alquanti giorni, si dispose a far l'abjura solenne. Ma finita la ceremonia trovossi di nuovo immerso nella miseria, da cui non sapea come uscirne. Per non morir di fame pensò di prender servizio in casa un signore. Tali furono i tristi principj e penosi d' un uomo, che dovea col suo genio fare stupire il suo secolo.

Per questo suo carattere inconsiderato e incostante, che gli era naturale nella sua giovinezza, abbandonò Turino per tornarsene a madama Warens. Questa dama piena d'umanità, e che la prima volta l'avea veduto con piacere, lo ricevè assai meglio di quel che non s'era aspettato, e lo tenne presso di se. Si trattenne con lei circa a dieci anni: ella seppe discerner quel ch'ei valeva; cosa difficile in un uomo che parlava poco e male, e ch'era pieno di stravaganze. Ella concepì fin d'allora cento progetti per la sua fortuna, ma non potè condurne ad effetto pur uno. Dapprima pensò d'incamminarlo allo stato ecclesiastico, che però lo mise a sue spese in un seminario; ma egli non vi fece altro profitto, che d'impararvi di nuovo un po' di latino, e poco dopo tornò a starsi colla sua benefattrice. Madama Warens affezionandosi sempre più a questo giovine, che assai le piaceva pel suo carattere e per la sua figura, passò a poco a poco dalla benevolenza ad un sentimento più tenero. Rousseau di-

venne il suo intimo amico, e prese' ad amministrare il di lei piccolo patrimonio, che era assai disastrato. Ma le sue premure furono inutili.

Finalmente pervenuto all' età di trent' anni senza aver preso uno stato, e prevedendo la trista sorte che minacciava la sua benefattrice, deliberò di venire a Parigi con un progetto, di musica, da cui sperava di ritrarne un gran bene. Nella sua immaginazione ardente e romanzesca tutto dovea riuscire ad ottimo fine. E ciò che più l' allettava, era la speranza che avea d' andare a deporre la sua fortuna a' piedi di colei, la quale gli era stata per dieci anni madre ed amica. Ma questi non furon che sogni. Giunto a Parigi non vi trovò che miseria; il suo bel progetto di musica non fece alcuna sensazione; nè sapea qual partito si prendere, allorchè certe persone, che gli si erano fatte amiche, trovaron modo di collocarlo presso il signor Montagu, ambasciator di Francia a Venezia. Ma questo signor Montagu che sfortunatamente era anzi che no tena-

ce, incominciò a far risentire il bisogno al suo segretario, perlochè non tardò a rompersi fra di loro la buona armonia. Rousseau fu costretto a tornare a Parigi. Ottenne allora un impiego di ajutante presso il signor Dupin, appaltator generale, ed uomo insieme di spirito. Questo impiego portollo a qualche guadagno, per cui potè spedire con suo piacere qualche soccorso a madama Warens, sua benefattrice.

Erano già scorsi altri dieci anni da che Rousseau avea lasciato Annecy, e nessuno avea neppur sospettato qual egli era per divenire: egli medesimo ad onta della buona opinione che avrebbe potuto concepire delle proprie forze, era ben lontano dal prevederlo. Finalmente l'anno 1750. fu l'epoca, in cui il suo nome incominciò a risuonare nel mondo. L'accademia di Digione avea proposto questa questione; *se il risorgimento delle scienze e dell'arti avesse contribuito a migliorare i costumi*. Rousseau si accinse subito a sostenere l'affermativa. = Questo è il ponte dell'asi-

no, gli disse Diderot, che era divenuto suo amico; prendete la negativa, ed io vi assicuro del più felice successo. = Era questo il consiglio di uno spirito bizzarro, ma che conosceva troppo bene il mondo per sapere che tuttociò che offende il semplice buon senso, sveglia l'attenzione assai più di quello che è ragionevole. Rousseau fu tanto debole da secondarlo; e questa fu senza meno l'infausta sorgente di tutti quelli strani paradossi, che in appresso avanzò, e che mentre danno una celebrita nelle sue opere, lo faranno comparire sempre ridicolo nel concetto de' veri filosofi. La dissertazione di Giovan Giacomo riscosse quei grandi applausi che avea preveduti l'amico non già in riguardo del paradosso sostenuto, ma sibbene in riguardo della robusta eloquenza, con cui era composto. Un talento mediocre trattando questo soggetto nella stessa maniera avrebbe fatto ridere per un momento; ma Rousseau tenne il pubblico in attenzione, e fece a non pochi temere, che potesse sembrare di aver egli ragione. Pa-

rec-

rocchj avversarj si presentarono per impugnarlo; lo stesso re di Polonia non isdegnò di mettersi in questo numero. Rousseau si difese, e passando di disputa in disputa si trovò già inoltrato nella carriera delle lettere. Perdè allora in felicità ciò ch' egli avea guadagnato in reputazione.

La sua seconda opera fu il *discorso su le cagioni dell' ineguaglianza degli uomini, e sull' origine delle società*. Vi si scorgono, come nel suo primo discorso, delle massime ardite, dei paradossi, i quali avrebbero condannato all' oblío quell' opera, se non fosse sostenuta da un' incantatrice eloquenza. Le grazie di questa eloquenza fanno obliare al lettore ch' egli dipinge uno stato di natura, che non è esistito giammai, e che pone, contro l' esperienza medesima, lo stato selvaggio al disopra dello stato di società! Così egli fa stupire il suo lettore nel tempo che nol convince, e questo è tutto l' effetto ch' egli è capace colla sua eloquenza a produrre. Gli si è anche rimproverato di avere nell' altre sue opere *richiamato l' uo-*

mo alla natura, e d' esser trascorso nelle più strane e ridicole assurditè. Ma quì potrebbesi credere che il suo sistema non sia stato per lui che un'ipotesi, la quale gli serviva per fare viepiù risaltare la corruzione, o piuttosto la depravazione della società, poichè par cosa incredibile ch' egli volesse sul serio insinuare all' uomo di renunziare all' arti e alle scienze per andare a vivere cogli animali delle foreste; tanto più che il suo *Emilio*, quel figlio ch' egli rileva per la società, prova ch' egli non hà mai pensato a fare un orso d' un uomo. Ma qualunque giudizio se ne abbia a formare da chi lo legge, è vero però, che questo *discorso sull' ineguaglianza degli uomini*, e la dedica ch' egli ne fa alla repubblica di Genova, sono due capi d' opera d' un' eloquenza, di cui solo gli antichi ci avevano dato l' idea.

Non molto appresso fece rappresentare una commedia, *l' amante di se medesimo*, che non fu applaudita. Il suo *indovino del villaggio*, piccola opera, di cui avea composte le parole

e la musica, sortì un esito più felice. Ma fu cosa ben singolare, che dopo d'aver tentato di porre il piede nella carriera del teatro, scrivesse un' opera contro il teatro, e questa è una sua *lettera a d'Alembert* contro il progetto di fabbricare un teatro a Ginevra.

Dimorava allora nella valle di Montmorency. La solitudine era il suo primo elemento; perchè in essa andava componendo senza disturbo l'opere sue. In questa solitudine in mezzo a' campi, all' ombra dei cespugli compose la sua *Eloisa* e l'*Emilio*, e dall' emozione che vi dimostra, facilmente apparisce ch' egli esprimeva i proprj suoi sentimenti. Queste son le due opere, per cui il nome di Rousseau risuona sì di frequente sulla bocca di tutti.

Ma l' *Emilio*, opera direttamente contraria a' lumi celesti ed alle purissime massime del Vangelo, e per conseguente alla vera morale dell' uomo, gli eccitò contro l' indignazione di tutti i buoni; tanto che il parlamento di Parigi condannò quest' ope-

ra ad esser bruciata. Non credendosi più dunque sicuro in Parigi, se ne andò col celebre *Hume* in Inghilterra. Questi il condusse in una solitudine assai piacevole, e credeva d'avere assicurato la quiete e la felicità di questo illustre sfortunato; ma il colpo orrendo che dovea disturbare il resto de' di lui giorni, era già stato dato. Le sue vicende avean talmente percosso la sua foccosa immaginazione, che egli cadde in una specie di follia, per la quale credeva che tutti i suoi contemporanei avessero formato una lega contro di lui. Il signor Hume fu il primo a provare gli effetti di sì funesto delirio. Siccome Rousseau erasi dato a credere che questo inglese lo avesse condotto seco per esporlo al disprezzo de' suoi patriotti, perciò abbandonata l'Inghilterta tornò in Francia. I suoi protettori gli ottener la grazia di potere abitare in Parigi, a condizione però, ch' egli non iscrivesse nè intorno a materie di religione, nè di governo. Mantenne la parola, e si contentò di comporre le sue *memorie*, che pubblicò sotto il

titolo di *confessioni*. In questo libro egli mostra svelatamente il suo cuore, e con quell' eloquenza che gli era familiare, espone in chiara vista qual fosse il genere di follia che tormentava la sua esistenza: egli non vede dappertutto che nemici, che insidie; un sol fanciullo che il guardi, lo fa entrare in sospetto. Gli si rinfaccia come un delitto inescusabile di essere stato sì duro da esporre i proprj figli nell' ospedale degli abbandonati. Io protesto, che ad onta del rispetto che merita pel suo talento, è degno anche per questo riguardo del disprezzo delle persone sensate, e che invano si adduce in sua discolpa la ristrettezza di sua fortuna; perocchè di questa disgrazia furon cagione le sue stravaganze.

Questo filosofo morì d' un colpo di apoplessia il dì 2. luglio 1778. a Ermenonville, dove il signor *Girardin* l' avea fatto da qualche tempo venire. Questo istesso signor Girardin si diè pensiero de' suoi funerali, e fecegli erigere un monumento in un' isola che trovasi in mezzo d' un piccol

lago. Le ceneri di Rousseau furono nel tempo della rivoluzione di Francia traslatate da quell' isola nel *Panteon*, dove sono anche adesso. = Rousseau, dice uno scrittore, avea come l' antico *Diogene* con la semplicità dei costumi tutto l' orgoglio e la superbia del genio, ed un gran fondo d' indolenza unito ad un' estrema sensibilità rendeva il suo carattere ancor più singolare. S' ingegnava di farsi ammirare colla pittura delle sue disgrazie e della sua povertà, sebbene le sue aventure non fossero quali egli le descrivava, ed avesse anche molti mezzi di poter prosperare. Fu però caritatevole, sobrio, giusto, contento del puro necessario; nè si curò di approfittarsi di alcun mezzo per acquistar ricchezze o dignita! Si può giustamente accusare come tant' altri sofisti d' aver sovente ripetuto con tropp' enfasi la parola *virtù* senza ispirarne in altrui il sentimento, che forse non aveva in se stesso. Quand' egli parla de' doveri dell' uomo, e de' principj essenziali della nostra felicità: del rispetto che noi dobbiamo a noi

stessi, ed a' nostri simili, parla con tale eloquenza, con tale incantesimo e forza, che sembra d' essere propriamente animato da' quei sentimenti.

Metastasio
Leonardo Eulero
(Svizzero)
Federigo II.
Buffon
Francklin
Gaetano Filangieri

METASTASIO

CELEBERRIMO POETA DRAMMATICO ITALIANO

Nato nel 1698, *e morto nel* 1782.

Pietro Bonaventura Metastasio, il cui vero cognome era *Trapassi*, nacque in Assisi da poveri genitori nel 1698. La lettura del Tasso valse a sviluppare il suo mirabile ingegno. Il celebre *Gravina* istitutore dell' accademia degli Arcadi, fu suo maestro e suo Benefattore. Il barbiere di questo letterato era, com' esser sogliono i più di quelli che fanno quest' arte, un uomo ciarliero e vago di raccontare tutti gli aneddoti. Un giorno gli raccontò, che nella piazza della Vallicella, dov' era la sua bottega, si sentiva quasi ogni sera un fanciulletto, il qual cantava de' versi estemporanei, e che questi erano sì armoniosi e sì ben composti, che tutti quei che passavano, solean soffermarsi per ascoltargli. Dietro questa relazione il

Gravina portossi al divisato luogo per udire anch' egli il tenero poeta: e tanto gli riusciron quei versi superiori all' idea che avea voluto dargliene il barbiere, ed alla capacità d' un fanciullo di dieci in dodici anni, che sul momento deliberò d' incaricarsi della cultura d' una pianta, che tanto bene prometteva di se. Il fece tosto applicare agli studj; ma temendo che gli studj ordinarj non inceppassero un ingegno straordinario prese ad istruirlo da se medesimo con un metodo più conveniente ed opportuno: lo tenne in sua casa, e gli cambiò il nome in quello di *Metastasio*; e mercè un' educazione, e le lezioni proporzionate alla vivacità del suo spirito, il mise sulla via dell' onore e di quella gloria ch' egli si meritò grandissima nel corso della sua vita.

Il generoso Gravina ebbe il piacere di veder quanto prima il buon effetto delle sollecitudini pel suo allievo, il quale nella tenera età di quattordici anni compose la sua tragedia intitolata il *Giustino*, la quale nel tempo che si risente dell' immatura

età dell'autore, ne annunziò per altro il maraviglioso talento. Egli era nel suo diciannovesimo anno allorquando perdè il suo benefattore, che lo avea istituito erede, *come un giovine della più alta speranza*.

Trovatosi così il Metastasio per questa eredità al coperto dei bisogni che tormentano tante persone di grand'ingegno, si abbandonò totalmente alla cultura della poesia. Colla *Didone abbandonata* pose il piede nella carriera drammatica, che fu poi da lui percorsa con tanta gloria. La celebrità che in breve tempo acquistò fu cagione della sua fortuna. Nel 1729 l'imperator Carlo VI chiamollo a Vienna, lo nominò suo poeta, e gli assegnò la pensione di quattromila fiorini. La corte di Madrid lo ricolmò di favori; e Ferdinando VI re di Spagna, gli spedì in regalo una scrivania tutta ornata d'oro. *Maria Teresa* gli donò una tabacchiera guernita di diamanti, un portafoglio co' medesimi ornamenti, un candeliere d'oro, e parecchie gioje di valore. Voleva ancor decorarlo della piccola croce di

santo Stefano, ma siccome era un vero filosofo, e non desiderava che la gloria poetica, la ringraziò scusandosi colla sua vecchiaja, che gl'impedirebbe di assistere alle feste dell'Ordine. Avea parimente ricusato i titoli di *conte* e di *barone* offertigli da Carlo VI.

Non v'era persona che più di questo poeta fosse metodico nelle sue occupazioni e nel governo della sua vita; cosa, che a prima vista sembra contraria al genio, il quale non vive, per dir così, che d'ispirazioni. Aveva ogni giorno l'ora fissa del pranzo e della cena, quella del levarsi e dell'andare al riposo, quella dello studio, ed anche quella del compor versi; tutto era regolato con una specie di scrupolo, nè vi era cosa che più gli fosse d'incomodo quanto l'alterargli talvolta la distribuzione dell'ore. Con un tal ordine, e con un carattere dolce e temperato giunse sino all'età di ottantaquattr'anni, vivendo sempre felicemente, circostanza ben rara in un poeta. Il dì 12. aprile del 1782. una febbre lo rapì all'onor del-

le lettere ed all' amore de' suoi moltissimi amici. I beni ch' egli lasciò furono valutati centocinquantamila fiorini.

Noi abbiamo di lui un gran numero di drammi per musica, la maggior parte de' quali hanno consacrato il suo nome all' immortalità. E per dare, a vantaggio della studiosa gioventù, un qualche giudizio sulle di lui opere, noi primieramente diremo, venendo alle azioni de' suoi drammi, che queste sono sempre grandi ed eroiche, e degne del canto della stessa Melpomene ancor quando si contengono in amoreggiamenti e matrimonj. La condotta poi è disposta con tale inviluppo d' accidenti, che non si lascia mai languire la scena, e si tiene sempre sospeso e impegnato l'animo degli spettatori. Senza perdersi nelle fredde esposizioni de' primi atti delle tragedie, si slancia il poeta fino da' primi versi nel centro dell' azione, e sa prodursi con tale maestria, che senza spiegarsi minutamente fa veder tutto, e niente detrae alla chiarezza della condotta, e tanto

avanza poi ad ogni passo, e sì pieno è dappertutto d'azione, che forse talora si potrebbe giustamente riprendere d'intreccio soverchio, e riconoscersi nel Metastasio il seguace, e come alcuni vogliono, il panegirista del Calderon. Ma chi non accorderà le maggiori lodi alle interessanti situazioni, che sì frequenti s' incontrano ne' suoi drammi? *Temistocle* per esempio che si presenta a Serse nell' atto del suo maggiore sdegno contro di lui; Achille chiamato da Ulisse e da Deidamia, o dalla gloria, o dall' amore; *Arbace* ripreso e condannato qual traditore e ribelle a Serse suo amico più che sovrano, dal proprio padre che lo sapeva innocente, e che ne era il vero reo; *Timante* disperato e furioso, perchè si crede sposo di sua sorella, mentre il re, il padre, la sposa, e tutti gli porgono la più liete congratulazioni; e tante altre situazioni che ad ogni atto e quasi ad ogni scena s' incontrano, sono colpi teatrali di mano maestra, che non si trovano in altri drammi che in quelli del Metastasio.

Quanto è poi egli grande e subli-
me nel descrivere i nobili caratteri!
I suoi Temistocli, i Regoli, i Titi
non sono quegli uomini che le storie
greche e romane ci rappresentano, non
sono simili agli altri, fragili e debo-
li, hanno qualche cosa di superiore,
d'eroico, di divino. Può darsi, per
esempio, più generoso ed amabil uo-
mo di quel nobile amico di *Licida*,
il *Megacle* dell' *Olimpiade?* Come poi
dipingere con maggiore esattezza e
verità i varj caratteri, benchè molto
tra loro differenti? Si posson fare due
ritratti più vivi e parlanti d' *Achille*
e d' *Ulisse* di quelli che ci da il Me-
tastasio?

Ma dove più luminosamente campeg-
gia il Metastasio, è certamente nel
maneggio delle passioni e nella finis-
sima espressioni degli affetti. L'ira,
il furore, la disperazione, il dispet-
to, l'ambizione, l' invidia, e tutti i
movimenti del cuore umano sono se-
gnati colla maggior diligenza, ed e-
spressi colla più viva forza ed ener-
gia; e il poeta si rende padrone dei
nostri cuori, e fa che nessun lettore

che sia dotato d' anima alquanto sensibile, possa leggere i suoi drammi senza che pianga, si adiri, esulti di gioja, impallidisca d'orrore, e si trasformi in tutte le sembianze di quegli affetti, di cui il poeta ha voluto animare i suoi eroi. Egli poi si può dire quasi unico fra' poeti nell' esprimere colla conveniente dignità gli affetti diversi che ispira la religione. Ma soprattutto l' amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria, che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti, nè lascia profondo seno del cuore, dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piega, che non isvolga la delicata sua eloquenza. L'amor nascente, l'amore incerto, l'amor geloso, l' amor contento, l' amore sdegnato, l' amore riconciliato, l' amor furioso, l' amor tranquillo, l' amore insomma in tutti i suoi aspetti si mostra nel più chiaro lume ne' delicati quadri di questo novello Albano. Che se alcuni suoi amori riescono talvolta inopportuni, e vengono a raffreddare il calore dell'azione, e se le sue tenerezze mal siedono in bocca ad Ales-

lessandro, ed a Gesare, e ad alcuni altri eroi; è vero però, che tutti gli affetti amorosi sono espressi con tanta delicatezza e sensibilità; tutti i sentimenti dell' amore sono esposti con sì nobile decoro e sì graziosa finezza, che spariscono tutti i difetti dell' estrinseche circostanze, e solo si sente la decenza, l'espressione, l' energia, e la verità.

La forza del ragionamento e il nerbo dell' eloquenza sono sorprendenti, singolarmente in quei drammi che contengono materie nuove e sublimi, e che abbondano d'interessanti situazioni. Si può egli trattare lo metafisica e la teologia con una giustezza e precisione maggiore, e con una più stretta e rigorosa dialettica di quella che usa il Metastasio nella *Betulia liberata*, nel *Giuseppe riconosciuto*, nella *morte d' Abele*, nella *Passione di Gesù Cristo*, ed in altri suoi oratorj? Quanti punti di politica non son trattati nelle sue opere colla maggiore oculatezza e profondità?

Dove poi trovare la vivacità e la strettezza del dialogo del Metastasio?

Che proposte acute e incalzanti! che giuste e misurate risposte! che verità, che destrezza, che maestria in tutte le parti! Lo stile è adattato, proprio ed espressivo, dettato sempre dalla voce medesima della natura delle cose che tratta. Che linguaggio possono adoperare gli affetti più dolce e toccante di quello che loro da il Metastasio? La sua penna sembra intinta nel latte di Venere qualora ha da scrivere tenerezze e vagheggiamenti. Il Dio d'amore se volesse discendere a parlare agli uomini, non si servirebbe no d'altra lingua, che di quella del suo vate l'immortal Metastasio.

Riflettendo a tanti pregj drammatici di questo melico poeta non posso a meno di non fare con tutto il cuore all'Italia le più vive congratulazioni per avere un teatrale scrittore da opporre ai Corneille ed ai Racine, di cui vanno sì giustamente superbi i Francesi Il solo Metastasio può gareggiare con Corneille per la grandiosità ed elevatezza, per la delicatezza e per l'affetto con Racine, e per l'eloquen-

za e forza del dialogo coll' uno e coll' l'altro. Il Voltaire parla di due scene della *clemenza di Tito*, che sono paragonabili e forse ancor superiori a quanto di più bello ha la Grecia, degne di Corneille quando non è declamatore, e di Racine, quando non è debole; e di simili scene se ne trovan parecchie nell'*Olimpiade*, nell'*Attilio Regolo*, e in molti altri drammi.

Se poi riguarderemo in questo immortal poeta i lirici pregj; dove incontrare uno scrittore che possa entrar con lui in paragone? Chi mai, come il Metastasio, ha avuto la malizia poetica e musicale di schivare tutte le parole meno acconce pel canto, di studiare una felice combinazione di sillabe per la soavità ed armonia de' suoni, di frammischiare i versi eptasillabi cogli endecasillabi, di variare adattatamente i metri nell' arie, e d' applicare dappertutto quella cadenza, que' salti, quei riposi, quegli accenti, che più lirica e cantabile rendono la poesia? I suoi versi sono d' una tale fluidità, sonorità, ed armonia, che sembra non si pos-

sano leggere che cantando.

Ma dove più spicca il bel genio del Metastasio è nelle graziose e leggiadre ariette, superiori alle volte a' più sublimi voli di Pindaro e d' Orazio, ed alle più soavi canzoni d'Anacreonte e di Catullo. Le passioni più vive e i più teneri affetti trovano un opportuno respiro in que' sentimenti elevati e nobili, in quelle animate ed energiche espressioni, in que' dolci e armoniosi accenti.

Il Metastasio, sebben sia per ogni titolo l' idolo dell' Italia, mostra nonostante, per valermi dell' espressione dell' Arteaga, mostra per qualche lato d' esser uomo. Anch' egli ha i suoi difetti or nell' intreccio, ora per iscene oziose, quando per sentenze poco convenienti alla condizion del soggetto, quando per aver dato troppo luogo agli amori; ad ogni modo noi direm francamente, che il Metastasio può gareggiare co' migliori tragici nei pregj drammatici, ed è senza contrasto superiore a tutti ne' lirici; che il Metastasio entrerà a parte con Corneille, con Racine, e con Voltaire

nell' alto onore d' esser proposto per uno degli esemplari, che debbono maneggiare notte e dì i compositori di drammi tragici; ma il Metastasio solo è l' unico modello che si possa presentare agli scrittori de' lirici.

FEDERIGO

RE DI PRUSSIA E FILOSOFO

Nato nel 1721, *e morto nel* 1786.

Federigo II. nacque da Federigo Guglielmo il dì 24 gennajo del 1721. Suo padre non conosceva che due grandi qualità per un re; saper far la guerra, e risparmiare. Quindi è, che la prima educazione di Federigo fu quella d'un soldato, ed i trastulli della sua infanzia formavano un arsenale. Obbligato a passare per la trafila de' gradi militari, fu veduto col fucile sulle spalle montar la guardia alla porta del palazzo di suo padre, che gl'impedì di coltivar le lettere, e soprattutto le lettere francesi; ma egli facea questo studio di nascosto al padre, il quale non era capace a conoscere qual giovamento recar potessero ad un principe le cognizioni letterarie. Guglielmo era un uomo che alquanto tenea del brutale, nè conosce-

va altro piacere che quello della caccia e degli esercizj militari. Il giovine principe desideroso di apprendere, chiese licenza di viaggiare, e non avendo potuto ottenerla, deliberò di prenderla da se stesso. Era allora in età di diciott'anni. I suoi amici, *Katt* e *Keith* dovevano accompagnarlo nella sua fuga; ma il progetto essendo stato scoperto, Katt fu arrestato; Keith più fortunato si salvò in Olanda, e il principe fu condotto nella fortezza di Custrin. Per più severamente punirlo gli furono interdetti i libri, la carta, e perfino il suo flauto, di cui molto si dilettava. Parve dapprima che si volesse far prova della sua pazienza; ma poi venne il momento che il suo cuore trovossi nella più crudele situazione.

La sua prigionia durava ancora dopo alquante settimane, quando egli vide comparire quattro granatieri, preceduti da un vecchio militare, i cui occhi eran molli di pianto. Il principe a questa vista credè che gli si volesse toglier la vita: e sebbene non temesse per se medesimo, pure non

potè sostenere l'aspetto improvviso del suo caro Katt, che gli fu fatto vedere da una finestra in atto di sottoporre la sua testa alla scure d'un manigoldo. *Katt! ah Katt! perdonatemi ..... perdonatemi!* e cadde a terra svenuto. Parea che Guglielmo andasse preparandosi ad una maggior barbarie. Voleva che si facesse processo contro il suo figlio; ma i giudici, che fortunatamente avean più di lui dell'umano, si opposero al suo disegno. Egli però volle lasciarlo per altri diciotto mesi in prigione, nè il fece uscire che per fargli sposare la principessa Elisabetta di Brunswick; ma non si riconciliò mai perfettamente con lui; e di tutto quest' odio del padre contro del figlio era cagione il desiderio che questi avea di coltivare le lettere.

Morto Guglielmo, ascese Federigo sul trono di Prussia il dì 31. maggio 1740. Seguiremo rapidamente l'azioni del re e del guerriero, e quindi tracceremo il ritratto dell'uomo.

= Appena ebbe impugnato lo scettro, che fu obbligato a far la guerra. L'imperator Carlo VI. lasciò moren-

do a *Maria Teresa*, sua unica figlia, una ricca eredità, invidiata da molti principi. Federigo fece valere l'antiche pretensioni sopra la Slesia, e a mano armata entrò in questa provincia, la quale gli fu ceduta dopo parecchie vittorie pel trattato di Breslavia il dì 11. giugno del 1741., unitamente alla contea di Glatz. Nel 1744. rincominciò la guerra contro la regina d'Ungheria, Maria Teresa, sotto pretesto di farle riconoscere l'elezione dell'imperator Carlo VII I felici successi di questa guerra portarono a un nuovo trattato conchiuso a Dresda li 25. dicembre, in vigore del quale gli fu confermato il possesso dell'Alta e della Bassa Slesia, e della contea di Glatz.

= Si stette in pace fino al 1757., allorchè vedde collegata contro di se la Russia, l'impero d'Alemagna, la casa d'Austria, la Sassonia, la Svezia, e la Francia. Le truppe di quest'ultima potenza occuparon gli stati di Federigo dalla città di Gheldria fino a Minden sul Weser. L'armata dell'imperatrice di Russia s'impadro-

mì di tutta la Prussia, mentrè che le truppe d' Alemagna penetravano nella Slesia. Federigo parea del tutto perduto; ma il suo genio e il suo coraggio fecero cangiar ben presto di faccia alla fortuna in suo vantaggio. A Rosbac sulle frontiere della Sassonia il dì 5. novembre riportò una vittoria tanto più segnalata contro i Francesi e contro gli Austriaci, in quanto che egli perdè assai pochi de' suoi soldati. Egli ne fu debitore alla disciplina che avea stabilita nella sua armata, ed alle operazioni che le sue truppe eseguivano colla più gran precisione. I suoi nemici colpiti da un improvviso terrore si diedero alla fuga quasi alla prima scarica. Federigo portò al colmo la gloria acquistata a Rosbac, riportando in capo d' un mese una vittoria più considerabile e più contrastata sopra l' armata austriaca presso a Breslavia. Prese questa città, fece cinquemila prigionieri, e sottomise il resto della Slesia al suo comando. Finalmente riportò tanti vantaggi, e riparò con tanta abilità e prontezza alle sue perdite, che rese

inutili gli sforzi delle potenze confederate. Col trattato di pace conchiuso il dì 18 febbrajo del 1763 l'Austria confermò al re di Prussia la cessione della Slesia. Le due potenze stettero quindi fra loro di buona intelligenza, si divisero amichevolmente una parte della Polonia, e non si distaccarono l'una dall'altra che nel 1777, ma dopo due anni fu di nuovo conchiusa fra loro la pace. Nel 1785. Federigo strinse per la quiete universale dell'Alemagna un'alleanza considerabile con parecchj elettori e principi dell'impero.

= Avendo così posto fine alle differenze che potevano disturbarlo, e dato un limite alle sue conquiste, d'altro non più si occupò, che a far fiorire ne' suoi stati la giustizia, il commercio, e l'arti. Negli ultimi dieci anni della sua vita usò la più copiosa beneficenza per recar soccorso agli sfortunati, impiegando ogni anno la nona parte della sua rendita per riparare qualche disgrazia, e ad innalzare degli utili stabilimenti. =

Frattanto la sua salute andava ogni

dì più a indebolirsi; del che pareva, che si desse assai poco pensiero. Allorchè i medici gli dichiararono che la sua malattia era una idropisia di petto, egli informossi minutamente di tutti i progressi di questo male per compararli con quelli che sentiva sopra di se; e d' allora in poi mostrò di non farne più caso; continuò le sue occupazioni fino al dì 15. di agosto 1786., ordinò in quel giorno tutte le cose del regno co' suoi ministri, e dopo avere adempito per l' ultima volta i doveri di re con tutta presenza di spirito, ed intelligenza come avesse goduto la più perfetta salute, congedò tutta la corte, stette per alquanto in riposo, quindi si fece portar dei granchj, dei pasticci, ed altre vivande, che appena avrebbe potuto reggere uno stomaco il più forte, mangiò di tutto con un appetito maraviglioso; bevve parecchie sorte di vino, e poco dopo cadde in un assopimento letargico, che durò fino alla morte, la quale accadde la notte del dì 17. del mese predetto. Un solo domestico era d' intorno a lui per servirlo,

Nel tempo d' un vaneggiamento chiese dell' acqua, ne bevve poche gocciole, e pochi momenti dopo vaneggiando spirò in età di settantadue anni. Ad onta di quest' ultimo pasto, stravagante in vero, ed indegno di un uomo ch' aveva avuto reputazion di filosofo, non può dedursi ch' egli fosse già stato dedito all' intemperanza, perchè si sa per contrario ch' egli era anzi assai sobrio e frugale, e che non vi avea al suo tempo in Europa alcun re, il quale facesse sì poco caso dei cuochi.

L' intera sua vita ci offre il modello d' un re continuamente occupato della felicità e della gloria de' suoi stati, e di un filosofo che non riguardava lo studio della verità come una cosa inutile. Quando si riflette a tutte le sue fatiche, ed all' ordine ammirabile che avea stabilito in tutto il suo regno, non si può concepire come la sola sua vita potesse bastargli. Aveva, è vero, una gran premura di risparmiare i suoi giorni, l'ore, e i momenti. Dormiva poco, perchè coricatosi all' ore dieci, si le-

vava alle quattro, e se il bisogno lo richiedeva, abbreviava di buona voglia ancor questo tempo. Si vedeva nel suo appartamento un'arcova chiusa da un ricco balaustrato d'argento, ornato d'amorini egregiamente lavorati; sicchè avrebbe potuto chiamarsi il tempio di Morfeo adornato per man delle Grazie. Ma all'aprire delle cortine, che vi si vedea dentro? la biblioteca. Un piccolo letto a cinghe con sopra un materasso dietro ad un paravento formava il letto reale. Nell'abbigliarsi non voleva impiegare più d'un quarto d'ora, ed in gran parte si abbigliava da se. Quindi passavan da lui alcuni segretarj, carichi de' dispacci dei ministri. Leggevali tutti, dettava, o scriveva di proprio pugno in poche parole le risposte sul margine; gli eran poi riportate tutte distese dopo pranzo, ed allora dopo averle rivedute, le firmava. La mattina mettea da parte le lettere, alle quali volea risponder da se. Questa prima occupazione incominciata un poco avanti le quattro finiva alle sette. Dalle sette fino all'otto dava udienza

al comandante di Postdam ed a' suoi ajutanti. Quindi gli si portava la cioccolata, bevuta la quale seguitava ad occuparsi nel suo gabinetto. All' ore undici montava a cavallo per andare a far la rivista de' soldati, ed a fare insieme una passeggiata.

Quand' egli non uscia la mattina tenea conversazione dopo le undici; ma negli ultimi tempi la congedava a mezzogiorno per pranzar solo. Dopo pranzo tornavano i suoi segretarj con i dispacci ch' egli avea minutati; gli rivedeva, gli firmava, e facea sigillar le lettere in sua presenza, e i cacciatori incaricati di portarle erano per lo più i soli a sapere la direzione che da se stesso vi faceva il re. La sua conversazione ritornava alle cinque, e si tratteneva fino alle sette; allora la licenziava per far passar qualche musico, o il suo lettore; si facea leggere qualcuno de' buoni antichi scrittori, o le nuove opere francesi Talvolta prendeva il libro dalle mani del suo lettore, e leggeva da se ad alta voce. Volea che gli si leggesse lentamente con un tuono sostenuto, sem-

pre uguale, e senza la menoma declamazione. Dopo la lettura pranzava con la sua piccola conversazione; e questo era il tempo, in cui si abbandonava all' amicizia ed alle dolcezze dell' uguaglianza quanto le può conoscere un re. La soggezione era allora bandita. Il brio e l' allegria formava allora tutto il frasario della conversazione; politica, metafisica, istoria, tutto si trattava allora piacevolmente. Se mai accadeva che nel calor della disputa si turbasse alquanto nel volto, e riprendesse l' aria della sua maestà: *Pace, signori!* diceva tosto Voltaire, *ecco il re di Prussia che entra*; e Federigo mettevasi a rider con gli altri.

Sul fine della sua vita quando avea perduta l' abitudine di pranzare, stava occupato ancor solo fino al momento, in cui andava a prepararsi con un riposo indispensabile alle fatiche del giorno dopo. Così un giorno succedea all' altro senz' altra varietà, che quella, la quale nasceva dalla diversità delle occupazioni; e con quest' ordine invariabile ed economica divisio-

ne

ne di tempo faceasi il corso sempre uguale e maraviglioso della sua amministrazione. *Io non son re pel mio piacere*, diceva egli; espressione profonda in se stessa e sublime nella bocca d'un sovrano, il qual sa che la vita e la speranza di parecchj milioni d'uomini riposano sull'uso del suo tempo.

L'economia ch'egli avea stabilita in tutti i suoi momenti, aveva luogo nelle finanze. Nello stato di principe reale era magnifico ed era ancor prodigo: *Donava allora del mio*, diceva egli poi fatto re; ma nello stato di re non uscì da' limiti della giustizia e della beneficenza. *Io non sono*, diceva allora, *che l'amministratore dei beni de' miei sudditi*. Niun più di lui era nemico del fasto, ch'egli solea chiamare una decorazion da teatro, e vestito sempre con tutta semplicità avea bassa opinion di coloro che si davano un pensiero di far figura coll'abito. Non si trovaron nel suo guardaroba dopo la sua morte più di dieci camicie, e queste assai usate.

Mostrò d'avere un grand'amor per

le lettere, e se egli non fosse stato re, sarebbe di certo entrato nel numero de' grandi scrittori. Sebben nato nel Nord dell' Europa, e in un paese, dove la lingua alemanna è la nazionale, nonostante preferì a quella la francese, perchè gli offriva de' capi d' opera, i quali parevagli di non trovare nell' altre. Le sue opere principali sono, *l' Anti-Macchiavello*, che aveā composto presso all' età di venti anni; le *memorie di Brandemburgo*; un buon poema sull' *arte della guerra*; dell' *epistole*, dove si trovano delle cose eccellenti; e dell' *odi* molto mediocri. Quest' opere non potean costargli gran tempo, perchè egli ne aveva assai poco da poterne impiegare nella loro composizione. E ciò che si ha della pena a credere si è, come avendo egli la testa piena de' grandi affari del regno, potesse non di rado occuparsi in far versi; ma ciò che sembra ancora più strano si è, che nelle circostanze le più terribili fosse così presente a se stesso e tranquillo da coltivare placidamente le muse. A Rosbac, allorchè gli era stato tolto qua-

si tutto il suo regno, nella vigilia di una battaglia, che egli era forse per perdere senza speranza di riaversi, in mezzo a tanti e diversi pensieri, che dovevano ad ora ad ora agitarlo, egli spediva de' versi a *d' Argens* e a *Voltaire*, e questi versi son forse i migliori ch' egli abbia fatto. Qual testa esser vi può da compararsi a quella di Federigo!

Quest' amore ch' egli avea per le lettere, gli fece cercar con premura quelle persone che le coltivavano con gloria; e quelli che non potè attirare presso di se, riceveron da lui le più luminose testimonianze di beneficenza e di stima.

Il suo spirito vivace e penetrante gli facea pronunziare una quantità di bei motti, de' quali io vorrei pure riportarne qualcuno, ma gli angusti confini prescritti a quest' opera non mel consentono. Io chiudo l' articolo col ritratto fisico di questo gran re. Egli era d' una statura al disotto della mezzana. Il suo sguardo indicava penetrazione e spirito. Aveva gli occhi cerulei e vivacissimi, sebben fosse mio-

pe. Il suo tratto, che nella sua gioventezza era molto gentile, acquistava un grado singolare di espressione e di vivacità quando parlava. Il suo sembiante avea cangiato insiem coll' età, ed il suo corpo, essendo stato travagliato dalla gotta, e spossato dalle fatiche del campo e del gabinetto, erasi sul fine della sua vita incurvato, e la sua testa inclinava costantemente verso una parte. La sua voce comecchè poca, era però dolce e sonora. Nella conversazione parlava molto e con facilità; e quelli che lo ascoltavano, eran dolenti quand' egli parlava poco. Siccome avea studiato molto gli uomini e i libri, le sue osservazioni son sempre giuste e brillanti.

Gli si è dato il nome di *grande* e quello d' *unico*, onore che nessun principe ha più di lui meritato. Soldato intrepido, generale eccellente, legislatore amico degli uomini, principe attivo e cittadino, filosofo celebrato, uomo amabile, amico tenero, sarebbe stato *grande* anche nella condizion di privato; come re EGLI È UNICO.

BUFFON

CELEBRE NATURALISTA E SCRITTORE FRANCESE

Nato nel 1707., *e morto nel* 1788.

Giorgio Luigi Le Clerc di *Buffon* nacque a Montbar li 7. settembre del 1707. d'un consigliere del parlamento di Digione. Avvenne a lui nella sua giovinezza, come a molti uomini dotti, d'avere un' inclinazione del tutto opposta alla volontà de' suoi parenti, i quali avevano intenzione di destinarlo alla camera delle magistrature; ma la natura a ben altro chiamava con forza il suo spirito: il suo genio osservatore ed ardito avea bisogno di più grandi oggetti per occuparlo in un modo a lui conveniente. Dopo il suo corso di studj fece un viaggio in Italia, e sebbene egli avesse un gusto squisito per apprezzare le bellezze dell' arti, rivolse più direttamente le sue osservazioni alle

maraviglie della natura. Nel suo ritorno egli ebbe in Angers un'alterazione giocando con un Inglese, lo battè, e lo ferì. La sua giovinezza non fu esente da gravi falli, ma se può essere un fondamento di scusa la veemenza delle passioni, egli fu meno biasimevole di tant' altri. Il suo temperamento ardentissimo e pieno di energia lo trasportava con forza, e l' avvenenza del suo sembiante poteva d' intorno a lui moltiplicare l' insidie e i pericoli. Era d' alta statura, avea le membra proporzionate, e la fisonomia nobile ed animata; quest' era, secondo l' espression di Voltaire, il corpo d' un atleta unito all' anima di un uomo saggio.

Ma la sua più forte passione era quella della gloria, per la quale si applicava e studiava con sì gran forza, che non avea luogo d' abbandonarsi a' piaceri. Produsse nel 1735. la *Statistica dei vegetabili*, tradotta da Hales, e nel 1740. il *trattato delle flussioni di Newton*. Quest' opere il fecero conoscere a' letterati con reputazione, ma non detter l' idea di ciò

ch'egli era per essere, quando pubblicherebbe l'opere del suo proprio ingegno. Nel 1749. comparvero i primi volumi della sua *Storia naturale, generale, e particolare*. Quest' opera levò nel suo nascere un alto grido di se: vi si scorsero dei sistemi singolari e delle vedute così profonde, che non potevano esser parti che d'un ingegno superiore. Ciò che sopra d'ogni altra cosa colpì i lettori, fu uno stile che brilla in tutta la maestà che facea sperare il soggetto. Alcuni dotti nonostante lo criticarono sol perchè essi eran ben lungi dal possedere una penna somigliante alla sua. Voltaire stesso ha detto, che Buffon parlava degli animali come Omero ha parlato d'Achille; ma questa critica non è meno ingiusta di quella dei dotti, che vogliono una semplicità che degenera in uno stile arido e secco. Lo stile di Buffon è qual deve essere, nobile, elevato, pieno di calore nelle descrizioni della natura, e nell' elogio delle sue opere belle; ed è semplice, chiaro, preciso senza esser però secco in quei soggetti che richiedono di

essere espressi in un modo semplice e naturale. Questo grande scrittore avea troppo gusto, ed un tatto troppo sicuro per ingannarsi così grossolanamente, come vorrebbon farci credere i suoi invidiosi. Niuno al contrario non passa meglio di lui da uno stile all' altro, perocchè fa stupire il leggero in lui la descrizione anatomica e secca, per esempio del cavallo dopo la pittura vivace e piena di fuoco ch' egli ha fatto di sopra di questo nobile animale. Perchè ciò? perchè è il soggetto istesso che regola lo stile. L' autore spiega con freddezza, e dipinge con calore; ecco ciò ch' egli avrebbe dovuto osservare per dare un giudizio più conveniente. Così, dato che le sue opere non fossero eccellenti in riguardo alla scienza, sarebbero però sempre capi d' opera d' eloquenza, ed un immenso magazzino d' idee profonde, dove acquistar si potrebbe il gusto della bella letteratura e d' ogni soggetto degno di riflessione. Quante bellezze morali e filosofiche non sono sparse nella sua istoria dell' uomo! e quale incanto non

accompagna tuttociò che egli pensa!
Noi non abbiamo in Francia che due scrittori che possano a lui contrapporsi per la forza e chiarezza dell'eloquenza, *Bossuet* e *Rousseau*. Niun più di lui avea riflettuto a ciò che costituisce un buono o cattivo stile; il suo discorso per la sua ammissione all'accademia francese è un compendio nobile ed energico de' migliori principj in cotal genere.

Con questa maravigliosa facilità, con questa incantatrice armonia si crederebbe ch'egli non avesse bisogno che di concepire un pensiero per esprimerlo sul momento; eppure è certo che egli, simile in questo a *Racine*, non dava a' suoi scritti quell'impronta, che non gli renderà immortali se non per forza di pazienza e di correzioni. Passava talvolta un'intera mattina per collocare al suo posto una frase. Quando si riflette a questa lentezza non sappiam concepire com' egli potesse far tante ricerche ed esperienze, e compor tanti volumi. Ma cessa il nostro stupore al riflettere che questo sommo naturalista era infaticabile nelle

sue occupazioni, e che passava costantemente studiando quattordici ore del giorno.

Oggidì che le scienze fisiche hanno fatto degl' immensi progressi, l' opere di quest' uomo immortale sono assai decadute dall' opinione dei dotti; ma la sua gloria non ha sofferto diminuzione, come vorrebbe pure asserire l' invidiosa mediocrità. Buffon ha conosciuto tuttociò che i precedenti naturalisti hanno lasciato scritto sull' istoria della natura; egli vi ha aggiunte le sue scoperte, e col suo genio sublime ha dato un impulso generale, che è tornato in vantaggio di questa scienza. Dopo di lui questa scienza ha fatto delle nuove scoperte; ma i felici successi e gli sforzi dell' illustre naturalista non sono stati meno utili, e valsero a fissare per l' avvenire una dell' epoche più gloriose delle scienze fisiche.

Sarebbe forse avuto tuttora in maggior pregio ed onore, se non si fosse lasciato troppo condurre dalla sua immaginazione brillante, nè fosse stato sì amico de' sistemi particolari. Egli

ha preteso di spiegare la' formazione dell' universo; ma ad onta del suo spirito fertile di supposizioni, e del suo stile pittoresco, non ha fatto illusione che ad alcuni pochi fra' suoi lettori; la sua *teoria del cielo* è sembrata anche ridicola; quella della *terra* è stata da qualcuno applaudita. Il sistema di Newton oggidì adottato universalmente non vanta al disopra del suo che una maggiore facilità ad essere inteso, ed una maggior convenienza colle osservazioni astronomiche; il che certamente è molto, ma non basta ad assicurarci che quella sia la verità.

Malgrado l'incertezza dell'opinioni di Buffon, la fisica gli è debitrice di assai, perchè se egli non era sempre un eccellente metafisico, era per lo più un buono osservatore. Prima di lui dubitavasi se gli *specchj ustorj* di *Archimede* fossero esistiti; ed egli in qualche maniera gli rinnovò dopo il corso di venti secoli. Una tale scoperta bastava per farlo immortale, quand' anche il suo nome non avesse altri titoli per rimaner sempre vivo

nella memoria dei posteri.

Le sue estese cognizioni lo fecero entrare nell'accademia delle scienze, ed il suo stile da sommo scrittore nell'accademia francese. Nel 1739. dopo la morte di *Dufay*, sopraintendente dei giardini del re, oggidì *il giardino delle piante*, fu messo alla direzione di questo importante stabilimento, e formò quasi per l'intero quella bellissima collezione, in cui veggonsi unite le ricchezze de' tre regni della natura. Il suo nome celebre per le quattro parti del mondo gli procurava tuttociò che quelle offron di più glorioso. Durante la guerra degl' Inglesi colle loro colonie, si videro i corsali spedirgli le casse a lui indiririzzate, mentre per lo contrario ritenevan quelle del re di Spagna; prova luminosa del rispetto che un sublime ingegno ingerisce anche in coloro che non sembran fatti per apprezzarlo. Nel 1771. Luigi XV. per rendere una testimonianza d'onore alle utili e gloriose sue fatiche, eresse in contea la sua terra di *Buffon*.

Questo grand' uomo amava arden-

temente la gloria, e per essa sostenne in tutto il corso della sua vita gravi fatiche: fu oltremodo sensibile agli elogj; gli ricercò perfino, ma senza avvilirsi: il fondo del suo carattere avea una tal nobiltà, che non gli permise giammai di ribatter la critica se non coll'armi della ragione. Bisogna frattanto confessare, che se egli non ingiuriava i suoi critici, non era però tanto generoso da dar loro il perdono, perocchè non potea comportare che si strappasse il menomo fiore dalla sua corona. Così ebbe una specie di dispotismo orgoglioso, e sentendo altamente di se, aveva un gran desiderio di essere da tutti ammirato.

Quest' alta opinione che aveva di se non gl' impediva però di essere amabile nella società. La sua conversazione era semplice, nobile, e sostanziosa colle persone capaci d' intenderlo, ed assai familiare con quei, da cui volea saper qualche cosa. Niuno era curioso al par di lui; cosa, che non si sarebbe giammai potuto aspettarci da quell' aspetto qual era il suo, il qual pareva indicare un uo-

mo occupato sempre da de' gravi pensieri. Un de' suoi divertimenti dopo le sue fatiche era di farsi pettinare non dal suo cameriere, ma dal parrucchiere del quartiere, il quale gli raccontava tutte le nuove più minute della giornata. La toelette era per lui una cosa, la qual credea di non dover trascurare; non compariva mai se non vestito con precisione, e si facea racconciare di nuovo se il vento gli avesse scompigliato i capelli. *Ogni uomo*, diceva egli, *deve sforzarsi finchè egli è in se, d' avere un esteriore che prevenga chi il vede in suo favore*.

Morì Buffon il dì 16. aprile del 1788 in età d' ottantun' anno. Ebbe un figlio che si appigliò alla milizia, e che ne' furori della francese rivoluzione fu una delle moltissime vittime che perirono sul palco della morte.

EULERO

CELEBRE MATEMATICO

Nato nel 1707., *e morto nel* 1783.

Leonardo *Eulero*, quell' uomo destinato a fare una rivoluzione nella scienza analitica, nacque a Basilea nel 1707. da un ministro protestante. Dopo aver fatto i primi suoi studj, e dopo aver preso le prime cognizioni di matematica sotto *Giovanni Bernoulli*, si consacrò alla teologia ed alle lingue orientali per compiacere il suo genitore; ma il suo genio invincibile, che di buon ora avealo portato ad applicarsi alle matematiche ve lo ricondusse ben presto. La sua amicizia co' due celebri geometri *Niccola e Daniello Bernoulli* accelerò di molto i di lui progressi nella carriera delle scienze. Essendo stati chiamati a Pietroburgo questi due uomini illustri nel 1725, l'impegnaron due anni dopo a lasciar la patria per re-

carsi presso di loro. Non tardò egli molto ad arricchire la raccolta dell' accademia di quella nuova metropoli con dotte *memorie*, le quali eccitarono tra *Daniello Bernoulli* e lui una dotta emulazione, che però non si vide degenerar punto in invidia. Questi due geometri trattarono felicemente molti de' più difficili problemi meccanici come, per esempio, quelli delle *catenarie*, degl' *isoperimetri*, delle *oscillazioni* ec., i quali richiedono una gran sagacità ed una profonda scienza del calcolo: ma nella scienza analitica Daniello Bernoulli abbassava bandiera innanzi ad Eulero, ch' egli chiamava *suo ammiraglio*. Non aveva Eulero ancora compita l' età di ventun anno, quando diede un metodo nuovo e generale per *integrare* delle classi intiere di equazioni differenziali di second' ordine. Non contento di perfezionare il *calcolo integrale*, Eulero inventò il calcolo dei *seni*, tanto utile nelle matematiche e soprattutto nell' astronomia fisica; e colla sua celebre opera intitolata: *Methodus inveniendi lineas*

cur-

curvas maximi minimivè proprietate gaudentes, aperse la strada al sommo geometra *Lagrange* per creare un nuovo ramo di scienza, conosciuto sotto il nome di *calcolo delle variazioni*. Egli sviluppò a fondo il *calcolo integrale a differenze parziali* scoperto dall' illustre signor *D' Alembert*; di modo che molti geometri danno ad Eulero un egual diritto alla gloria di sì bella scoperta. Il medesimo facendo dominare l' analisi sulla meccanica e sull' idraulica, ridusse queste scienze a tutta la perfezione di cui erano suscettibili.

La fama che acquistossi di *sublime ed inesausto ingegno* giunse sino alle orecchie dei sovrani. Il re di Prussia l' invitò nel 1741. a passare a Berlino per dar lustro all' accademia che allora nasceva sotto gli auspicj di quel re filosofo. Al suo arrivo venne egli presentato alla regina madre, principessa di talento, che per altro non potè ottenere da lui in risposta se non qualche monosillabo. Rimproverò ella al geometra questa timidezza, e questo imbarazzo, che non cre-

deva di meritar d' inspirare. *Perchè dunque non volete voi parlare*, gli diss' ella: *Madama*, ei rispose, *perchè vengo da un paese, dove quando uno parla è impiccato*. Di fatti all' epoca in cui Eulero trovavasi in Russia, questo grand' impero, governato da un forestiere, gemeva sotto un dispotismo troppo sovente arbitrario. La Prussia fu un più grato soggiorno per questo filosofo, malgrado alcuni passeggeri disgusti che vi provò. Essendo i Russi penetrati nella Marca nel 1760., saccheggiarono un podere che ei teneva ad affitto per villeggiare nelle vicinanze di *Carlottembourg*. Il generale *Totteleben* riparò un tàl danno, accordandogli una considerevole compensazione, alla quale l' imperatrice aggiunse un dono di quattromila fiorini. Eulero si trattenne circa venticinque anni in Berlino, e non ottenne che a gravissimo stento la permissione di ritornar poi a Pietroburgo.

Appena egli fu giunto in questa città, che fu attaccato da una violenta malattia: si risanò bensì, ma rimase

cieco. La sua attività, la sua fecondità stessa non rallentarono punto per la perdita della vista; serviva di supplemento a' suoi occhi la forza singolare della sua mente. Non cessò di travagliare sino alla sua morte seguita nel dì 9 settembre del 1783. nel settantesimo settimo anno dell' età sua. Aveva preso moglie due volte, e ne avea avuti tredici figliuoli, de' quali il primogenito *Gio. Alberto Eulero* camminò *sull' orme dell' illustre suo genitore*.

Un umore sempre uguale, una giovialità dolce e naturale, una certa causticità mista di bontà, una maniera di raccontare andante e piacevole, ed un gran fondo d' erudizione rendevano la sua conversazione aggradevole ed utile. Talvolta la sua estrema vivacità lo trascinava, ma la sua collera appena accesa era già spenta. Era in oltre buon marito, tenero padre, amico sensibile, cittadino zelante, e fedele a tutti i doveri della società non meno che a quelli della religione. Si hanno di lui più di quattrocento tra opere e opuscoli, in cui

comparisce insieme originale e profondo, elegante e chiaro. La posterità non dimenticherà mai che ella deve la maggior parte delle più difficili cognizioni matematiche e fisiche ad Eulero, uomo di genio grande, e d' una fecondità prodigiosa. In tutto il corso della sua vita, i giornali e le raccolte delle accademie, specialmente di Parigi, di Berlino, e di Pietroburgo, ridondano delle sue ricerche: morendo, lasciò più di cento eccellenti memorie manoscritte all'accademia di Pietroburgo, che le fece successivamente pubblicare.

BENIAMINO FRANCKLIN

LEGISLATORE FILOSOFO

Nato nel 1705, e morto nel 1790.

La famiglia di Beniamino *Francklin* era composta di tintori e di fabbri. Ella era originaria d' Eaton nel Northampton-Shire. Suo padre *Giosia Francklin*, che vivea della sua professione di tintore, abbandonò la sua patria per andare nella Nuova-Inghilterra; dove sperava di poter professare più liberamente la sua religione, alla quale egli era molto attaccato. Questo Giosia ebbe diciannove figliuoli, cioè diciassette maschj e due femmine. Beniamino era il decimo settimo figlio maschio, e nacque nel 1705 a Boston nella Nuova-Inghilterra. « Io mi ricordo, diceva egli, d' aver veduto alla tavola di mio padre tredici figliuoli, che tutti crebbero e preser moglie. = Furono incamminati tutti a diversi stati. Il so-

lo Beniamino fu messo in collegio in vista delle belle disposizioni che dimostrava. L'intenzione de' suoi parenti era di farlo ecclesiastico, ma la ristrettezza delle loro sostanze, e le gravi spese d'una famiglia sì numerosa gl'impedirono di continuare l'educazione del giovane Beniamino, onde ebbero a contentarsi di fargli imparare a scrivere e a far di conto. Nell'età di dieci anni rientrò in casa del padre, e fu messo a fabbricar candele e sapone, arte, cui si era dato suo padre giunto in America. Questo mestiero non gli piaceva punto, ed i suoi genitori vedendo che egli era molto dedito alla lettura, gli fecero imparare l'arte tipografica presso uno de' suoi fratelli, che si era a questa professione applicato.

Non molto dopo fu preso dalla passione del verseggiare Il suo fratello che potea vederne qualche vantaggio per se, lo incoraggì, e gli diede il tema per due canzoni, l'una sopra un naufragio novellamente accaduto, e l'altra sull'arresto d'un famoso pirata. Egli le compose, e il suo fra-

tello mandolle a vendere attorno alla città. Eran questi, dic' egli, i più miserabili versi del mondo, vere canzoni da ciechi, ma ebbero spaccio; ond' egli sarebbe tornato a comporre altri versi, se suo padre non gli avesse fatto conoscere che i suoi versi eran veramente malvagi, e che il mestier del poeta non era stato mai un mezzo sicuro per arricchire. Ebbe la docilità di seguitare la rimostranza del padre, e si limitò a scrivere in prosa.

Non era appena pervenuto all' età di sedici anni, quando il suo fratello intraprese la stampa d' un giornale sotto il titolo di *Corriere della Nuova Inghilterra*. Egli voleva farvi inserire alcuni articoli, ma persuaso che il suo fratello per una cattiva prevenzione non avrebbe voluto riceverli, ve li fece entrare indirettamente. Gli articoli furono impressi e furono ancora applauditi; egli continuò, si fece quindi conoscere, e diventò uno dè' principali redattori del giornale. Ma disgustato dalla maniera troppo dura che il suo fratello u-

sava verso di lui, lo abbandonò: e partì di nascosto per Filadelfia. Quando egli entrò in questa città, nella quale doveva sostenere a suo tempo una carica sì bella, non possedea più che un cattivo vestito ed una moneta equivalente a cinque lire francesi. Buon per lui ch' era avvezzo alla sobrietà! Comprò tre soldi di pane, e si messe a mangiarlo per le strade. Dicesi che in quest' arnese incontrasse quella donna che poi sposò, e ch' ella ridesse molto della trista figura ch' egli faceva. Frattanto in mezzo a questa miseria egli era d' ottimo umore, cercava d' istruirsi, ed aveva le più belle speranze del mondo.

Per buona sorte trovò da lavorare in Filadelfia, dove erano allora due pessimi stampatori. Il governatore avendo avuto occasione di conoscere il giovine Francklin lo impegnò a stabilirvisi, e lo fece passare a Londra per provvedersi di tuttociò ch' era necessario per aprire una stamperia. Ma questi era un di quegli uomini, che molto promettono e nulla mantengono. Francklin, il qual credea di por-

tar seco dell' eccellenti lettere commendatizie, trovossi al contrario senza alcun mezzo di prosperare, e senza conoscenze in Inghilterra. Dopo un anno di soggiorno a Londra tornò a Filadelfia, ed avendovi trovato un socio incominciò a stampare; in appresso lavorò sopra di se, e mercè la sua industria, attività e probità, i suoi affari procedevano, com' egli poteva ragionevolmente desiderare. Sentendo il bisogno d' avere una compagna nella sua sorte, sposò una donna che amava da lungo tempo; questa non gli portò alcun bene di fortuna, ma delle virtù, e tutta la premura e destrezza d' una donna di traffico. Prese a stampare un giornale, che gli riuscì ottimamente, e per farsi amiche le persone le più istruite della città, formò una specie di casino letterario e filosofico; aprì ancora una cartiera. Finalmente incominciava ad essere uno de' mercanti stimati e considerati di Filadelfia, e ciò era il frutto della sua attività e della sua irriprensibil condotta.

Potendo allora consacrare qualche

momento di più alla sua istruzione imparò le lingue latina e francese che ancor non sapeva punto, e si applicò specialmente allo studio della storia naturale. Il suo giornale, intitolato *Gazzetta di Pensilvania*, ed un *Almanacco* che pubblicava ogni anno furono il principio de' suoi progressi nelle scienze, e rivolsero ben tosto sopra di lui l' attenzione del pubblico. L' oggetto ch' egli prese più specialmente a considerare fu l' *elettricità*. Fu egli il primo ad osservare la virtù che hanno tutte le punte d' attrarre il fluido elettrico ad una certa distanza, e ne inferì che una verga metallica, acuminata, ed isolata nell' aria doveva in tempo d' una burrasca elettrizzarsi pel suo contatto colle nuvole. Queste prime idee e l' esperienze che le seguirono, lo portarono all' invenzione ed alla composizione di quelle verghe metalliche, dette *conduttori*, la cui proprietà si è di preservare dagli effetti dei fulmini, e che per conseguenza hanno salvato la vita a molte persone. Così le scienze e l' umanità doverono rendere ossequio al

sue genio penetrativo; ed allora il suo nome si sparse tutto adorno di gloria per i due Mondi.

Era al mezzo il corso della sua vita allorchè fece conoscere che egli era non meno politico che filosofo naturale. I suoi piani ed i suoi regolamenti intorno all'amministrazione delle poste in America gli guadagnarono il favore del ministero inglese, talchè fu dato in ajuto al direttor generale delle poste. Dotato di tutte le qualità necessarie per meritare il favore del popolo, ottenne in appresso un posto nell'assemblea.

Ma il genio di Francklin rifulse nella sua piena luce all'occasione che le colonie inglesi si distaccarono dall'Inghilterra per formare una repubblica sotto il nome di *Stati Uniti*. Egli per l'amore che avea alla libertà politica, e pe' suoi sublimi talenti contribuì efficacemente a stabilire questo nuovo governo di nazionale indipendenza. Scoppiata l'insurrezione, egli fu uno de' primi capi; e fu spedito in Francia per indurre questa nazione a prender parte in favore degli Stati U-

niti contro l' Inghilterra. Trovò dapprima dei grandi ostacoli, ma coll'energia ed attività del suo genio seppe tutti appianarli. I talenti adunque del filosofo decisero della libertà dell' America, e dettero un colpo terribile all' Inghilterra.

Franoklin conservando il titolo di ministro plenipotenziario degli Stati Uniti alla corte di Francia, fu veduto pel corso di nove anni sostener le parti le più importanti, e dopo aver reso al suo paese de' servigj durevoli ed essenziali, tornò in America nel mese di settembre del 1785. Al suo ritorno in Filadelfia fu ricevuto da un immenso numero di cittadini fra lo sparo dell'artiglieria e il suono delle campane. Tutti gli ordini e tutti i ceti s' ingegnarono di testificargli la loro riconoscenza; e nell'ottobre seguente fu eletto governatore della Pensilvania, e coprì questa carica fino al 1788.

Essendosi tenuta alquanti anni dopo il suo ritorno un' assemblea generale per riparare ai disordini che seco porta inevitabilmente una rivolu-

zione, e per dare una costituzione più conveniente, Francklin vi assistè come rappresentante lo stato della Pensilvania, e vi sostenne la gloria che si era acquistata.

Finalmente la sua lunga carriera giunse al suo termine. Dopo una penosa malattia di diciassette giorni morì il dì 17. aprile del 1790. in età di ottantacinque anni.

FILANGIERI

CELEBRE FILOSOFO ITALIANO

Nato nel 1752, e morto nel 1788.

Gaetano Filangieri, celebre filosofo e giureconsulto, nacque a Napoli nel 1752. Era egli il terzogenito di Marianna Montalto de' duchi di Fragnito, e del principe di Aranella Cesare Filangieri di antica illustre famiglia, decaduta bensì per le vicende de' tempi dalla sua considerevole opulenza, ma feconda d' uomini insigni. Gaetano fu ascritto allo stato militare in età di soli cinque anni, e di sette fu decorato del grado di alfiere; ma non incominciò ad essere in attività che compiti i quattordici anni. Si credette nella prima sua gioventù che volesse rimanere inetto a qualunque riuscita nelle letterarie applicazioni. L' indole libera d' un ingegno vivace e sublime, qual era il suo, invece di svilupparsi, rimaneva oppressa sotto

il metodo della quasi servile educazione che allora era in uso. La severa rusticità e il pedantismo de' maestri, l' astrusa farragine di rudimenti grammaticali per la lingua latina, lo nausearono e gli fecero riguardare lo studio come una ributtante e forzata occupazione. Bisognò che l' accidente d' una dimostrazione geometrica, da esso suggerita a' suoi fratelli maggiori, in tempo che di tale scienza non aveva neppur veduti i primi elementi, desse a conoscere l' acutezza del di lui ingegno abile a grandi cose; ma senza schiavitù. Venne quindi lasciato il Filangieri in balìa del suo talento, e ben presto fece vedere che le anime grandi hanno un' educazione loro propria, di cui, almeno in gran parte, non sono debitrici che a se stesse. In età di sedici anni, impetrato congedo dal servigio militare, tutto si applicò a pascere l' avido suo ingegno nella coltura delle lettere e nello studio delle scienze. Il latino, il greco, oltre il toscano ed altre lingue vive delle più colte nazioni europee, le an-

tichità e la storia con ogni genere di nozioni relative ad esse; la geometria, l'algebra, le matematiche, la metafisica, furono i primi soggetti delle sue indefesse applicazioni. Nell'età delle passioni e de' violenti desiderj egli non anelava che ad istruirsi ed a conoscere il vero. Per meta principale però delle sue meditazioni e de' suoi studj erasi prefisso la morale, la politica, la legislazione, insomma la scienza del diritto, presa nell' ampia e gaja sua significazione. A queste parti della filosofia che intendono più direttamente alla felicità degli uomini, veniva egli ardentemente trasportato dalla forza del suo cuore. Fino dal 1771. in età di soli diciannove anni, meditò il piano d'una opera intorno alla *politica e privata educazione*, che saggiamente riguardava qual pietra fondamentale de' costumi e della legislazione. Ma questa non fu condotta a termine; come neppure un' altra, alla quale indi si volse, e che aveva per oggetto la *morale de' principi fondata sulla natura e sull' ordine sociale*. Bensì delle spe-

cu-

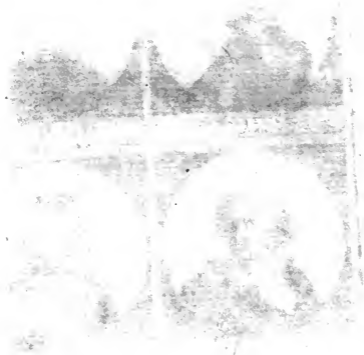
culazioni fatte su questi argomenti se ne valse poi egli per la sua grand'opera, di cui or faremo menzione. Venne per breve tempo interrotta la tranquillita de' suoi studj nel 1774. Ansiosi i suoi genitori e congiunti di vederlo incamminato alla magistratura, lo spinsero nel foro, e per non mostrarsi indocile, dovette suo malgrado accingersi all' esercizio della professione di avvocato. Le *riflessioni politiche sull' ultima legge sovrana riguardante l' amministrazione della giustizia*, Napoli 1784. in 8.°, furono il primo saggio del suo sapere, che il Filangieri produsse alle stampe. Sembra che questa operetta, lavoro di poche settimane, facesse la prima volta sentire nel foro il linguaggio della vera filosofia; onde fu applaudita da tutti i buoni e saggi letterati. Il marchese *Tanucci* (giudice ben competente) riguardò con sorpresa tanto sapere in così giovine età, e fece alla patria i più lieti presagj per la sorte di possedere un sì raro e straordinario talento.

Ma Filangieri, portato dal suo ge-

nio e dal suo umano carattere ad esser l' interpetre della verità e della ragione, ed il ministro della virtù e della felicità de' popoli, non poteva adattarsi agli strepiti ed ai tortuosi raggiri dell' esercizio forense, onde presto se ne allontanò interamente, per riconcentrarsi nel suo gabinetto, e profondamente meditare a suo talento. Erasi appena allontanato dal pericoloso vortice de' tribunali, che suo malgrado, venne spinto ad urtare nello scoglio di un'altra critica situazione. Monsignore *Stefano Filangieri*, arcivescovo di Napoli, indusse quasi a forza questo suo nipote ad intraprendere il servigio della corte. Fu questi nel 1777. ricevuto in essa in qualità di maggiordomo di settimana e di gentiluomo di camera di S. M., e quasi nel tempo stesso fu dichiarato ufiziale nel R. Corpo de' volontari di marina. Conservò egli nientemeno in mezzo alla corte la sua morigeratezza, non si lasciò affascinare dalle illusioni del fasto e de' piaceri, e mantenne costante il suo impegnatissimo amore per lo studio e l'applicazione.

cui dedicò incessantemente tutti quei ritagli di tempo che sopravanzavangli all'adempimento delle sue incombense. Trovossi per conseguenza in istato di pubblicare nel 1780. i due primi volumi della sua opera, intitolata *la scienza della legislazione*. Le benefiche ricompense del suo sovrano, che con breve intervallo gli conferì una commenda ed un priorato dell'Ordine Costantiniano, gli servirono insieme di stimolo e d'incoraggimento a proseguire con tutto l'impegno l'utile e laboriosa sua intrapresa. Dopo essersi ammogliato nel 1783., ridusse ad effetto colla sovrana permissione il disegno che già molto prima avea formato, di ritirarsi per alquanti anni in campagna, ove poter senza veruna distrazione condur più agevolmente a compimento l'ingegnoso suo travaglio. Mentr'egli nel suo casino poco lungi dalla città di *Cava*, e distante venticinque miglia da Napoli, in seno alla libera ed amena semplicità della campagna, lieto della dolce compagnia d'una virtuosa consorte, attendeva con profondo raccogli-

mento alla continuazione di un' opera, in cui non aveva altro in mira che la pubblica felicità; i nemici della novità, o, per meglio dire, i maliziosi amatori dell' ignoranza e del disordine cercavano di muovergli guerra e discredito. Ma l' autore non con altro mezzo vendicossi de' critici che con un nobile silenzio. Nè minor moderazione e fermezza mostrò contro le seduttrici lusinghe dell' amor proprio all' udire gli applausi che generalmente venivano fatti alle giuste lodi, onde in maniera singolare erano state coronate le di lui fatiche dalla Società economica di Berna. Ne diede egli in luce nel 1785. cinque altri volumi, accolti dal pubblico con avidità ed approvazione; e si accinse all' ulteriore proseguimento: ma alcune indisposizioni, alle quali cominciò ad esser frequentemente soggetto, gli fecero più volte sospendere l' incominciato lavoro. Impaziente il monarca di vedergli porre in esecuzione le massime economiche, da lui pubblicate, lo richiamò a Napoli nel marzo 1787. e lo destinò consigliere nel supremo

consiglio delle finanze. L'entrare al possesso dell'importante carica, e l'accingersi col più fervoroso impegno a disimpegnarne le incombenze, ed a studiare i mezzi di correggere i tanti difetti della pubblica amministrazione, di migliorarne i metodi, di procurar sollievo ne' popoli, fu una cosa stessa. Ma la sua salute era già molto debilitata dalle continue pubblicazioni e frequenti vigilie: e non lieve crollo aveva egli ricevuto per le pericolose malattie, onde temette di perdere nel maggio 1788. la sposa ed il figlio primogenito. Perlochè a *Vico Equense*, ov' era passato per cambiar aria, nel luglio dello stesso anno 1788. soccombette alla forza del male, e con universal dispiacere si vide troncato il corso di sua vita nell' l'età di soli trentaquattro anni.

Carlo Goldoni

Raynal

Barthelemy

Mirabeau

Vittorio Alfieri

Luigi Lagrange

GOLDONI

CELEBERRIMO COMICO ITALIANO

Nato nel 1707., *e morto nel* 1793.

Carlo Goldoni nacque nel 1707. in Venezia di non facoltosa ma molto civile famiglia originaria di Modena. Insieme con un carattere dolce ed ameno, benchè talvolta soggetto a vapori ipocondriaci, portò un genio sì deciso per la poesia teatrale, che in età di soli otto anni, avendo lette alcune commedie del *Cicognini*. si accinse a comporne una egli pure, e questo prematuro parto del suo falice ingegno fu un presagio della riuscita ch' egli ha fatta dappoi. Suo padre era medico, e siccome andava trasferendo il domicilio d'una in altra città secondo le occasioni che gli si presentavano di esercitare con maggior vantaggio la sua professione, il giovinetto *Carlo*, che seguivalo, dal mirare i diversi costumi ed usi de' pae-

si, e dall' occasione ch' ebbe di frequentare i varj teatri ed anche i comici, prese adito a sviluppar di mano in mano il suo talento pel genere drammatico. La sua inclinazione al medesimo crebbe talmente, che a quest' applicazione preferiva ogni altra occupazione, in cui il genitore avrebbe voluto impiegarlo, e principalmente della medicina o della giurisprudenza. Ciò nonostante fece lo studio delle leggi in modo, che rimasto privo del padre in età giovanile, e restituitosi a Venezia, fu in istato di servire con buon esito la repubblica nelle assessorie di varj ragguardevoli governi, poi di ricevere la laurea legale in Padova, ed in seguito di esercitare in Venezia stessa la professione di avvocato con esito non mediocre. Ma il suo genio predominante per la drammatica, che mai non aveva potuto reprimere, e che gli fece incontrare specialmente in sua gioventù una serie di vicende, che hanno del romanzesco assai, finalmente la vinse in modo, che, abbandonata ogni altra carriera e luminosa speranza,

za, si dedicò interamente al teatro. Trovavasi questo allora in una gran corruzione, mentre non vi regnavano che sconce arlecchinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi, favole mal inventate e peggio condotte senza costume e senza ordine; insomma rappresentazioni tali, che invece di correggere il vizio lo mettevano in pomposa vista e lo fomentavano. Bisogna dar questa lode al *Goldoni*, che la sua risoluzione di applicarsi interamente al teatro fu animata anche dal lodevole motivo di correggerlo da sì enormi difetti e migliorarlo; e siam persuasi che in ciò egli abbia prestato miglior servizio all'umanità, di quel che avesse potuto fare calcando la tortuosa via del foro e degli onori. Fermo nella sua risoluzione, dopo aver fatto un giro per molte delle principali città d'Italia, profittando d'ogni menoma occasione per istudiare i genj, i costumi delle nazioni ed insieme le singolarità de' diversi caratteri particolari, ritornò a Venezia colla fantasia ricca di cognizioni e piena di comico

entusiasmo. La prima commedia di carattere, ch' ei producesse al pubblico veramente compita e scritta tutta intera, fu la *Donna di garbo*, rappresentata su le scene nel 1742, cui poscia succedettero diverse assai migliori, come *i due Gemelli*, *l' Uomo prudente*, *la Vedova scaltra*, *la Putta onorata*, *la buona Moglie*, *il Cavaliere e la Dama*, *la Suocera e la Nuora*, *l' Avvocato*, *la Locandiera*, *l' Amante militare*, *le Donne curiose*, e tante altre sensate commedie scritte con naturalezza e con leggiadria, ricevute con indicibile applauso sino ad essere ripetute le venti e più volte di seguito. Gl' impieghi che aveva esercitati per qualche tempo di segretario del residente per la repubblica di Venezia in Milano, e di console della repubblica di Genova in Venezia, non l' avevano mai distolto dallo scrivere pel teatro. Parve bensì che volesse interamente abbandonarlo, allorchè nel 1742. dopo una complicazione di varie avventure, passato a Pisa, ivi si stabilì, e ripigliò con fortuna non indifferente l' eserci-

zio della professione di avvocato. Nulladimeno non l'abbandonò mai totalmente, anzi non passarono pochi anni, che allettato dai pressanti inviti dell'incomparabile arlecchino *Sacchi*, e dalle vantaggiose offerte del capo di compagnia *Girolamo Medebach*, diede di nuovo un calcio alle forensi occupazioni, e ritornato a Venezia si dedicò onninamente al comico lavoro.

Le commedie dell'avvocato *Goldoni*, applaudite sul teatro, furono egualmente gustate, allorchè cominciarono ad uscire alle stampe in Venezia nel 1751, talmente che se ne fecero indi varie ristampe in più luoghi; onde nel 1760. ne erano già seguite ben sedici edizioni, ed acquistarono meritamente al loro autore il nome di *Moliere italiano*. Ben presto la di lui fama si divulgò anche fuori dell'Italia, e già sin dal 1750. aveva cominciato a ricever delle incombenze di scriver pel teatro di Parigi, il che fece con tale felicità; che dopo alcuni anni venne pressato, perchè vi si trasferisse egli stesso, ed in effetto vi si portò nel 1761 *Voltaire*,

che avevagli scritto li 24. settembre 1760: „ Signor mio pittore e figlio „ della natura, vi amo dal tempo che „ io vi leggo. Ho veduto la vostra „ anima nelle vostre opere. Ho det- „ to: ecco un uomo onesto e buono, „ che ha purificatà la scena italiana, „ che inventa e scrive con senno: „ Oh! che fecondità, mio signore! „ che purità! come lo stile mi sem- „ bra naturale, faceto ed amabile! „ Avete riscattato la vostra patria „ dalle mani degli arlecchini. Vor- „ rei intitolare le vostre commedie „ *l' Italia liberata da' Goti*. La vo- „ stra amicizia mi onora, m' incan- „ ta: Ne sono obbligato al sig. Co. „ *Albergati*, e voi dovete tutti i miei „ sentimenti a voi solo. „ Ma non potè avere il contento, che nel recarsi in Francia allungasse il viaggio per andarlo a ritrovare a Ferney, come avevalo vivamente pressato con più lettere, e solamente si abbracciarono in Parigi nell' anno 1778, che fu l' ultimo della vita del celebre poeta francese. Compito il biennio del suo impegno col teatro italiano, che non gli

conveniva proseguire, perchè gli attori volevano i drammi la maggior parte a soggetto, mentre stava indeciso, se dovesse recarsi a Lisbona, ov' era invitato con vantaggiose esibizioni, oppure restituirsi a Venezia, ove il richiamavano le pressanti lettere de' suoi compatriotti, fu destinato nel 1763. precettore di lingua italiana alle RR. principesse di Francia; ma pochi mesi dopo ebbe la disgrazia di perdere interamente la vista all' occhio destro, benchè senza veruna esterior lesione o deformità. Dopo tre anni e più di servigio in tale impiego venne gratificato con una pensione annua di quattromila lire, che lo determinò a ripassare dal soggiorno di Versaglies a stabilirsi a Parigi. Il *Goldoni*, che non sapeva rimanere in ozio, continuò a dar fuori di tempo in tempo de' componimenti pe' teatri non meno di Parigi, che di Venezia, ed anche per quello di Londra. Nel 1771 si arrischiò a dare al teatro francese ed in quella lingua la commedia intitolata *il Burbero benefico*, la quale fu sommamente

applaudita a Parigi ed alla corte, e gli profittò dal re una gratificazione di centocinquanta luigi.

Gli ultimi anni della lunga sua vita, che per lo più è stata sana e robusta, gli condusse in seno alla sua pace domestica, godendo in compagnia d' una buona moglie una sufficiente agiatezza, ricreandosi colla lettura, colla conversazione de' buoni amici, della quale fu sempre amante non meno che del giuoco, e coltivando la corrispondenza dei letterati.

L' avvocato *Goldoni*, aggregato all' Arcadia di Roma e a diverse altre colonie della medesima, aveva anche ottenuto sin dal 1756. il titolo di poeta di S. A. R. l' Infante duca di Parma, con pensione che gli fu costantemente pagata sino alla sua morte accaduta in Parigi nel febbrajo del corrente anno 1793, l' ottantesimo quinto di sua età. I letterati, gli amatori del teatro e le persone oneste di ogni colta nazione non poterono fare a meno, di compiangere la perdita di questo illustre italiano.

RAYNAL

FILOSOFO FRANCESE

Nato nel 1711., e morto nel 1796.

Guglielmo Tommaso Raynal coltivò le lettere in una parte della sua vita senza godere di quella reputazione, che ne è il premio più lusinghiero. Non era che assai poco conosciuto come redattore del *Mercurio di Francia*, e per un' istoria assai mediocre della dignità di Statolder dell' Olanda, allorchè pubblicò la sua famosa *Storia filosofica e politica delle due Indie*, nella quale egli declama con tutto il vigore della sua eloquenza contro il commercio dei *negri*.

Nel 1781. si ritirò in Alemagna: Federigo II. che era allora a Postdam spedì un ciambellano a rappresentargli il desiderio che avea di vederlo. Raynal si preparava a partire, allorchè l' ufiziale gli fece osservare che l' etichetta di corte in simil caso esi-

geva di domandare in iscritto la permissione d' essere ammesso alla presenza del re. *Se così è*, rispose Raynal, *io non vi andrò. Io son pronto ad obbedire al sovrano che mi chiama, e ne' cui stati io mi trovo; ma io non ho nulla da dirgli nè da chiedergli*. Portata questa risposta a Federigo, questi disse di passar sopra all' etichetta, e il giorno appresso spedì il medesimo ciambellano a dire a Raynal, ch' egli chiedeva di vederlo. Ma l' ufiziale avendolo avvertito che tutti si stavano in faccia del re in piedi ed a capo scoperto: *Io dunque lo pregherò*, diss' egli, *dopo d' averlo salutato o a congedarmi o a farmi sedere*. Del che prevenuto Federigo sacrificò anche in questa parte l' etichetta, e dopo avergli detto nel riceverlo alcune parole onorevoli, aggiunse: *Nè la mia età nè la vostra può reggere a parlare in piedi*; e così il fece sedere. Se questo aneddoto è vero, fa più onore a Federigo che a Raynal.

Dopo d' aver percorsa l' Alemagna, la Russia, la Svizzera, e l' Inghilter-

ra,

ra; gli fu permesso di ritornare in Francia, a condizione però, che non abitasse nella giurisdizione del parlamento di Parigi. Si ritirò dunque a San-Gèniez, sua patria, dove dimorò per tre mesi, ma il bisogno di libri e di società gli fece abbandonare la solitudine. Finalmente all' epoca della rivoluzione tornò a Parigi.

Il calore e l' eloquenza che regnano nella sua storia filosofica ha fatto credere ad alcuni, che questo libro non fosse interamente opera di Raynal. Essi hanno detto che un uomo, il quale non era conosciuto se non per un letterato assai mediocre, non potea avere tutto ad un tratto acceso in se quel fuoco, che anima l' ultima opera sua; e son giunti perfino a nominare *Diderot* e *Pechmeja*, autore del *Telefo*, come quelli che avessero comunicato il fuoco che mancava al vecchio filosofo. Ma ciò che prova? Si è calunniato Raynal come si son calunniati tant' altri.

Questo scrittore morì il dì 7. marzo del 1796. in età di ottantacinque anni. Egli era di un temperamento ro-

busto e di un carattere fermo. La sua fisonomia era molto significante, ma avea qualche cosa di duro; era però di un cuor dolce ed umano. Vi è stato chi ha detto, che egli avea guadagnato una parte delle sue ricchezze nel commercio dei *negri*, contro il qual traffico abominevole avea declamato colla più vigorosa eloquenza; io per me voglio credere, che questa sia una calunnia di quelli, ai quali questo commercio era utile. Che se ciò fosse vero, bisognerebbe pur dire, che non vi avesse l'uomo il più dispregevole di Raynal.

Fece egli un uso assai nobile delle sue ricchezze; perocchè una parte ne consacrò alla pubblica utilità ed all'avanzamento delle scienze e delle arti. Fu egli il primo ad erigere un monumento a' tre fondatori della libertà elvetica nel lago di Lucerna. Lasciò all'accademia francese ed a quella delle scienze e dell'iscrizioni, dei fondi col frutto annuo di milledugento lire per ciascheduno. Fece una simile fondazione alla società agraria di Parigi, affinchè ella spedisse i mo-

delli degli strumenti del lavoro della campagna. Avea destinato dodicimila lire all'accademia di Lione in premio dell'opera la più utile all'umanità. Avea lasciato un fondo per somministrare a' poveri della parrocchia, in cui era nato, il brodo e i rimedj, di cui potevano aver bisogno in caso di malattia. Tali sono i titoli che ha Raynal alla riconoscenza degli uomini. Fu ascritto alla società di Londra, all'accademia di Berlino, ed all'Istituto nazionale;

BARTHELEMY

CELEBRE SCRITTOR FRANCESE

Nato nel 1716, *e morto nel* 1795.

Giovanni Giacomo Barthelemy nacque a *Cassis*, piccolo porto vicino ad Aubagne, il dì 20. gennajo del 1716. In età di quattr' anni perdè sua madre, ed imparò a piangerla da suo padre. = Ogni giorno, egli scrive, mio padre inconsolabile mi prendea per la mano, mi conduceva in un luogo solitario, e fattomi mettere a sedere accanto a se, dirottamente piangeva, ed esortava me a piangere la più tenera delle madri. Io piangeva, e così andava sfogando il mio dolore. Queste tenere scene ripetute per lungo tempo fecero un' impressione profonda nel mio cuore. =

Di dodici anni entrò nel collegio di Marsiglia, donde non uscì che per passare presso de' Gesuiti, da' quali apprese le lingue antiche, il greco,

l' ebraico, il caldeo, e il siriaco. Un giovine Maronita educato a Roma, trovavasi allora presso un suo zio, che faceva il commercio del Levante. Questi strinse amicizia con Barthelemy, divenne suo maestro di lingua, gl' insegnò l' arabo a fondo, ed insieme lo accostumò mercè la conversazione giornaliera a parlarlo con facilità. Il signor *Cary*, possessore di un bel gabinetto di medaglie, fu il primo che gl' ispirò il gusto per la numismatica, e per l' altre parti dell' antiquaria. Questo gusto crebbe e perfezionossi in Barthelemy, allorchè recossi a Parigi e fece amicizia col signor *Boze*, custode del gabinetto delle medaglie. Le cognizioni ch' egli acquistò per mezzo di questo dotto gli apriron ben tosto il passo all' accademia dell' iscrizioni e delle belle lettere; e dopo la morte d' esso gli meritarono l' onore di succedergli nell' impiego.

Il desiderio di accrescere le ricchezze del deposito ch' eragli confidato, lo mosse a fare il viaggio d' Italia, per mezzo del quale si perfezionò nel-

lo studio degli antichi monumenti, e strinse amicizia co' primi dotti che allora si trovavano in questa contrada. In questo tempo conobbe madama la contessa di Stainville, poi duchessa di Choiseuil, e suo marito ambasciatore di Francia a Roma. Niuno più del duca di Choiseuil si rammentò degli amici nel tempo delle sue prosperità; e niun più di lui ne trovò fedeli in tempo delle sue disgrazie. Chiamato al ministero, e godendo d' un' alta reputazione, fu a trovare Barthelemy, lo ricoprì, com' egli era solito a ripetere con piacere, di benefizj senza esserne da lui richiesto. Ottenne per lui delle pensioni assai buone; e finalmente lo nominò all' impiego di segretario generale degli Svizzeri e dei Grigioni. Questa fortuna nol fece inorgoglire; si dette egli anzi il pensiero di farne parte alle persone di lettere ch' egli amava, e di cui gli eran noti i bisogni. Talvolta ricusava i doni che erano presentati, e bene spesso amava di privarsi del suo in vantaggio degli altri. La sua entrata sarebbe stata bastante a fargli gode-

re i più gran piaceri, ma la sua moderazione ne lo teneva lontano; solamente si permise il dire: *Io avrei presa una vettura, se non avessi temuto d' arrossire trovando nel mio cammino delle persone di lettere, che valevano assai più di me*. Educò e pose in buono stato tre suoi nipoti, sostenne il resto di sua famiglia nella Provenza, e si formò una copiosa e scelta biblioteca, la quale egli fu costretto a vendere pochi anni prima della sua morte.

Prima di partir per l'Italia egli agli avea letto otto memorie all' accademia di belle lettere, e continuò a raccogliere con premura tcttociò che avea relazione collo studio dell' antiquaria. In mezzo a questi studj cotanto serj si procurò un divertimento col comporre un romanzo, ch' egli finse tradotto dal greco. Questo piccolo romanzo, intitolato *Carite* e *Polidoro* mostra il sano gusto dell' antichità, ed annunzia la penna che doveva distendere il *viaggio del giovine Anacarsi*.

A quest' ultima opera pose mano nel 1757. L' arditezza d' un' intrapresa co-

sì vasta, la costanza nell' esecuzione, che comprende lo spazio di trent' anni successivi in mezzo ad una folla di altri doveri, nessun de' quali fu da lui trascurato, tutto reca stupore in questa bella composizione. Non si sa qual cosa si abbia più ammirare in quest' opera, se l'immensa estensione delle cognizioni che ella esigeva, se l' arte singolare di ravvicinare i fatti tra loro, e di passare d' uno in un altro, se l' eleganza dello stile, o l' incanto dei racconti, che a prima vista saremmo tentati di prendere per ischerzo d' una bella immaginazione. Più di ventimila citazioni fatte in calce di ciascuna pagina tolgon di mezzo l' idea di finzione, che il quadro potrebbe far nascere, e somministrano un facil mezzo di verificar l' esattezza scrupolosa dell' autore. (*)

Il

(*) *Quest' opera tanto da tutti celebrata ha richiamato l' attenzione dello stampatore Vincenzio Vestri per riprodurla co' suoi torchj alla luce nel futuro anno* 1818.

Il merito e il felice successo di quest' opera immortale guadagnarono all' autore l' ammissione la più onorevole all' accademia francese, essendo stato egli eletto per acclamazione ed a voce unanime.

Il gabinetto delle medaglie fu notabilmente accresciuto ed abbellito per opera di Barthelemy. Egli non v' avea trovate più di ventimila medaglie, ed alla sua morte lascionne oltre quarantamila.

Dopo d' aver goduto pel corso di vent' anni d' una rendita più che sufficiente a' suoi desiderj, a' suoi gusti, ed a' suoi bisogni, trovossi sul fine della sua vita ridotto per cagione della rivoluzione a non avere più che il puro necessario. Venne ben presto il tempo di quegli orrori così funesti ed obbrobriosi alla Francia, ne' quali il merito conosciuto fu dapprima un motivo di sospetto, e quindi una condanna di morte. Denunziato con parecchj membri della biblioteca da un vile calunniatore, il virtuoso e saggio autore dell' *Anacarsi* fu trascinato in prigione il dì 2. settembre del

1793. Ma il suo ingresso in quel luogo di pianto e di lacrime ebbe per esso un' aria di trionfo, perchè le persone che vi si trovarono, inteso il suo arrivo gli andarono tutte incontro e lo riceverono con una specie di tenerezza e di rispetto. Egli era allora in età di settant' anni. Danton e Courtois avvisati del suo arresto fecero arrossire gli ufiziali della pubblica sicurezza dell' ordine, che avevan dato contro un uomo siffatto, e nell' istante l' ordin fu revocato; così Barthelemy riacquistò la soa libertà sedici ore dopo averla perduta.

Dopo quel giorno egli non ebbe più bene; il dolore di vedersi rapire la maggior parte degli amici e gettarli in prigione affrettogli la morte; onde egli morì il dì 30. aprile del 1795.

,, Egli era, dice il signor di Nivernois suo vecchio amico, di una statura assai alta ed ottimamente proporzionata: la sua figura avea la sembianza d' un uomo antico, ed il suo busto non poteva esser meglio collocato che in mezzo a quelli di Platone e d' Aristotile ,,.

MIRABEAU

CELEBRE ORATOR FRANCESE

Nato nel 1749, e morto nel 1791.

Onorato Gabbriello Riquetty conte di *Mirabeau* nacque nel 1749 dal marchese di Mirabeau, autore dell' *amico degli uomini*. Le sue passioni si manifestarono prima de' suoi talenti, e questi germogliarono e crebbero in mezzo a' suoi stessi traviamenti. Suo padre che vedea bene le di lui buone e malvagie qualità, era solito a dire, che egli era atto a fare delle gran cose sì nel bene che nel male.

Essendo egli stato punito dal padre per le sue dissolutezze, se ne fuggì in Olanda: ma non avendo quivi alcun mezzo onde vivere, fu obbligato a industriarsi coll' impiego de' suoi talenti. Compose parecchie opere, e tanta fu la sua attività, che giunse a guadagnare fin dieci scudi al giorno. Se non che sollecitato dall' amor del guadagno e dalla sua prava inclina-

zione dette alla luce parecchj libri osceni, che hanno infamato il suo nome.

Frattanto suo padre, ch' era forte irritato contro di lui, pose in opera tutto il suo credito, e fece valere tutti i diritti di padre per fare arrestar Mirabeau e custodirlo per tre anni in una torre di Vincennes. Ma questo tempo della sua prigionia, che sebben dura, fu però giusta, non fu perduto per lui, perchè compose quelle opere, che gli fecero acquistare un nome nella repubblica letteraria, e che fecer conoscere che si sarebbe potuto sperar molto da lui, se avesse voluto condurre una vita più regolare.

Fin quì non vedesi in Mirabeau che un libertino in balia delle sue passioni, che uno scrittore che avventura la reputazione con dell' opere ardite e pericolose; ma negli ultimi anni della sua vita sostenne una parte più riguardevole sulla scena del mondo. La convocazione degli stati generali gli porse speranza di comparire finalmente sopra un teatro degno di se. Siccome per le sue massime si era reso odioso alla nobiltà, perciò non

curossi di acquistarsi il favore di questo ceto; si gettò dunque dalla parte del popolo: aprì anche una bottega di mercante, volendo con quest' atto mostrare ch' egli renunziava a' diritti del suo ceto, e che gl' interessi del popolo erano divenuti suoi proprj. Il discorso da lui tenuto in Provenza diè chiaro a vedere ch' egli era un uomo che potea divenire utilissimo alla parte, per cui si fosse dichiarato. Dotato d' un eloquenza atta a trarsi dietro la moltitudine, fu quegli che dette il colpo alla monarchia, nel giorno in cui rispose all' inviato del re, che ordinava lo scioglimento dell' assemblea, che *convocati per la volontà del popolo, non si separerebbero che per la forza delle bajonette*.

Dopo quel giorno sì memorabile, Mirabeau fu l' idolo del popolo, l' oracolo dell' assemblea, e l' anima dei più grandi avvenimenti. Tutto egli traeva seco colla forza di sua eloquenza. *Robespierre*, *Marat*, e tutti gli altri mostri che nella rivoluzion francese tre anni dopo ci spaventarono e ci stordirono, cominciavano già a go-

dere del favore del popolo; ma i talenti di Mirabeau e la sua politica, la quale era ben più diritta di quella de' suoi nemici potean farlo trionfare, se egli avesse sopravvissuto. Ma tra per le sue gravi fatiche e le sregolatezze della sua gioventù, finì presto la sua carriera, essendo egli morto il dì 2. aprile del 1791. in età di quarantadue anni. I suoi funerali furono celebrati con una pompa straordinaria. La sua condotta politica ha meritato il biasimo di tutti i saggi; ma le sue innumerabili declamazioni che hanno stancate tutte le orecchie nel corso de' passati disastri, fanno chiaramente conoscere quel grande oratore ch' egli era. La natura infatti gli era stata cortese di tutte quelle esterne doti, che impongono agli uomini, perchè egli avea una fisonomia nobile ed animata, uno sguardo fermo e penetrante, una testa ben fatta, ed un atteggiamento che avvalorava tuttociò che usciva dalla sua bocca: tutto mostrava in lui un uomo straordinario, e fino la sua presenza era eloquente. La sua voce senza es-

sere precisamente forte riempiva di leggeri una gran capacità: flessibile, com' ella era, esprimeva con maravigliosa energia tutte le passioni, e facilmente passava al grave tuono della maestà. Il suo genio corrispondeva alle forme del corpo, perocchè i suoi pensieri erano grandi e forti; la sua elocuzione elegante e armoniosa, la sua espressione sovente originale, e quasi sempre pittoresca: forse talvolta gli manca il gusto, non mai però il genio; l'unione delle sue parole è talvolta straordinaria, ma è fatta per qualche fine, cui egli sempre perviene. Parlava ex tempore quasi egualmente bene che quando erasi preparato; ma avea bisogno d' essere riscosso e animato, e di trattare un soggetto che gli fosse ben noto, altrimenti le sue espressioni si succedevano con lentezza, nè faceva sentire la sua solita forza. Che se Mirabeau avesse condotto una vita più regolata, ed avesse anche scritto in un modo più conforme alla sana morale ed alla vera religione sarebbesi meritato uno de' primi posti tra i più grandi scrittori del secolo XVIII.

ALFIERI

CELEBRE TRAGICO ITALIANO

Nato nel 1749, *e morto nel* 1803.

Vittorio Alfieri, poeta italiano, ha potentemente contribuito nel secolo XVIII. a sostenere l'onor letterario della sua patria, e le ha procurato una gloria novella creando per lei un nuovo genere di poesia, di cui ella mancava.

Nacque egli ad Asti nel Piemonte il dì 17. gennajo del 1749 da nobili genitori, onesti, e facoltosi. Non avea per anche compito un anno quando perdè suo padre, Antonio Alfieri. Ebbe per suo tutore un suo zio Pellegrino Alfieri, governatore della città di Cuneo. Questo zio lo fece entrare nel 1758. nel collegio dei nobili di Turino, ove risedea la famiglia di sua madre, che era della casa di Tournon. Il giovinetto Alfieri tra per l'indisposizioni di salute, e per il suo ca-

carattere violento non fece alcun profitto in collegio. Per la morte del tutore essendo rimasto libero e padrone del suo patrimonio nella tenera età di sedici anni, uscì di collegio quasi colla stessa ignoranza, con cui v' era entrato, senza aver preso alcun gusto neppure per gli esercizj piacevoli, eccetto quello del cavalcare. La sua prima passione fu quella del viaggiare, ma senza altro fine che il movimento e la mutazione del luogo. In meno di due anni percorse una gran parte d' Italia, andò a Parigi, passò in Inghilterra, dimorò in Olanda, e tornò nel Piemonte senza essersi curato di apprender nulla. Il secondo giro fu ancor più esteso del primo e più rapido, perchè in diciotto mesi percorse l' Alemagna, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia, e ripassò per l' Olanda e per l' Inghilterra. Nel suo secondo soggiorno a Londra avendo fatto amicizia con una dama, la di lei conversazione gli fece passare due anni nell' ozio; e non ne riportò in fine altro vantaggio, che l' acquisto di un qualche

gusto per la poesia, e il desiderio di far dei versi. Dopo alcuni deboli saggi, venne al punto di comporre una specie di tragedia di *Cleopatra*, che fu rappresentata a Turino nel 1775, con un piccolo dramma intitolato *i poeti*, col quale l'autore deridea da se stesso la sua tragedia. Il buon esito di questo doppio saggio, sebben limitato a due sole rappresentanze, decise della sorte di Alfieri, e fu questa per lui l'epoca d'una vita novella. Allor non sapeva che mediocremente il francese, pochissimo l'italiano, e quasi punto il latino. Si fece un pensiero di dimenticare affatto la prima di queste lingue, d'apprendere perfettamente la seconda, e sufficientemente la terza per intendere gli autori classici. Lo studio del latino e del puro toscano, e la composizione drammatica secondo il nuovo piano che avea concepito, occuparono tutto il suo tempo, porsero un alimento all'attività del suo spirito, e fecero dell'uomo il più ozioso l'uomo il più dedito alla fatica. *Filippo II.* e *Polinice* furon le sue due prime tra-

gedie: quindi messe fuori l' *Antigone*, e a differenti intervalli l' *Agamennone*, la *Virginia*, l' *Oreste*, la *Congiura de' Pazzi*, *Don Garzia*, la *Rosmonda*; *Maria Stuarda*, il *Timoleonte*, l' *Ottavia*, la *Merope*, e il *Saul*. Così nello spazio di sette anni compose e pubblicò quattordici tragedie; nel qual tempo avea scritto altre opere in prosa come la *traduzion di Sallustio*, e il *trattato della tirannide*, ed in versi il poema dell' *Etruria vendicata* in quattro canti, e le cinque odi sulla *rivoluzione d' America*.

Non molto dopo egli fece l' *Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra*, e finalmente *Bruto I.* e *Bruto II.* Mentre egli era a Parigi; una sua amica d' Inghilterra, persona assai distinta per il suo merito e per il suo rango, essendo rimasta libera, si unì con lui, nè più lo lasciò. L' edizione delle sue opere, per cui si era portato e trattenuto a Parigi, era quasi finita, allorchè scoppiò la rivoluzion francese. L' ode da lui composta sulla presa della Bastiglia (*Parigi sbastigliato*) da chiaro a vedere con qual occhio egli

avesse rimirato questo avvenimento ; ma le circostanze fattesi più difficili, e dopo un breve viaggio in Inghilterra, avendo il giorno 10. di agosto 1792. dato a Parigi, alla Francia, ed alla rivoluzione un aspetto spaventoso, l' Alfieri e la sua amica se ne partirono precipitosamente per l' Italia, e andarono a starsi a Firenze : Fu commessa a Parigi dopo la sua partenza la barbara ingiustizia di trattare come un emigrato questo celebre straniero col confiscargli i mobili, i suoi libri, ed i fondi; nè da questo naufragio potè salvare che le balle della superba edizione del suo teatro, uscita da' torchj di Didot. Di qui ebbe origine il suo odio implacabile contro la Francia, e che non ha mai cessato di sfogare ne' suoi scritti sino all' ultimo de' suoi giorni.

La fatica dello studio era per lui divenuta un bisogno. Agli studj, ai quali si dedicò negli ultimi anni, volle aggiunger quello del greco, ch' egli intraprese in età di quarantotto anni, e sul quale insistè con ardor sempre nuovo. Ma faticando egli oltre le

proprie forze, e mal governandosi nella vita, contrasse una malattia, di cui morì a Firenze il dì 8 ottobre del 1803. Fu sepolto nella chiesa di santa Croce; dove la rispettabile amica, tuttora vivente, gli fece erigere un magnifico mausoleo di marmo, eseguito dal celebre *Canova*, degno in vero di essere collocato in questa chiesa tra la tomba del Macchiavelli, e quella di Michelangiolo. Le sue opere postume sì in verso che in prosa furono pubblicate a Firenze in tre volumi.

La qualità distintiva del suo spirito e dell' anima sua era l' elevazione; il suo difetto dominante era l' orgoglio. Per questo orgoglio più che per una naturale inclinazione, desiderando d' essere il primo in qualche cosa, fece dei sommi sforzi per diventar poeta. La sua reputazione letteraria si è stabilita con molta pena. Si trovavano nel suo stile dei difetti, che sono stati dipoi riguardati come ottime qualità. Egli non iscriveva come tutti gli altri, e ne era però biasimato, ma tutti, almeno i

poeti tragici, hanno finito di volere scrivere come lui. Nelle sue tragedie egli parla di rado al cuore; ma è eloquente e forte nelle grandi passioni; ha della grandezza, e nelle sue idee come nel suo stile aspira sempre al sublime: i suoi caratteri hanno dell' energia, talvolta ancora a spese della verità storica ed anco drammatica; non da nulla agli occhi e poco al cuore; produce poco effetto in teatro, ma molto nella lettura. Il suo dialogo è sovente un modello di precisione, d' aggiustatezza, e d' argomentazione drammatica. Il suo stile, che è sempre forte, è qualche volta un po' duro. Sarà di lui come della maggior parte degl' inventori, vale a dire, che altri Italiani faranno meglio di lui; ma imitandolo, essi andranno più oltre di lui, sull' orme ch' egli ha segnato.

LAGRANGE

CELEBERRIMO MATEMATICO

Nato nel 1736, *e morto nel* 1813.

Giuseppe Luigi Lagrange è stato un di quegli uomini rari, la di cui memoria sarà sempre gloriosa, perchè il suo nome vien certamente in seguito a quello di Cartesio e di Leibnitz. *Napoleone* che il riceveva sempre con gran distinzione solea chiamarlo *l'alta piramide delle scienze matematiche*.

Lagrange nacque a Torino il dì 30 gennajo del 1736. da una famiglia originaria di Turenna, provincia di Francia. Fino dalla sua infanzia non avea altra passione che lo studio, ma questo non era ancor quello delle matematiche; pareva anzi che egli non le curasse, e sol fosse vago di cognizioni letterarie. Ma passato allo studio della filosofia prese passione per quelle scienze che dovean poi render-

lo illustre. E tanto in lui si accese cotal passione, che a tutti quegli che il domandavano qual era il metodo da tenersi = bisogna studiare le matematiche, diceva egli, in tuttociò che esse hanno di più difficile. = In questa guisa il genio di Lagrange si sviluppò, e produsse i suoi primi frutti innanzi tempo, perocchè nella tenera età di quindici anni facea il professore in una scuola d' artiglieria in faccia a scolari meno giovani di lui; in età di vent' anni incominciò a stabilire la sua reputazione, e divenne insieme col cavalier Saluzzo e Cigna il fondatore dell' accademia reale delle scienze di Turino.

L' ardore, col quale si diede alle sue prime fatiche, influì notabilmente sul suo temperamento in tutto il corso della sua vita. Dopo d' avere scoperto il suo celebre *calcolo delle variazioni*, ed aver fatto delle nuove applicazioni alla dinamica, indipendentemente dalle sue ricerche sulla propagazion del suono, fu assalito verso l' età di venticinque anni da un' affezione ipocondriaca, accompagnata da

dei

dei sintomi biliosi. Questo genere di malattia, cui va specialmente soggetta la vita contemplativa sedentaria, e le persone di studio profondo, si cangiò in mal di nervi e di malinconia; e la sua costituzione indebolita dai troppo frequenti salassi alterò notabilmente il suo carattere, per lo che egli divenne estremamente pensieroso della sua sanità, ed incominciò ad usare una soverchia premura nel governo della sua vita: a tale oggetto volle studiare la medicina per applicar da se stesso i rimedj a' mali, di cui pativa, e per prevenir quelli, de' quali temeva.

Dopo che le sue prime scoperte furono pubblicate nella repubblica letteraria, egli trovossi in relazione con d' Alembert e con Eulero, che allor tenevano in pugno lo scettro delle matematiche; e il grande Eulero non isdegnò di essere il comentatore del di lui calcolo delle variazioni. Nell' età di ventott' anni riportò Lagrange nell' accademia delle scienze di Parigi il premio sulla librazione della luna, e la sua fatica nascose nell' opera stessa

il germe delle più alte concezioni dell' analisi applicata alla meccanica, presa in tutta la sua estensione.

Allorchè Eulero ebbe ottenuto la permissione di ritornarsene all' accademia di Pietroburgo, lasciò vacante l'impiego di direttore di quella di Berlino. Federigo il grande l' offrì a *D'Alembert*; ma questi che non volea abbandonar la sua patria, propose il giovine Lagrange, da lui guardato come un degno successore dell' *Eulero*. Federigo accettollo, l' accolse con onorevole distinzione, gli diè una pensione di circa seimila franchi, e lo ammise nel numero di quei dotti, della cui conversazione si dilettava.

Dopo d' essere stato per ben venti anni alla testa dell' accademia di Berlino, Lagrange venne in Francia e si stabilì a Parigi nel 1787 L' accademia delle scienze lo aveva già ascritto al suo corpo fin dal 1772. Nel 1788. dette alla luce la sua meccanica analitica, di cui il manoscritto era stato compilato a Berlino, e i cui primi fondamenti erano stati posti fino dal 1764. nella sua memoria premiata, sulla

librazione della luna. Ei durò molta fatica a trovar uno stampatore che volesse incaricarsi delle spese per pubblicar questo capo d' opera.

Nel suo ritorno a Berlino avea sposato una delle sue parenti, la qual però gli morì pochi anni dopo, e nel 1792, cinquantesimo sesto anno della età sua, passò alle seconde nozze con una giovine figlia del celebre astronomo *Lemonnier*. Lagrange era allora membro della commissione delle monete, e s' ingegnava in mezzo a' furori della rivoluzione di uscir dalla mente degli uomini. Nominato professore della *scuola normale* e quindi della *scuola politecnica* al momento della sua fondazione, pubblicò per utile ed onore specialmente della seconda la *teoria delle funzioni analitiche*, la *risoluzione dell' equazioni numeriche*, e le *lezioni sul calcolo delle funzioni*. Fu quindi ascritto al *Burò delle longitudini* ed all' Istituto nazionale.

Allorchè l' imperator *Napoleone* ascrisse al senato alcuni di quegli uomini che non hanno altra raccomandazione che la gloria del proprio ge-

nio, gettò gli occhi sopra Lagrange; e questi ricevè tale onore con quella modestia che suol esser compagna degli uomini d' alto merito, e mantenne la semplicità delle maniere, per cui si era sempre distinto.

Negli ultimi anni della sua vita, indebolito dall' età e dalle continue fatiche, estenuato ancora da un austero regime di vita, Lagrange andava di tanto in tanto soggetto a delle sincopi specialmente dopo una lunga meditazione o dopo un pranzo un poco più abbondante del solito: un giorno la sua sposa il trovò svenuto nel suo gabinetto. Questi accidenti annunziavano l' imminente dissoluzione della sua macchina. Conservò sempre il vigor del suo spirito, ma il corpo era del tutto spossato. Quando gli era rappresentato che questi mali forieri della morte erano conseguenze delle sue fatiche, solea rispondere ponendo la mano sopra la sua fronte: *La mia vita è quà*. Durante la malattia che portollo alla tomba, *Napoleone* mandò a ricercare più volte delle sue nuove. Il dì 8 aprile del 1813. i signo-

ri senatori, il conte *Monge*, *Lacepéde*, e *Chaptal*, soggetti ben noti pel loro profondo sapere, vennero a recargli a nome dell'Imperatore il gran cordone dell' Ordine Imperiale *della Riunione*: ma due giorni dopo, cioè il 10. aprile, se ne morì in età di anni settantotto.

Il dì 13. furon celebrati i suoi funerali a s. Genoviefa. Il Senato, l'Istituto, il Bureau delle longitudini ec. accompagnarono le fredde spoglie alla nominata chiesa, ove il conte *de Lacepéde* presidente del senato, e gran cancelliere della legion d' onore, prima delle solenni esequie, pronunziò un discorso, di cui riportiamo quì alcuni squarci: „ *Da più d'un mezzo secolo la culta Europa pronunziava con venerazione il nome di* Lagrange, *che tutti hanno riconosciuto essere il solo che potesse rimpiazzare* il grand'Eulero, d'Alembert ec. . . . *Emulo fortunato di* Leibnitz *e di* Newton *creò, per così dire, una nuova scienza con l'applicazione alle diverse parti della geometria e della meccanica* . . . . . *Ah! quando vicini al suo feretro, noi get-*

tiamo gli occhi sopra queste corone accademiche, sopra questa porpora senatoria, sopra questa palma dell' onore, sopra questo primo simbolo d' un ordine illustre, sopra queste marche de' sentimenti del più grande de' sovrani, con qual interesse noi cerchiamo tra questi trofei quell' opera del genio e d' una lunga meditazione, quella teoria delle funzioni analitiche *che brillerebbe, come un gran benefizio, in mezzo a queste nobili ricompense . . . .*
. . . . Che gli uomini (come fu detto di Newton *) si congratulino di aver avuto un ornamento così bello fra la specie umana! Ma lo splendor di tanta gloria non fa che scoprirci sempre più la grandezza della nostra perdita; esso non solleva il nostro profondo dolore . . . . . ma devon consolarci le porte dell' immortalità . . . . Ministri dell' Eterno, secondate la nostra speranza.* ,,

In seguito il conte *Laplace*, cancelliere del senato, si avvicinò al feretro, e disse = *Signori, mi sia permesso di aggiunger qualche parola sopra l' uomo grande, di cui si compian-*

ge la perdita: .... Fra gli scrittori che hanno maggiormente estesi i limiti delle nostre cognizioni, Newton *ed* esso *mi sembrano aver posseduto al più alto grado quel discernimento fortunato, che facendo distinguere negli oggetti i principj generali che nascondono, forma il vero genio delle scienze, il di cui fine è la scoperta di tali principj Questo discernimento unito ad una vera eloquenza nell' esposizione delle teorie più astratte, caratterizza il signor de* Lagrange

„ Lagrange, dice il signor Virey, era d'una bella corporatura, ben proporzionata, sebben gracile e delicata. Aveva un' aria tranquilla, cogitabonda e venerabile, uno sguardo penetrante e dolce. La sua testa senza esser di gran volume, come suol credersi che debba esser quella de' gran pensatori, avea una forma bella e regolare. Aveva avuto nella sua virilità i capelli castagni, i quali nella sua vecchiezza erano divenuti bianchi senza quasi punto diminuire. I suoi occhi erano turchini cenerini, e il naso aquilino; la sua fisonomia era mol-

to significante per la sua bellezza maestosa, congiunta a dolcezza e nobiltà. Non volle mai condiscendere che gli si facesse il ritratto a modello, persuaso che le sole qualità dello spirito fosser degne di rimanere nella memoria degli uomini.

Fine dell' ottavo ed ultimo tomo.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUEST' OTTAVO VOLUME.

Fine dell' indice
dell' ottavo ed ultimo tomo.

TAVOLA GENERALE
DELLE VITE
CONTENUTE NEL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ

Il numero romano indica il tomo, e il numero arabo indica la pagina del tomo.

A